UDIRE, ASCOLTARE, SENTIRE

A CURA DI

ANNAMARIA CALORE

M@gm@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Udire, Ascoltare, Sentire
A cura di AnnaMaria Calore
M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.21, n.2, 2023, ISSN 1721-9809

Sommario

Raccogliere la sfida interiore del percorrere il proprio paesaggio interiore
AnnaMaria Calore
I sentieri segreti dell'umano paesaggio interiore, come pure quelli del mondo che ci circonda, possono dialogare sommessamente, in modo efficace e senza bisogno di urlare, attraverso i nostri cinque sensi. Ecco perché abbiamo necessità di essere consapevoli del nostro udire, ascoltare e sentire, ovvero di quella necessaria osmosi, capace di far entrare nell'anima umana i riflessi di un "paesaggio mutevole" che ci circonda comunque e che interagisce continuamente con noi modificando continuamente ed inevitabilmente le nostre percezioni del paesaggio nel quale ci troviamo a vivere.

Udire, Ascoltare, Sentire: nutrire empaticamente la nostra esistenza, disegnando, arricchendo e modificando il nostro paesaggio interiore
AnnaMaria Calore
Il paesaggio interiore di ciascun essere umano è un percorso unico, irripetibile e mutevole, creato da ciascuno di noi attraverso i riflessi che, dal mondo che ci circonda, percepiamo e facciamo nostri. Questo accade non solo grazie alla capacità di saper guardare e sguardare ma anche attraverso il nostro personalissimo saper udire, ascoltare e, soprattutto il nostro saper "sentire".

Perfette incompiutezze: dissolvenze tra suoni e visioni
Vito Antonio D'Armento
Non del contenuto (a cui provveda pure il lettore, liberamente) ma delle intenzioni realizzative (che, chiunque scriva, non vuol correre il rischio di subirne improvvisati fraintendimenti). Ebbene – il ricorso alla tecnica della *dissolvenza incrociata* ha qui consentito (a) di perseguire una espansione semantica di suoni e parole (de Saussure) fino a realizzare una diluizione dei piani argomentativi, così potenziandone la forza metaforica (Blumenberg) – oltre che (b) di realizzare effetti di "scrittura combinatoria", sottoponendo la riflessione allo sforzo sperimentale di una scrittura che, pendolando tra poesia e prosa, prenda atto della funzione creativa tanto per chi scrive quanto per chi legge. In effetti – vien qui fatto ricorso al dispositivo del *prosimetro* che, combinando una scrittura mista di prosa e poesia, ne aumenta sia l'effetto prodotto con la scrittura che quello fruito con la lettura. Peraltro – ogni narrazione (fantastica o testimoniale che sia), è impegnata a comporre le due stazioni considerate inizialmente da chi scrive – e cioè (a) l'ordinaria condizione di attori che agiscono in storie empiriche e (b) lo sfondo della più generale rappresentazione del corpus socio-culturale in cui son costrette al confronto le loro finzioni letterarie che così vengono proposte come rappresentazioni etiche. Una condizione, dunque, che ricompone l'astrazione etica con la morale particolare contestualizzandole in uno spazio letterario ("intermedio" per Ricoeur) reso tanto più attendibile quanto più la loro interazione le rende identitarie – fino a rendere visibili le loro mutazioni emancipatorie. Ed è infatti nella tecnica scrittoria, a cui si fa qui riferimento, che ogni particolare semantico del quotidiano vien lasciato scivolare con la diluizione metaforica e poetica per consentire che ciascuno (chi ha prima scritto e chi poi legge) si arricchisca attraverso esperienze tanto più *vissute* quanto poi risultino autenticamente narrate e … *cantate*.

La legge del mare: una legge capace di udire, ascoltare e sentire
Massimiliano Zitelli Conti
La gente d'Italia, specialmente quella che ama il mare ma ne conosce anche i rischi, recepisce come normale il salvataggio di naufraghi e continuerà a reputarlo tale oltre le possibili normative attuali o future che verranno emanate e nonostante i vari "decreti sicurezza" che non tengano conto del salvataggio, sempre e comunque, di chi si trova nella condizione di naufrago in mare.

Memoria e identità vs società dello spettacolo: il mio paesaggio interiore
Augusto Debernardi
Tutto questo insieme di visioni dell'istituzione porta a ristrutturare tutti i rapporti dove la saccenteria dell'autoritarismo è bandita. Ed ecco le assemblee e le riunioni dove ogni componente è terapeutico, dove conta anche il silenzio. La socializzazione delle persone, anche dei degenti, anche degli esclusi, significa che tutti quanti non sono amorfi. Partecipano alla propria cura, si riabilitano attraverso il controllo delle attività dell'istituzione. Ma anche questo giunge a punti di svolta, specie se il macro interviene con leggi ad hoc.

Il paesaggio interiore di ciascun essere umano è un percorso unico, irripetibile e mutevole
Nadia Celestri
L'importanza empatica del "saper sentire", con rispetto e dovuta attenzione, non solo delle nostre pulsioni e i nostri desideri quindi, ma anche il saper tenere conto del contesto nel quale si trova il sentiero che stiamo percorrendo. Sentiero che andrebbe intrapreso contemperando i delicatissimi equilibri del nostro Pianeta azzurro e verde e di tutte le creature che lo abitano.

Morte caotica
Ruggero Maggi
Dopo la morte mi piacerebbe diventare più palpabile dell'aria in modo da pervadere con una particella di me ogni cosa ogni essere vivente scoprire l'intima verità di ogni ciuffo d'erba di ogni essenza umana facendone parte essere presente mentre i moti delle stelle consumano lentamente l'universo in vortici caotici determinati da fantastici attrattori strani ma questa morte non sarà qualcosa in più della vita?

Solitarie riflessioni di un passante: frammenti di spirito del nostro tempo
Rocco Morelli
Viene qui fornito un esame critico della crisi strutturale che ha investito quel mondo occidentale, di cui siamo considerati parte inalienabile, riprendendo e rivedendo precedenti singole elaborazioni destrutturate, attraverso l'assunzione di una preordinata prospettiva evolutiva, come osservatore partecipante, autonomo e non schierato a priori, in associazioni e gruppi popolari frequentati. Ripercorrendo aspetti problematici che abbiano potuto contribuire a determinare la crisi, quali: la costruzione europea, la globalizzazione dell'economia e dell'informatizzazione dei sistemi, la transizione energetica, aspetti di economia monetaria, e l'inseguimento malriuscito di una economia e un mondo più sostenibili, si giunge a inquadrarli come eventi accaduti anche sotto la spinta di velleità egemoniche ed elitarie, perseguiti emozionalmente da più parti in causa, lontano da una necessaria razionalità. Ne emerge un quadro complessivo *che porta in primo piano, la dimenticata precarietà intrinseca della vita sulla Terra. Precarietà nella quale la necessità armonica del "paesaggio interiore" di ogni singolo essere umano e di ogni singola entità vivente, ha necessità urgente di tornare ad essere parte dialogante di una rinnovata armonia vitale del Pianeta stesso. Nel sottostante contributo all'appello,* vengono rammentate alcune tra le ragioni di fondo, *che conducono il lettore* a *dovere inevitabilmente ammettere* la necessità di ricercare opzioni *diversificate*, e scelte necessariamente *condivise ed inevitabili, per tentare di* evolvere verso una sostenibilità olisticamente intesa.

I messaggi dell'ambiente esterno (naturale, urbano, virtuale, sociale e culturale) e la loro interpretazione soggettiva: noi e il nostro codice interpretativo
Ignazio Burgio
Nel secolo attuale, specialmente fra le nuove generazioni il codice interpretativo, gli atteggiamenti, i linguaggi ecc. sono sollecitati dal web alla trasformazione continua e si riflettono in forma circolare nel web (soprattutto

nei social media) sia in positivo che in negativo, sotto forma di notizie (e fake news), commenti, critiche, proteste, ecc. A differenza dei classici media come i giornali, la radio, la televisione, caratterizzati da una comunicazione sostanzialmente monodirezionale, a senso unico, i social media consentono una comunicazione interattiva, dando la possibilità di partecipare alle discussioni e di dire la propria. Gli utenti quindi non sono più passivi ma partecipano attivamente fornendo spesso anche contributi culturali interessanti.

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali vol.21, n.3, 2021, ISSN 1721-9809

Raccogliere la sfida interiore del percorrere il proprio paesaggio interiore

AnnaMaria Calore

magma@analisiqualitativa.com

Socia Collaboratrice dell'Osservatorio dei Processi Comunicativi, fa parte del Comitato di Redazione della rivista elettronica M@GM@. Presidente dell'Associazione RaccontarsiRaccontando. Raccoglitrice volontaria di testimonianze e narrazioni individuali e sociali, progetta e conduce percorsi formativi sussidiari e gratuiti finalizzati alla maturità cognitiva ed affettiva dei giovani, in stretta collaborazione con i docenti, presso gli istituti scolastici di ogni ordine e grado. Supporta gli insegnanti degli I.C del Territorio Romano, nella maturazione cognitiva ed affettiva dei giovani in difesa della pace, della tolleranza e della diversità quali valori ineludibili.

Studio del ritratto Benjamin Robert Haydon (1786–1846) Centro Yale per l'arte britannica Collezione Paul Mellon

Abstract I sentieri segreti dell'umano paesaggio interiore, come pure quelli del mondo che ci circonda, possono dialogare sommessamente, in modo efficace e senza bisogno di urlare, attraverso i nostri cinque sensi. Ecco perché abbiamo necessità di essere consapevoli del nostro udire, ascoltare e sentire, ovvero di quella necessaria osmosi, capace di far entrare nell'anima umana i riflessi di un "paesaggio mutevole" che ci circonda comunque e che interagisce continuamente con noi modificando continuamente ed inevitabilmente le nostre percezioni del paesaggio nel quale ci troviamo a vivere.

Come regolarmente accade ad ogni "appello a pubblicazione" proposto dalla rivista M@gm@, anche in questa occasione, i testi pervenuti quale contributo all'appello "Udire, Ascoltare, Sentire" hanno voluto raccogliere la sfida del percorrere, ciascuno con la personale peculiarità, il proprio "paesaggio interiore" fatto di esperienze reali, visioni, desideri, aspettative individuali, aspettative sociali, esperienze legati ai propri studi e/o alle esperienze legate alla propria attività professionale e di studi. Ma anche esperienze inaspettate, vissute grazie all'incontro/scontro con le diverse realtà sia di condizione umana e culturale che legate a luoghi e natura a tutto vantaggio della comprensione di paesaggi naturali reali o interiori dell'umana condizione e delle sue necessità di sopravvivenza.

Ma non solo quanto appena descritto, perché ascoltare e nutrire il proprio "paesaggio interiore" significa anche percorrere sentieri nuovi nel tentativo di leggere e "com-prendere" quanto ruota intorno al nostro quotidiano vissuto, recepito ed esperito in termini del saper udire suoni e linguaggi non usuali per noi, ascoltarne i messaggi espliciti ed impliciti e sentirne risuonare empaticamente presenza, doni e necessità.

Di seguito il mio modesto tentativo di cogliere qualcuno dei punti salienti di ciascuno degli elaborati selezionati dalla redazione, visionati con il dovuto rispetto per il prezioso contributo che contengono, tenendo sempre a mente il senso dell'appello a pubblicazione (Udire, Ascoltare, Sentire) che ciascun autore, ha ritenuto di recepire e fare proprio per esprimere un personale e gradito contributo di risposta.

Il complesso ed interessante testo di Vito Antonio D'Armento dal titolo "Perfette incompiutezze: dissolvenze tra suoni e visioni", mi ha intrigato a lungo prima di decidermi ad ipotizzare la doverosa e sintetica presentazione per i lettori di questo numero di M@gm@ riservata a tutti i testi pubblicati. Preferisco lasciare al lettore il piacere di districarsi tra supposizioni, affermazioni, suggestioni epistemiche e proposizioni da compattare convinta che, nonostante la complessità, il testo, merita la dovuta attenzione. Nella parte iniziale del testo, un imprevisto colpo di scena, quasi una provocazione rispetto alla complessità del suo elaborato: Vito Antonio D'Armento ha collocato infatti una delle massime di Khalil Gibran: *«Non ci comprenderemo mai fra noi, finché non avremo ridotto la nostra lingua a non più di sette parole»*.

Massimiliano Zitelli Conti ne "La legge del mare" (contributo attualissimo in questo momento storico) ha voluto udire, ascoltare e sentire appieno il paesaggio interiore di coloro che vivono, abitano e lavorano lungo le coste della Penisola Italiana e che, nei lunghi millenni di rapporto con il Mar Mediterraneo, hanno imparato a rispettare la "legge del Mare". Una legge che ha permeato l'animo di quei pescatori che, nelle lunghe ore del loro lavoro in mare aperto, ne hanno fatto paesaggio interiore, un paesaggio interiore etico che impone di salvare qualsiasi essere umano che si trovi in difficoltà tra le onde o che approdi sulla spiaggia dopo un naufragio. Perché la loro legge morale ed il loro paesaggio è una legge morale tramandata dalla notte dei tempi di padre in figlio e, tradire quella legge di solidarietà, significherebbe tradire sé stessi ed i propri avi.

Leggere il testo di Augusto Debernardi mi ha portato indietro nel tempo, negli anni della mia giovinezza quando, affamata di conoscenza sul come potevo cambiare in meglio la realtà nella quale mi trovavo a vivere colma di luoghi comuni, stereotipi acquisiti una volta per tutte e distonie sociali, frequentavo una cantina romana nella quale, oltre a testi teatrali alternativi, si ragionava insieme su coraggiose iniziative sociali come quella intrapresa da Franco Basaglia fondatore di Psichiatria Democratica e ispiratore della Legge 180/1978 che introdusse la revisione ordinamentale degli ospedali psichiatrici in Italia promuovendo radicali trasformazioni nel trattamento sul territorio dei pazienti con problemi psichiatrici. Augusto Debernardi ripercorre le vicende di quegli anni, anni nei quali "i matti" tornarono ad essere persone, per poi soffermarsi verso la fine del suo contributo su di una domanda inquietante: *... «come sentirsi, forse, presi in giro dalla storia studiata in quanto alla fin fine, incominciamo a considerare e verificare che salta troppi passaggi?... meglio depotenziare, meglio usare i social, il meta. Ne siamo certi?»*.

Il contributo di Nadia Celestri, mi ha incuriosito inizialmente per la specificità del suo percorso di studi in erboristeria e farmacia, mai disgiunto da profondo interesse verso la narrativa, la poesia e la musica. Nadia Celestri ci ricorda come: *«il termine "cultura" derivi dal latino "colere" che indica il movimento circolare portatore di un'idea cognitiva e trasformativa e come, l'attività umana del "fare proprio un posto" sia un tipico processo umano al pari della parola e dei gesti che richiede un iter di conoscenze ed esperienze reiterate in molte generazioni»*. Nadia Celestri ci ricorda anche come: *«il sentiero della vita è una luce definita di colori e buio… Cambiando le nostre percezioni posiamo scoprire sensazioni più nuove…»*.

Il contributo di Ruggero Maggi è lo specchio di un percorso interiore di elaborazione e formazione all'arte e, citando il critico d'arte francese Pierre Restany, manifesta un umanesimo che riunisce l'immagine creata e la misura dell'umanità dell'artista.

Nelle "Solitarie riflessioni di un passante" di Rocco Morelli, viene fornito un ampio ed interessante esame strutturale che ha investito il mondo occidentale del quale facciamo parte. L'autore ripercorre

gli aspetti problematici che hanno contribuito a creare l'attuale crisi ed avverte la necessità urgente di tornare ad essere parte dialogante di una rinnovata armonia vitale del Pianeta Terra attraverso la capacità di ricercare scelte necessariamente condivise per tentare di evolvere verso una sostenibilità olisticamente intesa, capace di affrontare la precarietà intrinseca della vita sulla Terra.

La ricchissima bibliografia dell'articolo di Ignazio Burgio si rivela un prezioso sostegno a quanto descritto dall'autore sulla attività di relazione tra ciascuno di noi e l'ambiente esterno, costituito dalle città dove viviamo ed abitiamo, la natura che ci circonda le tecnologie che utilizziamo, le istituzioni con le quali ci rapportiamo ed i valori culturali ai quali facciamo riferimento. Interessante anche il ragionamento sulle modalità dei codici interpretativi, dei linguaggi e degli atteggiamenti sollecitati dall'utilizzo del web e quindi suscettibili di continue modificazioni in quanto consentono una modalità interattiva dando la possibilità, agli utenti, di partecipare e di esprimere il proprio pensiero. Una possibilità, quindi, di costruire una "coscienza virtuale globale" e la consapevolezza di un destino comune.

Conclusioni finali

I sentieri segreti dell'umano paesaggio interiore, come pure quelli del mondo che ci circonda, possono dialogare sommessamente, in modo efficace e senza bisogno di urlare, attraverso i nostri cinque sensi. Ecco perché abbiamo necessità di essere consapevoli del nostro udire, ascoltare e sentire, ovvero di quella necessaria osmosi, capace di far entrare nell'anima umana i riflessi di un "paesaggio mutevole" che ci circonda comunque e che interagisce continuamente con noi modificando continuamente ed inevitabilmente le nostre percezioni del paesaggio nel quale ci troviamo a vivere.

Udire, Ascoltare, Sentire: nutrire empaticamente la nostra esistenza, disegnando, arricchendo e modificando il nostro paesaggio interiore

AnnaMaria Calore

magma@analisiqualitativa.com

Socia Collaboratrice dell'Osservatorio dei Processi Comunicativi, fa parte del Comitato di Redazione della rivista elettronica M@GM@. Presidente dell'Associazione RaccontarsiRaccontando. Raccoglitrice volontaria di testimonianze e narrazioni individuali e sociali, progetta e conduce percorsi formativi sussidiari e gratuiti finalizzati alla maturità cognitiva ed affettiva dei giovani, in stretta collaborazione con i docenti, presso gli istituti scolastici di ogni ordine e grado. Supporta gli insegnanti degli I.C del Territorio Romano, nella maturazione cognitiva ed affettiva dei giovani in difesa della pace, della tolleranza e della diversità quali valori ineludibili.

Studio di figura per "The Hours" II Edwin Austin Abbey (1852-1911)
Galleria d'arte dell'Università di Yale

Abstract Il paesaggio interiore di ciascun essere umano è un percorso unico, irripetibile e mutevole, creato da ciascuno di noi attraverso i riflessi che, dal mondo che ci circonda, percepiamo e facciamo nostri. Questo accade non solo grazie alla capacità di saper guardare e sguardare ma anche attraverso il nostro personalissimo saper udire, ascoltare e, soprattutto il nostro saper “sentire”.

Il paesaggio interiore di ciascun essere umano è un percorso unico, irripetibile e mutevole, creato da ciascuno di noi attraverso i riflessi che, dal mondo che ci circonda, percepiamo e facciamo nostri. Questo accade non solo grazie alla capacità di saper guardare e sguardare ma anche attraverso il nostro personalissimo saper udire, ascoltare e, soprattutto il nostro saper “sentire”.

Un “sentire” che implica l’attivazione di tutti e cinque i nostri sensi capaci, molto più di quanto noi possiamo immaginare, di convogliare verso la nostra anima, tutto il riflesso degli incantesimi dell’universo attraverso quella percettività capace di creare un paesaggio interiore unico per ciascuno di noi. Perché quel paesaggio è frutto, comunque, di una percezione soggettiva, legata indissolubilmente alla nostra esistenza, ai ricordi e alle emozioni connesse in modo esclusivo ed unico al proprio, personalissimo mondo interiore.

E così, tutto il nostro vissuto potrà essere consapevolmente influenzato da quel paesaggio sempre mutevole, vivo ed unico che ci appartiene da quando siamo nati. Un paesaggio interiore continuamente dispiegato e mutevole a causa delle personali esperienze, dell’influenza dei legami affettivi e

di tutto quanto abbiamo potuto e voluto udire, ascoltare, guardare, toccare, annusare, gustare. Ma e soprattutto, per la capacità di aver saputo dispiegare tutta la nostra percettività per sentir risuonare, all'interno del nostro animo, quei segnali capaci di giungere a modificare in senso più evoluto, la nostra personalissima geografia dell'anima.

Solo allora, il nostro vissuto, potrà essere modellato dalla presenza costante e nello stesso tempo mutevole di quel paesaggio, fatto di persone, sogni, progetti, esperienze, culture e religioni diverse. E non solo un "paesaggio" modellato solo ed esclusivamente a dimensione degli umani. Ma un paesaggio che sappia tener conto anche delle foreste, dei mari e dei corsi d'acqua con la loro flora e fauna.

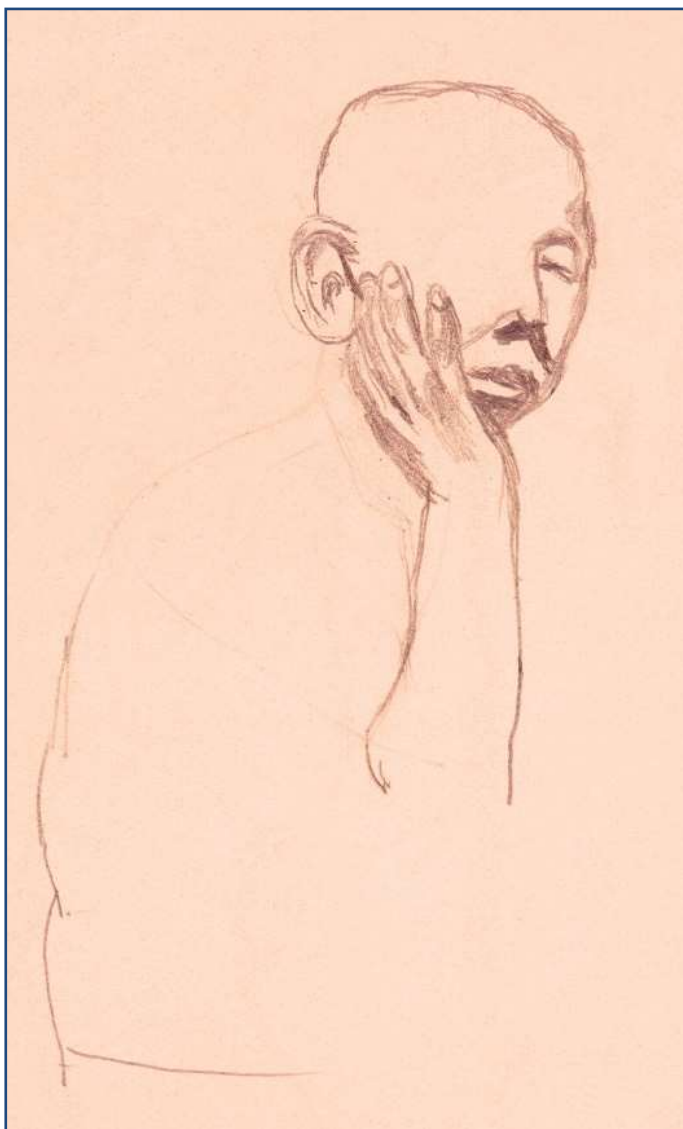
L'importanza empatica del "saper sentire", con rispetto e dovuta attenzione, non solo delle nostre pulsioni ed i nostri desideri quindi, ma anche il saper tenere conto del contesto nel quale si trova il sentiero che stiamo percorrendo. Sentiero che andrebbe intrapreso contemperando i delicatissimi equilibri del nostro Pianeta azzurro e verde e di tutte le creature che lo abitano.

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali vol.21, n.2, 2023, ISSN 1721-9809

Perfette incompiutezze: dissolvenze tra suoni e visioni

Vito Antonio D'Armento

magma@analisiqualitativa.com

Socio Onorario e Collaboratore Scientifico dell'Osservatorio dei Processi Comunicativi, collabora con il Comitato Scientifico della rivista elettronica M@GM@; già professore associato in Sociologia della devianza e Sociologia della marginalità e della devianza, facoltà di Scienze della Formazione, Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi del Salento; ha fondato e dirige il Centro Studi Qualitative Approach in Ethnography (AQuE), promuovendo laboratori, gruppi di lavoro e di ricerca, seminari; ha co-fondato la Società Internazionale di Etnografia, di cui ricopre la carica di direttore generale.

Busto di uomo che si sostiene il viso con la mano Adolf Sternschuss (1873–1915) Museo Nazionale di Cracovia

Abstract Non del contenuto (a cui provveda pure il lettore, liberamente) ma delle intenzioni realizzative (che, chiunque scriva, non vuol correre il rischio di subirne improvvisati fraintendimenti). Ebbene – il ricorso alla tecnica della *dissolvenza incrociata* ha qui consentito (a) di perseguire una espansione semantica di suoni e parole (de Saussure) fino a realizzare una diluizione dei piani argomentativi, così potenziandone la forza metaforica (Blumenberg) – oltre che (b) di realizzare effetti di "scrittura combinatoria", sottoponendo la riflessione allo sforzo sperimentale di una scrittura che, pendolando tra poesia e prosa, prenda atto della funzione creativa tanto per chi scrive quanto per chi legge. In effetti – vien qui fatto ricorso al dispositivo del *prosimetro* che, combinando una scrittura mista di prosa e poesia, ne aumenta sia l'effetto prodotto con la scrittura che quello fruito con la lettura. Peraltro – ogni narrazione (fantastica o testimoniale che sia), è impegnata a comporre le due stazioni considerate inizialmente da chi scrive – e cioè (a) l'ordinaria condizione di attori che agiscono in storie empiriche e (b) lo sfondo della più generale rappresentazione del corpus socio-culturale in cui son costrette al confronto le loro finzioni letterarie che così vengono proposte come rappresentazioni etiche. Una condizione, dunque, che ricompone l'astrazione etica con la morale particolare contestualizzandole in uno spazio letterario ("intermedio" per Ricoeur) reso tanto più attendibile quanto più la loro interazione le rende identitarie – fino a rendere visibili le loro mutazioni emancipatorie. Ed è infatti nella tecnica scrittoria, a cui si fa qui riferimento, che ogni particolare semantico del quotidiano vien lasciato scivolare con la diluizione metaforica e poetica per consentire che ciascuno (chi ha prima scritto e chi poi legge) si arricchisca attraverso esperienze tanto più *vissute* quanto poi risultino autenticamente narrate e … *cantate*.

0. … *dove cercare le parole* … se esistono

«L'odore al ricordo è un altro odore» (Alfonso Gatto).

«Cos'è la parola? Qualsiasi parola! Niente più che una ferita nel silenzio» (Lucian Braga).

Quando mi capitò, – considerato il mio sempre più ridotto riferimento al computer per mantenere i miei residui rapporti col mondo –, di leggere l'*appello a pubblicazione* della Rivista *M@gma@*, mi frullò nella mente qualche pigro pensiero che qui di seguito ricompongo per supportare lo sforzo che ho poi compiuto con la buona intenzione di offrire un sostegno ad una delle tante iniziative che rendono più che nobile l'impegno di Orazio Valastro che la Rivista ha fondato e dirige.

Ebbene – leggendo *con scrupolo*, che è comunque *segno di rispetto* per il lavoro qui profuso da Valastro e da Anna Maria Calore nel *co*-gestire il *Numero speciale*, rilevo il garbato orientamento ai potenziali partecipanti di voler compiere *analisi introspettive*, *riflessioni mnemoniche* e *commenti personali* sui tre verbi "*udire – ascoltare – sentire*". Una sollecitazione, a dire il vero, in cui avverti una coniugazione piuttosto *gerundiva* ("un poter essere" e "un da farsi" – nel senso che "sarebbe bene che …") piuttosto che limitarla in un contributo puramente *indicativo* – che è sempre riduttivamente assertorio e "filologico" (semplice presa d'atto del "suo consistere"). E infatti, già la suggestione dell'*appello* ha da subito indicato lo specifico *territorio* (non empirico – bensì quello psico-culturale) da cui attingere "segni" nascosti e significati dimenticati per mescolarli infine tra le dimensioni plurali in cui quei verbi attorcigliano la nostra vita travagliata da problemi non sempre risolvibili. Così che – ognuno emergendo dal proprio *territorio intimo* – possa poi riflettere sui puntuali "contras-segni" che in scrittura sigillano il coraggio assunto per rispondere *all'appello* fino a cogliere se non una coerenza scrittoria (*modularità*), almeno una qualche contiguità emotiva tra le visioni da ciascuno accatastate nell'inconscio e la gestione pulsionale d'ogni singola narrazione.

Già – perché è stata questa la direzione indicata dall'*appello*, ricordando, a quanti avessero accolto l'*invito a partecipare* alla *pubblicazione*, di farsi carico di avventurarsi nel percorso unico qual è certamente quello che s'intraprende allorquando si decida di esplorare il proprio *paesaggio interiore* – insistendo con sguardi obliqui alle proprie inconsce croste mnemoniche … ad afflittive reminiscenze sfaldate ed opacizzate, a diroccate edicole … tenute "a memoria" di dolori insanabili da personali demoni in eterna attesa di risvegli sempre possibili, per quanto raramente – e le amarezze e le delusioni e le frustrazioni … e l'impegno eroico, infine, di procedere con l'impegno di esserne fedeli testimoni. Delicata procedura estetica che consente ad un siffatto narratore di poter essere ad un tempo percepito come cantore di sentimenti tanto diffusi quanto compartecipati – mentre i fruitori di un tale incantamento sin dal suo inizio si fanno partecipi dell'innocenza di una sempre inedita e sempre nuova umanità che si istituisce per (*ri*)-comporsi ormai in una civiltà "*oltre l'Umanismo*" (v. James Hillman) che resta ancora l'ambizione e la speranza d'ogni uomo, prima che la gran parte risulti alterata e corrotta da spicciole pratiche (*pseudo*)-sociali che seguitassero a decomporne lo spirito, ad alterarne la naturalezza.

Da subito, dunque, ho cominciato a prendere coscienza d'una tale prospettiva, avviando una riflessione su come *ri*-organizzare la (mia) scrittura – ritenendo di poter ottenere conferma di indirizzo proprio dalle eventuali scelte omogenee di coloro che, affrontata e risolta al mio stesso modo la medesima questione, si fossero decisi – col mio stesso entusiasmo e con eguale determinazione – a rispondere, senz'altro indugio, "a questo *appello*". E dal momento che sono consapevole della cifra personale d'ogni lettura come d'ogni espressione in cui si singolarizza qualsivoglia testimonianza, ce l'ho messa tutta per scandagliare previamente le righe dell'*invitazione* al fine di individuarvi una ancor più solida indicazione, un più preciso indirizzo – o almeno un qualche orientamento, una traccia da codificare con un intuito sostenuto da sensibilità biologica. Anche perché, se non ci fosse stato riscontro di quanto si vien qui *pre*-supponendo ed auspicando e addirittura sperando, mi sarebbe certamente saltato agli occhi (già nell'invito della Rivista ed ancor più nelle testimonianze poi racimolate

nel *Numero Monografico*) un possibile *tallone d'Achille* dell'iniziativa ove "alla lettura" dovessero emergere sia pur rarefatte e sparpagliate *sovr*-intenzioni intellettuali ed etiche della Rivista catanese. *Effetto* che acquisirebbe riscontro, ovviamente – qualora i singolari e personalissimi *paesaggi interiori* "narrati" risultassero piuttosto omologati da una eventuale tipizzazione della loro scrittura, ove l'attesa di testimonianze originali, personali ed uniche e irripetibili, sfiancassero, infine, in evidenze falsificate da un codice scritturale ed espressivo prossimo a quelle discipline a cui i partecipanti al *Numero Monografico* potrebbero aver fatto inconscio riferimento.

In tal modo riducendosi a naufraghi che, in un mare così mosso dallo scontro di correnti che lo rendono ancor più tempestoso, avessero deciso di saltare su una zattera che, come quella della "*Medusa*" – di Théodor Géricault, li avrebbe destinati a ben più drammatica risoluzione. Facendocela scorgere, probabilmente, nelle narrazioni testimoniali del *Numero Monografico* della "Rivista" in cui potrebbero infine distinguersi piuttosto come disorientate amarezze polarizzate su vicende di singolari vite vissute senza alcuna pretesa di riflettervi autenticamente e fedelmente l'ombra dei depositi incrostati in quegli anfratti che nessuno – forse – riesce mai del tutto a testimoniare, perché nessuno si è forse mai azzardato a farlo veramente né vorrebbe mai del tutto trascriversi in una confidenzialità che potrebbe risultare un gratuito *anti*-conformismo sostenuto comunque da disinvolta frivolezza letteraria. Per non dire, poi, della ridotta capacità che la vita in questo mondo ci concede se solo la filtriamo con la bizzarrìa di volerci barcamenare tra un vitalismo che aspiri ad un futuro speranzoso e una memoria che non riusciamo neanche a governarcela a nostro piacimento e che perciò teme d'esser distillata nel caleidoscopio che ce la riduce in così impercettibili minuzie d'esistenza che, come stracci, ce la vediamo sbrindellata davanti ad occhi strabici che tentano inutilmente di sbirciar dentro all'ombre di nostre sconcezze e debolezze (mal celando un menzognero *falso pudore*) – col rischio di trascrivere amarezze di questa vita mal vissuta e non già di quella che s'è '*accartocciata*' in un inconscio che forse non possiamo veramente comprendere o semplicemente non sappiamo né vogliamo veramente svelare. Vano sforzo di trovare l'equazione che consenta il passaggio dall'una all'altra (ah, il *grigiore* hegeliano! che prendeva atto che le cose di questo mondo non sono né del tutto *bianche* né mai definitivamente *nere*) – limitandoci, così, a far qui gioco di testimonianza che in qualche modo ricomponga la nostra pelle ferita riconciliandoci col *nostro* mondo – così come lo sentiamo, nella consapevolezza di quanto agitati ci risultino i nostri patemi e di quanto incomprensibili sentiamo le ingiurie che incrostano le nostre pulsioni intime che non aspirano ad esser mai del tutto svelate.

Un gioco autentico o a rischio, comunque, che a ognuno è consentito da quel nostro demone che ci stimola *a pubblicazione* chiamando Narciso a sostenerci – o almeno ad affiancarci –, perché qui ci tocca scrivere, in ogni caso, parole che parlino di noi.

1. … e se fosse possibile un'altra pista?

«Dopo un certo ascolto / si vive nel proprio perfetto silenzio» (Anna Stomeo).

«Non ci comprenderemo mai fra noi / finché non avremo ridotto la nostra lingua / a non più di sette parole» (Khalil Gibran).

… ricorrendo, per es., al dispositivo dello "*storytelling*", che di fatto offrirebbe ai *testimonial* un ben servito nella forma burocratica di una possibile "Guida" (così togliendo ad ognuno la responsabilità di far raccolta di frammenti di vite autentiche e certificate da *copyright*) che produrrebbe una rubricazione di storie che l'un l'altra si somiglierebbero così tanto da persuadere ogni lettore della *Rivista* che forse ne basterebbe una per tutte; da poterne disporre come di un "manualetto" per indurre chicchessia a proporsi in confessioni e testimonianze da far *mercato popolare* – mentre l'unico risultato consisterebbe nella generale omologazione resa possibile da procedure di conformismo *per ottusa fede* (ma forse più veramente *per cecità intellettuale*!): per mancanza, comunque, di quella *persuasione* che, sulle tracce di Michelstaedter, ci libererebbe da ogni perplessità quando c'impuntassimo

ad accogliere narrazioni certificate come esperienze autentiche, filtrandole così tanto ormai da *social* che non potrebbero più veramente mascherare la loro natura o vocazione ad essere nient’altro che *fake news* – il sepolcro dell’ultimo aspetto vivo della nostra esistenza sempre più sbatacchiata in una condizione apocalittica.

Un rischio potenziale – dunque – a cui sono esposte tutte le iniziative come questa di *M@gm@* a cui ho cominciato, mentre già andavo abbozzando questo *preambolo alle argomentazioni* (i paragrafi 1. e 2.), a pensare, ancora, *non già di aderire* – quanto, soprattutto, a *come aderire*. E quanto più vien diventando ferma la mia determinazione a rispondere all’*appello*, tanto più avverto la necessità di accortamente setacciare la lettura dell’*invito* che la *Rivista* ha inviato ad un pubblico così tanto ampio da non farmi poi sentire più di tanto impegnato a rispondere, come se il postino avesse bussato proprio alla mia porta. Peraltro – il postino per me c’è stato, a dire il vero: mi ha telefonato Valastro che, sapendo le mie difficoltà con la posta elettronica (ma in generale con ogni pratica telematica), mi ha chiesto di soddisfare comunque la sua curiosità di scoprire come risponderei alla proposta – e che potevo spedirgli, via posta col francobollo, un mio contributo, una riflessione da impegnarci certi miei studi qualitativi ed etnografici. Decisione, comunque, assunta *non dopo* la telefonata di Valastro – ma *per la sua* telefonata, per le “parole” con cui mi ha offerto la suggestione perché si aprissero spazi per sviluppare un ragionamento per il quale mi veniva così data la certezza di una sicura interlocuzione.

Rimaneva comunque da superare la muraglia di una infida supposizione – e cioè che la *Rivista* e la curatrice del *Numero Speciale* potessero aspettarsi contributi da mettere in cottura nel brodo di approcci psicanalitici, col quale poter vantare una saldezza “scientifica” (*sic*!) di riflessioni che, pur confidenziali – per il carattere diaristico e autobiografico richiesto –, garantissero comunque il riferimento delle loro argomentazioni ad un linguaggio *post*-filosofico ed ancor più sostenute dai protocolli epistemici delle neuro-scienze, facendo ricorso ai rigorosi parametri della tradizione accademica, siglando infine ogni testimonianza con impalcature bibliografiche secondo il costume trasmesso da “maestri” di discipline legittimate dal fatto che ancora non se ne vedono superati i limiti.

D’altra parte, molte discipline umanistiche e sociali sopravvivono solo per inerzia – ormai – scarseggiando la *forza pratica* dell’innovazione (v. Paolo Jedlowski) contro cui fanno muro saccenti “cultori” (*accademici per caso*!) che agli innovatori tengono il capo sott’acqua – e che soprattutto, dai rispettivi chiostri, praticano la superba egemonia dell’*ex-cathedra* – così tanto sedando il diritto di ciascuno a “prendere la parola” quanto più reclamato in situazioni d’una socialità che, per il legittimo controllo democratico elaborato dal riconoscimento della reciprocità!, richiederebbe garanzia di supporto delle responsabilità degli *addetti ai lavori*, quanto più riconosciuti e certificati come *soggetti istituenti* (v. Georges Lapassade).

Ai quali soltanto – ai quali *tutti*! ovviamente – possa risultare così affidato il compito di ridurre le tensioni che dal primitivo *scontro di* in-*civiltà* si possa con diversa decisione etica trasmigrare verso un più “costruttivo” *confronto tra culture*, misurandone idee e punti di vista e facendo la tara a pregiudizi e narrazioni.

Va sempre più espandendosi, infatti – e forse grazie all’irregolare diffusione dei *social media* – la “persuasione” (nel senso michelstaedteriano) di quanto possa risultare efficace la potenzialità di una suggestione epistemica a fondamento di una pratica che nell’iniziativa di Valastro e Calore trova conferma di indirizzo metodologico – e che, pertanto, andrebbe rafforzato e viepiù proseguito. Alla quale iniziativa servirebbero energie non lavorate in serre dove si *ri*-producono *idee ogm*, sperimentando piuttosto la forza *green* proveniente da esperimenti lasciati gestire *sul campo* da operatori che *rispondono* a quesiti riferibili al “*concreto mondo della vita*” – ai bisogni palpitanti di uomini agenti.

Così da realizzare una democrazia autenticamente partecipata – dunque: tanto culturale e di ricerca quanto sociale e politica. In una prospettiva – se non risultasse astratta *visione* – che darebbe svolte alla nostra storia, proprio in quanto *già così* risulta pienamente affidata a “*uomini di buona volontà*”.

2. … note per un'Avvertenza

«Abbiamo bisogno di pensieri nuovi, / di nuove analisi, di uno sguardo lungo. / Ed è quello che proviamo a fare» (Mario Deaglio).

«Nessuna poesia è rivolta al lettore, / nessun'immagine» (Walter Benjamin).

Tutto ciò considerato – voglio *dir prima* qualcosa riguardo alle argomentazioni che mi vien da sviluppare sull'*udire-ascoltare-sentire* quale viene proposto dall'*invito a pubblicazione.* Obbligandomi, pertanto, a far riferimento alla forma del *Prolegomenon* – in quanto è mia intenzione di sviluppare proposizioni da amalgamare più che compattare in considerazioni che son venuto elaborando sin dalla prima lettura *dell'invito* e complicate poi negli appunti riversati per dare supporto alla mia intenzione di parteciparvi con responsabile accortezza.

Considerato che avrei qui dovuto compiere lo sforzo di narrare e tentare di descrivere visioni e provare – nel dirle – a trasmutarle in suoni da rilevare dagl'infiniti riverberi sfioccati da grumi di memorie naturalmente sconnesse – tutto riproponendo nell'*offusco* di oggetti sicuramente mal percepiti … un tale accumulo procacciando dagli sfondi asfittici di memorie lontane e in parte anche smarrite in quel che sembra riverberare nell'incerto svirgolamento d'ogni loro profilo che viene percepito in così tante sovrapposte ondulazioni da mostrarne continui sfrangiamenti che indeboliscono ogni supposizione di una loro compattezza ontologica fino a sfigurarne il profilo in sfocate percezioni che sembrano piuttosto emergere da sogni e da ossessioni. In tal modo producendo un caleidoscopico disorientamento da non poterne ricavare alcun'adeguata narrazione contenuta in una coerente rubricazione di elementi – così non consentendo alcun'altra descrizione se non prefigurandola in una qualche mappa *cartografata* che indichi obbligate "piste" e sicura "segnaletica" da farci evitare il terreno scivoloso di una fenomenologia melmosa nei cui orizzonti si sbriciolano percezioni immaginifiche che prendono forma di subitanee intuizioni che possono soltanto impressionarci.

Ed è ben per queste *su*-esposte ragioni che l'*incipit* delle argomentazioni – la tematizzazione di queste eccentriche quanto stravaganti riflessioni sullo specifico *invito* della *Rivista* – opta per una doppia modularità "poetica" e "prosaica" aggregate in *dissolvenze* tutte ancora da provare – fino a concedersi una libertà non semplicemente espressiva ma soprattutto (*ri*)-generativa (grazie alla *metaforologia* di Hans Blumenberg e di George Lakoff). Perché è in questa "differenza" (interna alla "*distinzione*" di Bourdieu) che si possono intravvedere i toni cromatici e percettivi di quel che ci resta attaccato all'anima, così da scorgere – tra veglia e sonno – quelle incrostazioni da commentare con un generativo andamento poetico e metaforico, quando abbia puntuale riferimento ai verbi *udire*, *ascoltare* e *sentire* – predisponendoli poi davvero e compiutamente ad un adeguato uso nella *vita non sognata*. Una duplice modularità, dunque, che si completa ed integra per effetto di una reciproca *dissolvenza* (a doppio senso) che in qualche modo renda visibili le percezioni evocate da termini riferibili a suoni (talvolta *rumori* piuttosto cacofonici) che non sempre corrispondono a parole di vocabolario. Ed è per questa ragione che bisogna far ricorso alle due modularità 'poetica' e 'prosaica' se si vuole aver coscienza di quel che ci vibra dentro e di quel che ne percepiamo con sensi non solo empirici. E soprattutto per averne esperienza scrittoria o testimoniale – perché entrambe ci pertengono, in quanto l'una e l'altra *sono "noi"* –, anche se accade che con tale duplice senso e con i loro ragguagli semantici e le tant'altre loro consuetudini lessicali, non risultino *così* tanto adoperate nei testi accademici – *lì* chiamate a dar forza non tanto a ragioni scientifiche e specialistiche quanto piuttosto ai monopoli disciplinari – da smemorare non già la pluralità scontata della moltitudine degli uomini *che sentono e pensano* quanto piuttosto l'*illimitata flessibilità* d'ogni loro anima unica e singolare che le neuroscienze suppongono dislocate nella ristretta massa neuronale dei loro cervelli biologici.

Dove individuarli, allora, questi semi che germogliano in parole e pensieri – dov'è la foce della loro fioritura propriamente umana, irriducibile a logiche specialistiche (col rischio di un *riduzionismo* sconsiderato) – dal momento che ogni logica più veramente consegue dall'*illimite* d'ogni umano

pensare? È più facile, allora, che quel bagaglio con cui portare a termine ogni viaggio venga colmato dalle espressioni di musicisti e cantori, dalle ispirazioni di poeti e sognatori che scorgono nella verticalità del cielo quello che di solito vien cercato con lo scandaglio nelle memorie individuali, in cui comunque rimbombano gli spazi d’una *coscienza collettiva* di cui si accorgono solo uomini liberi e visionari.

3. … ed ecco allora una pertinente Introduzione onirica

«J’ai besoin d’être sûr de notre éternité» (Paul Géraldy).

«Penso vivo agisco desidero e amo come se fossi immortale» (Jean Ziegler).

Disponendo dei tre verbi proposti dall’*appello a pubblicazione* si possono tentare percorsi di *espressione* come anche di *riflessione*, fino ad impegnare registri di *memoria inconscia* recuperando – chissà? – esperienze riproponibili con parole *a semantiche plurali* o non del tutto espresse e soprattutto non compiutamente vocalizzate e magari ridotte a segni e *di*-segni – a ritmi che borbottano suoni implosivi, viscerali e ancestrali, senza destinatari …

… ragionamenti spremuti dalla loro stessa manipolazione quando sappiano proporla in *illimitate forme metaforiche* – un’allegoria senza radice, un caleidoscopio di strimpelli e ritmi … che s’inventano assonanze … così che ogni parola – con ogni suo singolo suono o frammento acustico – di fatto possa risolversi, per es., in paziente ripristino di immagini, d’assomiglianze – un’occasione, insomma, per *ri*-avventurarsi in un’esperienza particolarmente insolita o in esperimenti bizzarri, inusuali e insensati: rivivere una contentezza, saldare un dolore, perdonare colpe; un magma, in definitiva – un borbottìo, che s’agita nelle profondità di un mondo inesplorato e terrifico in cui si mescolano percezioni di *oggetti inerti* o anche solo ‘inespressi’ (o forse più veramente ‘inesprimibili’) … e parole che, con pudore, s’azzardino ad articolarne intonazioni ora liquide e ruvidose ed ora languidamente canorizzate, ad esprimerne cromatismi impossibili e sbiaditi, trambusti rovinosi che strascicano in memoria un sembiante forse attendibile, o ancor più inatteso – se non addirittura indesiderato … Considerazioni che confermano che davvero ogni scrittura necessita di un *uni*-forme destinatario … che le scritture si destinano a chi se le merita … intravvedendo, in questo, il profilo e la tessitura di un attendibile “inconscio collettivo” che dunque si costruisce per un verso scrivendolo e per altro verso leggendolo … o anche solo *ascoltandolo* …

… ecco: l’inconscio – nel quale dunque ci assonniamo – che appare come un *mescolo* di suoni e immagini … una tessitura di *langue et parole* – di sensazioni e gesti spalmati su pratiche di vita … ricordi piacevoli che si vorrebbe ripristinare in memorie … ma anche di paure … di esperienze sgradevoli quanto meno risultino per intero – presenti in ricordanze frammentate … contenuti spezzettati, disturbati da fracassi aspri e toni sordi, che sfuggono e si disciolgono per mancanza di supporto … di sensazioni, di impressioni, di appoggi e sostegni, di empatie – una coreografia incastonata tra gl’infiniti paesaggi interiori abitati da nostri stessi eteronomi che s’agitano senza darsene conto alcuno …

… così che i luoghi della memoria – che non sono museo né archivio di ritrovamenti immobilizzati in forme innaturali, ma neanche oggetti inerti … solo tracce, forse – accatastate in teche – e percezioni di reperti etichettati senza alcun nome proprio – né scientifico né storico … fascinazioni e riflessi che trattengono l’anima nel turbamento … perché *giganti mutoli* possano ancora riempire l’aere con l’innocenza di parole primordiali e puramente abbozzate … perché nelle piazze non vagoli né lingua né gergo … a lasciarci fluttuare come quei *granuli di sabbia e gocce carsiche* che siamo e abbandonarci in prolungati fremiti d’*incertitudine* – l’eterna condizione che ci ricorda chi non siamo e chi ancora speriamo di poter divenire – il nostro bisogno di voler incarnare un sogno … il fremito d’un’altra esistenza sperata …e fors’anche inconsciamente progettata …

… e che smettano, infine – quegli sguardi e quel *diciò*, quell’infinite impressioni chiacchierate – tamburellate in *botte e risposte* … che ogni *sentire* s’accompagni al paziente percorso del *pensiero*

analitico con la sua quota di speranza, consapevole ed inconscia … col ritmo di suoni ripetuti con medesimi codici che non si lasciano né sgovernare né sminuire dal *pensiero riflessivo* … che anzi, può risultare piacevole lasciarsi galleggiare in quel moto ondoso – dove, pur con rovinosi affondamenti, a ciascun torni *dolce il naufragar*(-sene) *in questo mare* …

… ogni toponimo che s'incontra diventa così occasione subitanea per inaugurare inediti percorsi, proponendo sinonimi che s'inerpicano sui crinali di esperienze di cui s'avverta una presenza di ricordi già prima sfumati e poi subito *scordati* (nel senso *musicale* – perché niente vien perduto veramente né mai solo ripetuto), ogni cosa rimanendo imperturbata … stagnando in ombre segnate da ferite e ossessivamente vagheggiate – ma anche appesantite da impegni improcrastinabili e ad un tempo "*imprescrittibili*" (a dar senso al "*da farsi*" filosofico di Ortega – e a come l'ha vissuto Orazio Valastro nel suo *Diario di un disertore*) … così da rendere giustificabile ed urgente il bisogno di predisporre una nuova cartografia di segni e parole perché quella ormai trascorsa non diventi una trappola per il bisogno di volare …

… ed ecco qui una mappa impossibile di Massimo Mila (v.) per risalire montagne contrassegnate da reticoli viarî e tratturi zavorrati da parole accatastate in mercati sempre aperti quando si percorrono territori impervi che portano a villaggi e città ed alleggeriti da note che se ne scivolano nella memoria di una siderea purezza di ghiacciai "a perdere", ormai! – così pochi scrosci ruscellati guadando, per oltrepassare orchestrazioni e deserti, proponendo infine segni di smarrimento che intervallano le percorrenze … viaggi che tanto meno provocano penitenze quanto più fanno sperare in una qualche meta, lasciandola percepire come una *viandanza* eternamente camminata (metaforizzando le perduranti prove di quanti, senza mai interrompersi, s'avventurano per Santiago di Compostela) – una penitenza, per aver osato interrogarsi fino a reclamare una qualche rassicurazione …

… così ancorandoci a parole messe a rosario perché non sballottolino, su e giù – in verbi e nomi susseguendosi e in metafore prolungandosi, in qualche modo proponendosi in riflessi di cui non si scorga consistenza alcuna fino a trasmutare e confondere l'*essere nel suo stesso non essere* – un composto di parole apposte a cose inerte e inaridite e immote – e viceversa … senza alcuna illusione di potersi mai impegnare, con contrapposte semantiche, in una *riflessione critica,* ma solo di praticarci una *dissolvenza* che possa esser fatta scivolare tra verbi e parole fino a chiederci se poi abbia un qualche senso quel reticolo di puntini e virgole e trattini che non sono macchie d'inchiostro perché sembrano piuttosto governare la lettura e orientare la messa in scena d'ogni testo, la declamazione di taluni versi … una chiave dell'interpretazione, insomma … che fa d'ogni pagina di libro uno spartito con notazioni di toni e timbri che danno espressione ad altezze e durata di voce …

… uno scenario in qualche modo predisposto per restituirci interni movimenti … ulteriori indicazioni, urgenti e necessarie, per rendere fruibili dei testi che non sono mai solo quello che leggiamo perché chi legge dev'esser messo nella condizione di sapere anche e per tempo *come leggere*, di scegliere come leggerli … e che per così poche parole (*udire ascoltare sentire*) si riesca a dar chiave a taluni suoni che s'intendano schiarire … a darci intuito e fornirci spiegazione di come sciogliere quelle ombre che ci attraversano i pensieri – e che, pur dandoci turbamento, ce ne forniscono coscienza …

… una manciata appena di "parole verbose" (l'*udire ascoltare* e *sentire*) che per un verso se ne vanno al sopramonte – per scarpate e dirupi, sgomitolando tratturi rarefatti e mulattiere – a tessere lingue di cui non si è mai veramente padroni … quand'anche ridotte a vocalizzi che non necessitino di altre parole per comprendere un loro possibile *senso* che rassicuri che il viaggiatore stia forse avvicinandosi alla meta …

… appartiamoci – allora – e immergiamoci nell'ascolto di qualche motivo di Modugno (*L'uomo in frack*) e Dalla (*4 marzo 1943*) o di un pezzo di Ravel (*Bolero*) o anche di qualche verso di Edgar Lee Masters (*Antologia di Spoon River*) e Pedro Salinas (*La voce a te dovuta*) o di un canto di Khalil Gibran (*Il Profeta*), in cui risultino organizzati quei pochi suoni che echeggiano *dentro all'immanenza*

mescolandosi al borbottio di visceri scombinati, al pulsare cardiopatico, all’ansimo d’affanni – fino a svuotarli del tutto … ogni sogno riconsegnando alla scorza che ciascuno ricorda d’essere stato, ciò che disperatamente ognuno si ripropone di tornare ad essere perché in quel modo – vagamente – ricorda di aver vissuto accucciato nelle braccia di una donna che il tempo ha sfigurato in madre ideale e Madonna …

… ed è per darsi pace – *povera foglia frale* – che chiama a soccorso un vocabolario cartografato qui trascinato dalle rive del Gange, dove ancora – in forma di *Prolegomoni* – se ne scivolano preghiere in cui s’innalzano i pensieri dell’umanità …

… il primo passo, nella rubricazione della consapevolezza intellettuale, è così compiuto … senza rinunciare al calore della sensibilità, naturalmente, che attrae simpatia e garantisce solidarietà … un passo, finalmente, che non prevede perdonanza alcuna, perché non si dà pedaggio a chi non vien chiesto riscatto per trame perdute che, svagatamente, riconosciamo come passione inconscia e divina creatività … come un dono ricevuto da bambini che non lo scartocciano per non perdere il gusto di trattenersi nell’attesa per viversi pienamente la sorpresa …

4. … il sogno “indicativo” con un uso congiuntivo

«Celui qui parle fait renaître par son discours l’événement et son expérience de l’événement. Celui qui l’entend saisit d’abord le discours et, à travers ce discours, l’événement reproduit. Ainsi la situation inhérente à l’exercice du langage, qui est celle de l’échange et du dialogue, confère à l’acte de discours une fonction double: pour le locuteur, il représente la réalité; pour l’auditeur, il recrée cette réalité» (Émile Benveniste).

«Se l’uomo vuole essere soggetto, attore cosciente della sua storia deve analizzare le istituzioni dalle quali dipende, per analizzare le istituzioni che lo attraversano e trovare nell’azione di gruppo una via d’uscita all’atomizzazione burocratica della quale è vittima» (Georges Lapassade).

Sin dalle prime righe di questo sfogo – facendo cenno ai temi che mi riservavo di trattare – mi son guardato bene dall’uso perentorio dell’*indicativo*, affermativo ed assertorio, che è proprio delle conoscenze acquisite e confermate, preferendo da qualche tempo, ormai, affidarmi alla ipoteticità del *congiuntivo*, all’ancoraggio del condizionale (v. Sgroi).
L’opzione “congiuntiva”, peraltro, è davvero il modo verbale di indicare un’azione incerta, non “definita” né “prevedibile” e neanche “conclusiva” – e dunque costretta a rimanere ipotetica e dubbia … aperta ad imprevedibili possibilità …

Solo producendo ulteriori *distinzioni* (ancora Bourdieu!) tra ambigue *incertitudini* e le eventuali possibilità del reale, non intendendo negare alcunché, lasciando fertilizzare ogni “liminare occorrenza” – perché il mondo possa divenire come l’uomo in qualche modo ritiene – o desidera, anche – , nel rispetto di regole storicamente condivise e culturalmente accordate (v. Turner). Una tecnica metodologica a sostegno d’un’argomentazione propriamente ‘*politica*’ che lasci a ciascuno la libertà di confezionarsi le rappresentazioni che desidera, assumendo procedure che elaborino concetti, nozioni ed opinioni come “atti gestuali” da attribuire al soggetto che, nel modo stesso in cui svolge la loro “narrazione”, ne consegue forme cognitive.

Che proprio per un tale esito viene riconosciuto *soggetto istituente* (artefice e gestore) del quale, comunque, andrebbe preliminarmente definito il profilo, fosse anche solo per far spazio ad un inedito sapere antropologico ... una disciplina *post*-accademica … da poterne dedurre, conseguendone una diversa “connotazione epistemica”, uno specifico *modus operandi* che in qualche modo possa interconnettere le supponibili forme di una sua implicita *vocazione combinatoria* a cui naturalmente risultino destinati quegli *enti senza ontologia* di cui si vien qui tentando di tracciare un probabile profilo, di intercettare un possibile *senso* che li renda *inter*-comunicabili – che ne consenta, insomma, un affaccio nell’universo delle parole e dei loro significati (v. Dervin & Paveau).

Il soggetto che se ne viene configurando non è più dunque riducibile al protocollo di un freddo tratto psicologico, nelle cui asserzioni possa essersi rappresa una sua qualche mansione burocratica, o che un “rilevatore” rigorosamente *osservante* ne abbia annotato i caratteri in un glossario applicativo. Peraltro, la suggestione grammaticale alla quale ho inteso tendere con la “*ipoteticità del congiuntivo*” mette qui di fronte ad un diverso rapporto sintattico il soggetto rispetto a quella *tecnica* e a quella *espressione* che *ora* vengono a connotarsi così diversamente da comportare una loro opportuna (necessaria!) *ri*-definizione epistemica (conseguendone, altresì, una diversa connotazione ontologica del soggetto che vi fa ricorso). Nel senso che *ora* la stessa natura del *soggetto* è venuta diversamente connotandosi, come diversamente son venute conformandosi le connotazioni grammaticali di *tecnica* ed *espressione* di cui un tale soggetto si serve per agire – anzi, per continuare a vivere.

Narciso qui non aspetta l’applauso che rilevi insipide coordinate di una qualche insupponibile individualità ammuffita; qui, invece, ognuno sorride pienamente ad ogni gesto che può rivolgergli chi sia capitato con lui nella stessa piazza, nella folla di un mercato rionale, regalando sguardi aerei a chi se ne va fischiettando impulsi di richiamo, e sorridendo a chi appena ci sfiori con nuvolose e policrome stoffe africane misturate con profumo di cannella. Pulsioni di sensi, insomma, e di ritmi viscerali che ti borbottano dentro e che non sono poi nient’altro che percussioni di quelle *tecniche* ed *espressioni* che ci portiamo dentro, scandite ad ogni nostra “*sillaba di sangue*” (Octavio Paz) e che ci è dato di sonorizzare nell’unica comunicazione che umanamente ci è possibile realizzare … quella che per compiersi s’inventa parole …

Come a dire che il soggetto, qui *attore* (istituente), non consiste in un qualche protocollo comportamentale definitivo e fissista, dovendo riconoscergli, invece – per la specifica attività scrittoria assunta nel momento in cui si sia deciso di risponde all’*appello* – la libertà di manipolare variazioni *dis*-continue sia nell’uso della *tecnica* con cui realizza le proprie attività *de*-scrittorie, che nelle *espressioni* con cui dà loro una forma che consenta una variegata modularità comunicativa.

E, a ben vedere, c’è ancora di più: questo soggetto vitale, grazie alle variazioni scrittorie che induce nello stesso dispositivo della *tecnica* e negli effetti caleidoscopici prodotti dalla sua attitudine a siglarsi con nient’altro e niente di più che con le *espressioni* della propria attività che qui non è semplicemente scrittoria ma è soprattutto testimoniale, di fatto procura contestualmente un cambiamento su sé medesimo, ovvero sul suo stesso *bios* (v. Benveniste).

Così che davvero *la lingua riproduce la realtà* (Benveniste) – e proprio, a ben vedere, alle condizioni poste da François Rastier (v.) allorquando puntualizza che *«les langues ne sont pas des instruments, mais un milieu et elles constituent une part éminente du monde où nous vivons»*.

La conclusione a cui perviene Benveniste si apre sugli orizzonti verso i quali ho qui tentato di orientare uno sguardo intenzionato a riconciliare gli effetti prodotti dall’energia psichica con la durezza oggettuale del mondo che comunque risulta sempre della stessa materia che l’ha prodotta con l’immaginazione (v. Braitenberg, ma anche Feynman,). L’effetto di *ibridazione* che ne consegue è che le tre componenti fin qui considerate – *soggetto*, *tecnica*, *espressione* – risultano sottoposte ad una continua mutazione dovuta alla reciproca quanto *imprevedibile* influenza. E non c’è tecnica che si ripeta, né espressione che possa mai risultare automaticamente riepilogativa o riassuntiva – lasciando così al soggetto, sottoposto alla medesima “*legge del cangiamento*” (Hegel), discontinuo e permanente, la libertà di scivolarsene in uno slalom che gli modifichi tanto le coordinate *esterne* quanto quelle *interne* (Benveniste). Un soggetto, insomma, che agisce sul proprio contesto producendo ad un tempo cambiamenti su sé medesimo e sugli strumenti da lui utilizzati per produrre un tale effetto; che proprio cambiando *dentro*, di fatto induce cambiamenti *fuori* – e producendo cambiamenti fuori, ne induce nel suo modo di far funzionare i dispositivi che son venuti sviluppandosi con l’uso che è venuto facendone (v. Carrà).

Ma dove trovarla, poi, una bussola che orienti queste creature *post*-moderne perché ciascuna a modo proprio possa farsene una ragione di quelle *dis*-avventure nelle quali va sbarcando il lunario fino a diluirsi – e perdendo i sensi e la faccia; dove trovarla una bussola, per rimodulare rotte e

rintracciarvi un qualche protocollo di moralità ipocritamente (*in*)-condivisa? Con pretesa di coraggioso anarchismo, di estremo soggettivismo …

E a cosa potrebbe mai servirgli, infatti, un rimbrotto, una censura? E poi, proveniente da chi? Da quale pulpito, da quale cattedra? E sulla base di quali parametri l'alchimista potrebbe mai riuscire a incasellare valori e princìpi, non potendo più incantarci col trucco delle sue pietre filosofali? Come ignorare, invece, la lezione di Pirandello e Pessoa – che dire della parola d'ordine con cui ci hanno allertato, svegliandoci da onirici incantamenti, offrendoci grafemi significativi che sono diventati il filtro per decodificare una complessità che da sempre ci è stata addosso – *dentro*-e-*fuori* – solo che è stato necessario che qualcuno si preoccupasse di farci credere che una stravaganza (un lamento, un dissenso) dovesse ritenersi più patologica degli *abusi di potere* di chi sia venuto lungamente schizzando bozzetti per rappresentazioni alla Doré, di un inquietante *Inferno* dantesco per la gran parte degli uomini e per la gran parte del tempo, facendo scordare ai bambini che la Befana esiste davvero.

In effetti, vien qui ponendosi una questione fondamentale per quanti vorrebbero comprendere, attraverso i codici linguistici, le procedure con cui agli uomini vien data la possibilità di elaborare le conoscenze necessarie all'organizzazione della loro vita, sviluppandola coerentemente con i connotati del contesto (v. Paveau). Ad un certo punto, insomma, si è trattato di comprendere come – a partire dagli oggetti linguistici – gli uomini riescano a creare il *senso* delle cose considerate (v. Fontanille & Zinna); ovvero, di pervenire alla descrizione di come gli *oggetti linguistici* possano concorrere alla produzione dei discorsi che segnalano sia il cambiamento interiore di chi li abbia prodotti come anche delle rappresentazioni degli infiniti universi che orbitano nella mente degli uomini (Braitenberg).

La riflessione critica ha riguardato sempre più da presso l'articolazione tra i *discorsi* e gli *oggetti*, tentando di individuare, per es.: *(a*) quali possano essere gli oggetti che effettivamente concorrono alla produzione di un discorso che ne produca un'attendibile rappresentazione, che in qualche modo sappia darne conto; e viceversa, (*b*) quali possano risultare i discorsi che confezionano una rappresentazione funzionale alla esplicazione degli oggetti qui considerati (v. D'Armento).

Le questioni che ora si spalancano, di fronte ai quesiti che sbadatamente mi son lasciato cadere addosso, riguardano giusto la possibilità di svelare il modo con cui si ritiene che vengano di fatto esprimendosi opinioni congiuntive, come si debba lasciare che progressivamente assumano forza indicativa, o come se ne possa vagheggiare un transito dall'una all'altra sponda. E mi chiedo se poi ci sia davvero qualcuno che abbia osato indicare le fonti d'ogni possibile errore, che abbia davvero potuto ritenere adeguata una qualche affermazione di verità. Avventurarsi in una pur vaga risposta imporrebbe un improduttivo riepilogo delle vicende collettive, di storia o di civiltà, di economia o di politica, di lavoro creativo o alienante, specie ove si collocassero sui piatti della bilancia i pesi presuntivi delle "*cose* vere" e delle "*cose* false" – delle *verità* e delle *falsità*, del "questo è vero e quest'altro è falso"; oppure "*per me* questo è vero e quest'altro, invece, è senz'altro falso" – in una girandola giustificativa che attraverserebbe tutti i cicli della storia, facendoci scorgere di che sangue grondino le sofferenze procurate ed ormai cristallizzate in forme geologiche, e come sono insozzate le arroganze immonde e le prepotenze infinite d'ogni *in*-civiltà, lasciandoci attoniti per la sgomentevole impotenza di non aver potuto né mai voluto far nulla – e che, in fin dei conti, tutto finisce col sembrarci girato al bene e che un tal male – infondo – è giusto come viene (v. Skinner).

Forse siamo permanentemente ipnotizzati di fronte al modo con cui il mondo viene prendendo forma davanti ai nostri occhi e poco ci capacitiamo che diventi proprio così come ci sembra che vengano plasmandolo le nostre pulsioni che sono il linguaggio dei nostri bisogni più profondi. Nel senso in cui precisava Ernst Mach (v.) per il quale non sono poi davvero i corpi che generano le sensazioni, quanto piuttosto sono – all'inverso – quei complessi di sensazioni che in ultima istanza formano i corpi.

Per far chiarezza su questa sfera che non mi torna del tutto trasparente (inibendo perciò ogni assertorio uso dell'indicativo e costringendomi a ricorrere maldestramente all'indecisività del

congiuntivo), sin dall'avvio di queste riflessioni ho alluso, con persistente sistematicità, ad una *circostanza* piuttosto orteghiana, giusto per rammentare che il nuovo parametro epistemologico, con cui mi accingevo – tentavo! – a dar carattere sociale al soggetto ("*io sono io e la mia circostanza*"), obbligava a coglierne gli aspetti propriamente storici e situazionali. Soltanto se calate in una medesima circostanza, infatti, le tre componenti del *soggetto*, della *tecnica* e dell'*espressione*, possono non solo reciprocamente *ri*-sintonizzarsi, ma possono altresì *con*-crescere senza che nessuna di esse resti arretrata o che addirittura possano una ad una avanzarsene in solitudine.

E se, per un verso, ho da subito avviato frettolose considerazioni a bilancio tra il vecchio *soggetto* filosofico (quello cartesiano) e la nuova forma del *soggettivo* (che è *condizione* e non già *essenza*), conseguendone *possibili qualità senza ontologia* … astrazioni logiche che possono assumere forme anagrafiche e caratteri senza alcun obbligo rispetto a codici deontici che ancora risultassero decisi in un *altrove* più immaginato che ipotizzato … riconoscendo le poliedriche conformazioni in cui il *soggettivo* si fa diversamente "*attore* (e) *protagonista*" nell'*hic et nunc* in cui di volta in volta "si decide" – di fatto e senz'altro indugio passo ad altre supposizioni, non per dar forza a speranze alternative che – giusto per rimanere fuori da ogni asserzione perentoria ed indicativa, e al fine di tentare un viaggio di riflessioni congiuntive – finisco con l'aprirmi a scorci e possibilità che non ambiscono ad alcuna risposta conclusiva, preferendo invece la formula di *sensate domande*, di sagge preoccupazioni a proteggerci da un qualche *pensiero forte* che potrebbe esserci buttato addosso mentre discretamente passiamo sotto qualche ponte, magari in un sogno – in un'allucinazione …

Ed è forse "nel sogno" che l'*invito a pubblicazione* suggerisce di andare (come fa il Don Juan di Castaneda) – per visitare il nostro lato indicibile ed oscuro … e registrare come sia possibile usare diversamente i tre verbi messi a concorso – l'*udire*, l'*ascoltare* e il *sentire* – per misurarne le possibili amplificazioni o deformazioni, come a ciascuno potrà capitare di avvertire, o come invece potrà accadere di *udire* nel vociare d'ombre o d'intima disperazione … o come potrà capitare di *ascoltare* bisbigli, o lamenti e singhiozzi … o come qualcun altro potrebbe *sentirsi* sussurrare nell'anima – tra pensieri vagabondi … tormentati da sguardi che gli penetrano nei visceri …

5. … una Nota a margine di tutto

«Gli strumenti puntano ai problemi che sono chiamati a risolvere e i simboli alle situazioni comunicative che sono chiamati a rappresentare» (Michael Tomasello).

Ho fin qui – nelle mie pratiche scrittorie – narrato e cantato dubbi viaggi, talvolta impossibili non solo da farsi – ma anche da immaginarsi, ed escursioni improvvisate, nei weekend – accompagnato dal tormento se il mio modo di raccontarli potesse mai corrispondere pienamente al modo con cui potevo averli vissuti.

E se una tale boriosa presunzione non fosse che un *auto*-inganno – un modo di dirci pietose bugie? Di darci, in fin dei conti, illusioni *stupidose*!?

Scrivendo cartoline o pagine di diario, prendevo atto – ogni volta – di quanto le parole non mi mancassero mai – che sempre mi son venute in soccorso sostenendo il pergamo riccamente ornato di forme acustiche a supporto di figure che con me venivano interpretando pensieri riservati ed intimi e riflessioni per il mondo intero. Ma poi, chiedendo a mio nipote di ascoltarmi e di dirmi come le *sentiva* quelle parole turbate e canore – sempre procurandomi maltratti dubbiosi e inquiete sensazioni, puntualmente confermate da similari risposte di cugini e confidenti o anche di anonimi vicini di casa a cui, per costringerli a visitarmi, offrivo loro abbondanti caffè …

Se invece mi trovavo di verso giusto, da dedicarmi alla scrittura poetica, le parole che mi venivano a galla non supportavano il peso d'una prosa che comunque elaboravo se non con fatica di certo con impegno, tanto che avevo lucido sentore che un vocabolario mi stesse dentro anche se per talune circostanze dovevo fare ricorso alla Treccani.

Quando ero invece sulla soglia di non so quali allucinazioni, avvertivo che con fatica ne elaboravo il parto linguistico, sbollentando termini che non ancora sapevo, in una mistura di pensieri senza

direzione. Tanto che se interrompevo la *scrittura* (che è l’atto nativo in cui la parola pensata assume la sua specifica anagrafe filologica) per rileggere i versi già vergati mi ritrovavo a chiedermi cosa significassero talune parole spicciole – anche di quelle usuali e consuete nell’uso quotidiano … come se per la prima volta s’intonassero in me da venir indotto a *ri*-echeggiarne il suono – e che pur avendo impressione di un *ri*-ascolto, non *sentivo* di pronunciarle veramente per la prima volta. Infatti, nel momento in cui le assumevo sonoramente avevo la consapevolezza d’averne altre volte ascoltata una somigliante assonanza, evocata forse da un vibrìo di diapason echeggiato nell’abisso dell’anima parlante, come se non le avessi mai *ascoltate* prima … e in questo senso non era un vocabolario, dunque, che me ne inviava il *senso* ma erano suoni covati nel mio intimo e che prima lentamente emergevano e poi esplodevano *da me* – sì, con tono alterato e veemenza diversa, secondo che, a fermentarne il timbro, fosse stato, di volta in volta, ora uno stato d’ira o una preghiera, ora invece un bisogno in forma di una perdonanza non richiesta. Tornando ai miei confabulanti pensieri, intimamente bisbigliati – mi rendevo conto che non potevano essere le singole parole a dare un senso alla scrittura ma la loro combinazione e l’effetto sonante che prendeva tutta la recitazione che necessitava d’ogni singolo supporto. La poesia, per es., si presta ad esser letta con diversa intenzionalità che produce distinti toni e musicalità – così che risulteremmo imperdonabilmente ingenui se ritenessimo di poter spalmare il medesimo tono per spiccicare ogni suo singolo lessema – provando a cantarli, separatamente e distintamente, con la medesima musicalità che naturalmente accompagna la declamazione dell’intero corpo poetico che dunque ospita parole che sono invece al limite di una indimostrabile quanto insostenibile “a-tonalità”. Ma quel che più conta è prendere consapevolezza di un tale effetto che non sta mai solo nel testo e nei suoi componenti, ma anche nell’intenzione di chi lo legge. E volendo qui spalmare l’uso della *dissolvenza*, troviamo ancor più occasioni a diluire verso altri *sensi* quel che *più in là* non può avere il medesimo significato che sia già stato avvertito *più in qua*.

Come a dire, insomma, che i testi non sono poi come appaiono e che davvero possiamo sfogliarne i sensi scandagliandone le parti che costruiscono la loro architettura piuttosto gotica – che s’innalza fin dentro all’azzurrità di cieli pensati. I costituenti di una *textura* (v. Caille) che si presentano ogni volta che osserviamo testi organizzati in una implicita dissolvenza che ondeggia tra significati semantici e linguistici e interpretazioni culturali ed etiche, psicologiche ed estetiche – rispettivamente datate, per consentire ad ogni generazione di essere protagoniste, nei rispettivi spicchi di mondo, delle loro storie sempre attuali.

6. … per una Chiusa senza fretta …

«L’esistenza del sacro è indispensabilmente legato allo sforzo fatto dall’uomo per costruire un mondo che abbia un significato» (Mircea Eliade).

Gradita sorpresa – allora – alla nostra percezione … questa scrittura: trasparenza d’alba e cromatismo crepuscolare, potenza ondosa che sbianca il mare, ampiezza desertica che s’incurva in dune, montagna sublime che spicca il volo – che ogni volta che ci capiti d’incantarci si ripropone e ogni volta i colori mostrano spennellature diverse, combinazioni che dipendono dai venti e percezioni determinate dall’ora – l’altezza del sole – e l’increspatura delle onde che dipende da come la luna sorride al mare … variabili che si propongono col principio della relatività, né si sottrae alla regola il respiro dell’uomo né il suo modo di percepire le cose che gli stanno attorno … un ritmo che scandisce i suoi pensieri e la sua stessa immaginazione – riversandosi continuamente nel suo grafismo assoluto ed unico … una marea che avanza e s’arretra – su e giù, come sabbia di clessidra … sempre uguale a se stessa e mutevole in eterna *ri*-scrittura …

Bibliografia di riferimento

Benveniste É., *Catégories de la pensée et catégories de la langue*, in “Problèmes de linguistique générale”, Gallimard, Paris 1966.

Id., *Le langage et l’expérience humaine*, in “Problèmes de linguistique générale”, Gallimard, Paris 1974.

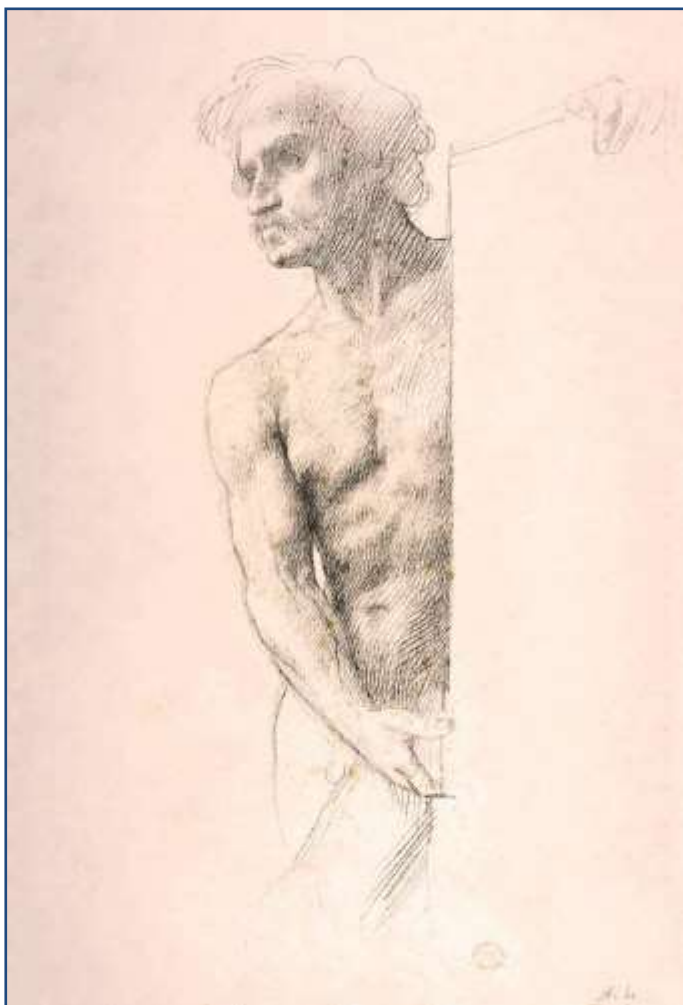
Blumenberg H., *Paradigmi per una metaforologia*, tr.it., Raffaello Cortina, Milano 2009.

Id., *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, tr.it., Il Mulino, Bologna 1985.
Bourdieu P., *Ragioni pratiche*, tr.it., Il Mulino, Bologna 1995.
Id., *La distinzione*, tr.it., Il Mulino, Bologna 2001.
Id., *Per una teoria della pratica*, tr.it., Raffaello Cortina, Milano 2003.
Braitenberg (von) V., *L'immagine del mondo nella testa*, tr.it., Adelphi. Milano 2008.
Cacciari C. (a c. di), *Teorie della metafora*, Raffaello Cortina, Milano 1991.
Caille A.C., *Approche de la texture: D'un sens des formes au niveau infrastructurel*, Formules/Revue des créations formelles, n° 20, Academy.edu., 2016.
Carrà S., *La formazione delle strutture*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
Castaneda C., *L'arte di sognare*, tr.it., Rizzoli, Milano 2006.
Cimatti F. (a c. di), *Linguaggio ed emozioni*, Aracne, Roma 2009.
D'Armento V.A., *Língua e Natureza: orquestração em três movimentos*, USP University Press, São Paulo 2008.
Id., Ri-*scritture: tecnica ed espressione*, in "Testo interartistico e processi di comunicazione, a c. di G. Politi, Pensa, Lecce 2014 (pp. 277-291).
Dervin F. & Paveau M.-A., *Quelle place pour les objets dans les sciences du langage et les sciences de la communication*?, "Synergies Pays Riberiani de la Baltique", 9, 2012 (pp.103-107).
Feynman R. Ph., *Il senso delle cose*, tr.it., Adelphi, Milano 2012.
Fontanille J. & Zinna A. (eds.), *Les objets au quotidien*, Pulim, Limoges 2005.
Freeman W.J., *Come pensa il cervello*, tr.it., Einaudi, Torino 2000.
Hillman J., Oltre l'Umanismo, tr.t., Moretti & Vitali, Bergamo 1996.
Id., Re-*visione della psicologia*, tr.t., Adelphi, Torino 2019.
Jedlowski P., *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano 1994.
Lakoff G., *Una figura del pensiero*, in C. Cacciari (a c. di), "Teorie della metafora", cit., 1991 (pp. 215-228).
Lapassade G., *L'entrée dans la vie. Essai sur l'inachèvement de l'homme*, Minuit, Paris1963.
Lapassade G. & D'Armento V.A. (cur.), *Decostruire l'identità*, FrancoAngeli, Milano 2007.
Mach E., *Analisi delle sensazioni*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1975.
Michelstaedter C., *La Persuasione e la Rettorica*, Formiggini, Genova 1913.
Mila M., *Scritti di montagna*, Einaudi, Torino 1997.
Id., *I due fili della mia esistenza*, Club Alpino Italiano. Milano 2018.
Moravia S., *L'enigma della mente*, Laterza, Roma-Bari 1986.
Id., *L'enigma dell'esistenza*, Feltrinelli, Milano 1999.
Ortega y Gasset J., *Meditazioni del Chisciotte*, tr. it., Guida, Napoli 1986.
Paveau M.-A., *Les prédiscours. Sens, mémoire, cognition*, Sorbonne Presses, Paris 2009.
Pisano F. (a c. di), *Metamorfosi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2021.
Quinodoz D., *Le parole che toccano. Una psicoanalista impara a parlare*, tr.it., Mimesis, Milano 2023.
Rastier F., *Sémantique interprétative*, PUF, Paris 1987.
Id., *La mesure et le grain. Sémantique de corpus*, Champion, Paris 2011.
Sgroi S. C., *Dove va il congiuntivo,* UTET, Torino 2013.
Skinner Q., *Dell'interpretazione,* tr.it., Il Mulino, Bologna 2001.
Squillacciotti M. (a c. di), *La parola e l'immagine. Saggi di antropologia cognitiva,* Laboratorio di didattica e antropologia (Quaderno N. 1), Università di Siena, 2000.
Turner V. W., *Antropologia della performance,* tr.it., Bologna, Il Mulino 2011.
Valastro O.M., *Con animo imprescrittibile. Diario di un disertore*, Sensibili alle foglie, Roma 2022.

La legge del mare: una legge capace di udire, ascoltare e sentire

Massimiliano Zitelli Conti

magma@analisiqualitativa.com

53 anni, felicemente padre e nonno, è nato a Roma ove è tornato a risiedere nel 2023 dopo aver vissuto a Firenze, Assisi, Bologna, Reggio Calabria e Bova Marina. Diplomato al Liceo Classico Virgilio di Roma con 60/60 ha interrotto gli studi universitari per un "prematuro" impiego in banca. Oggi è funzionario bancario e continua a scrivere, in specie poesie in dialetto e surrealiste, fiabe, a giocare e divertirsi con le parole. Ha collaborato con alcune testate giornalistiche indipendenti. Secondo Classificato all'edizione 2022 del Premio Internazionale Thrinakìa di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche dedicate alla Sicilia -sezione racconti autobiografici-.

Studio di figura Alphonse Legros (1837-1911) The Metropolitan Museum of Art

Abstract La gente d'Italia, specialmente quella che ama il mare ma ne conosce anche i rischi, recepisce come normale il salvataggio di naufraghi e continuerà a reputarlo tale oltre le possibili normative attuali o future che verranno emanate e nonostante i vari "decreti sicurezza" che non tengano conto del salvataggio, sempre e comunque, di chi si trova nella condizione di naufrago in mare.

«*Fermatevi ancelle: dove fuggite alla vista d'un uomo? Credete forse che sia un nemico? Ma questi è un misero naufrago, capitato qui per sventura, e dobbiamo prendercene cura… coraggio ancelle, date all'ospite, da mangiare e da bere, e nel fiume lavatelo, in un punto al riparo dal vento*». «*Disse così e le ancelle si fermarono*» (Omero:- Odissea quinto libro- nel quale Ulisse si sveglia naufrago e straccione sulle spiagge dell'isola di Scheria, dove vivono i Feaci ed incontra Nausicaa).

Per la gente che vive lungo lo sponde del Mediterraneo ed in particolar modo per un pescatore che trova un naufrago lungo le rotte marittime, il salvataggio è scontato. Fa parte del proprio paesaggio interiore salvare un naufrago. Un mondo interiore nel quale Legge, Morale e Profonda Umanità convivono e spesso coincidono. Perché, coloro che sanno ascoltare e sentire la voce del mare, anche quando è in tempesta, sono abituati a scrutarlo con occhio attento e sanno distinguere la forma di una imbarcazione: sia se essa sia portatrice di uomini di pace oppure di invasori o ancora in difficoltà tra i marosi ed il vento. Soprattutto, sanno udire ed ascoltare grida di aiuto di persone in difficoltà tra le onde, poiché hanno relazioni con il mare che permettono a uomini e donne che nascono e che vi crescono accanto di avvertire ed ascoltare i movimenti di un branco di pesci presenti a metri e metri delle profondità azzurre.

Nel paesaggio interiore del pescatore, in relazione perenne con l'ambiente marino nel quale si muove tutti i giorni, il sentire la voce del vento e della tempesta non impedisce, con l'udito ed il cuore in ascolto, di avvertire anche i suoni di richiesta di aiuto che provengono da mare procelloso. Il paesaggio azzurro fa parte del mondo interno ed emozionale della gente di mare che da millenni ne accetta mutevolezza e meraviglia accompagnati, continuamente, al rischio personale di morte tra le onde ed indissolubilmente alle furiose tempeste e mareggiate capaci di distruggere le coste e con loro le case di pescatori e marinai che su quella costa abitano.

La legge morale del pescatore è la legge umana e morale del mare, costruita in millenni di rapporto con i flutti d'acqua salata, la loro ricchezza ed i rischi impliciti: lo è da sempre perché è una legge che coincide con i valori morali della gente che vive lungo le sponde marine da quando l'uomo ha imparato a solcare le onde di quel mare sia per procacciarsi cibo che per utilizzarne le perigliose vie d'acqua al fine di scoprire nuove terre e nuove genti.

Alimentarsi ed esplorare

Un pescatore rispetterà quindi e sempre, il mare e le sue leggi perché fanno parte di un codice di comportamento tramandato di generazione in generazione e tradire quei comportamenti significherebbe tradire i propri padri ed i propri nonni, le regole morali che sono stati capaci di trasmettere.

Davanti alle troppe morti di esseri umani che, attraversando il mare, fuggono da situazioni di vita insopportabili, i pescatori sono convinti che il Mediterraneo si ribellerà al fatto di essere diventato un cimitero nel quale si rischia di tirare su, con le reti, anche pezzi di esseri umani scarnificati dalla giacenza in acqua e/o dall'essere stati pasto dei pesci.

> *«...i nostri figli, anzi i vostri, chiederanno conto per tutto questo. Per questo silenzio, questi massacri, per questa disumanità. Non si tratta di accoglienza, o almeno non solo di questo, si tratta di valori. E, soprattutto, di leggi superiori: la legge del mare. La legge del mare ha centinaia e centinaia di anni ed è fatta di regole non scritte, di occhiate, di sguardi, di codici impliciti ma da seguire severamente ed il soccorso rientra in questa sfera. Qui stiamo regredendo. Mettere in discussione il soccorso è regressione totale. Possono fare leggi, normative, fogli e fogliettini: un vero pescatore salverà sempre una persona in difficoltà. L'ha fatto mio padre prima di me. E prima di mio padre, mio nonno. E prima di mio nonno, il mio bisnonno. Generazioni su generazioni. E non sarò certo io a venire meno a questo. Una visione di altri tempi, magari, quella di mio padre e di mio nonno, ma tempi nei quali salvare una vita umana era naturale e non una effrazione. Se salvare persone significa essere datati, allora io sono di vecchio stampo. Sulle coste calabresi è capitato che sbarcassero migranti: hanno trovato coperte calde, vestiti, mangiare. La gente non li ha respinti»* (da Frontiere News del 3 marzo 2023 intervista curata da Pietro G.Panico a pescatori calabresi).

Il mare, quindi ha delle leggi intrinseche e millenarie per la gente di mare che hanno, come capisaldi imprescindibili, sia la scoperta di nuove terre ed il contatto con nuove culture anche a fini commerciali, che il salvataggio delle persone che rischiano di annegare: sono leggi umane che storia, mitologia, poesia, letteratura, canti e narrazioni sia omeriche che successive, hanno sempre sottolineato.

Un tentativo dei legislatori di ratificarle in convenzioni a valenza condivisa ed universale sono anche state fatte. Come quelle emanate da UNCLOS, SOLAS (Convenzione Internazionale Sicurezza Vita in Mare) e da quella di Amburgo SAR (Convenzione Internazionale sulla ricerca ed il salvataggio marittimo).

Nella prima (UNCLOS- Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare), capostipite è il regolamento 33 capitolo V, che prevede espressamente che "il comandante di una nave che si trovi

nella posizione di essere in grado di prestare assistenza, avendo ricevuto informazione da qualsiasi fonte circa la presenza di persone in pericolo in mare, a procedere con tutta rapidità alla loro assistenza, se possibile informando gli interessati o il servizio di ricerca e soccorso del fatto che la nave sta effettuando tale operazione".

Nella seconda, caposaldo è l'art.98 Comma 1, Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare – UNCLOS – (1982): "Ogni Stato deve esigere che il comandante di una nave che batte la sua bandiera, nella misura in cui gli sia possibile adempiere senza mettere a repentaglio la nave, l'equipaggio o i passeggeri, presti soccorso a chiunque sia trovato in mare in pericolo di vita quanto più velocemente possibile".

Nella terza al cap. 2.1.10 (attuato in Italia dal D.P.R. N.662/1994) si specifica che gli Stati devono "garantire che sia prestata assistenza ad ogni persona in pericolo in mare senza distinzioni relative alla nazionalità o allo status di tale persona o alle circostanze nelle quali tale persona viene trovata" e nei cap. 1.3.2. "fornirle le prime cure mediche o di altro genere ed a trasferirla in un luogo sicuro".

Ma un pescatore che trova un naufrago lungo le rotte marittime o sulla sabbia in riva al mare, il salvataggio non ha bisogno di "convenzioni" perché è un dovere umano che dovrebbe essere scontato anche perché la penisola Italia è una terra che si allunga nel Mediterraneo e i suoi abitanti, hanno nel sangue una mescolanza di ricchezza fatta da geni e culture diversi quindi, la capacità di accettare e sentire come fratello coloro che, anche se provengono da lontano, si trovano, in difficoltà in mezzo al mare.

Basterebbe ricordare come, a Torre Melissa (Crotone) la popolazione in piena notte si è gettata in mare per salvare alcuni profughi curdi che stavano annegando. E si tratta non di un episodio singolo, ma simile a quanto accaduto anche in Sicilia ed a Lampedusa.

Il popolo italiano, specialmente quello che vive lungo le coste, ama, rispetta e teme il mare. Continuerà ad ascoltare le richieste di aiuto e continuerà a salvare i propri simili che rischiano di annegare. Anche oltre le possibili normative che verranno attuate: lo insegna la storia, la cultura e la sensibilità umana di coloro che sanno udire grida di aiuto, sanno ascoltare la propria coscienza e sanno sentire la propria natura umana che ordina loro di non tirarsi indietro nel prestare soccorso.

Attualmente, sembra quasi un reato, un capovolgimento della normativa e della prassi vigente prestare aiuto ai naufraghi. E si cerca di convincere, gli uomini del mare, non solo a disubbidire alle leggi marittime, ma a sentirsi spinti verso il comportamento di non prestare soccorso e, quindi, alla non attuazione dei propri obblighi morali .

La drammaticità della implicita richiesta intrisa della disperazione di un Ulisse che solo un naufrago può provare davanti ad una bella e pietevole Nausicaa (crf. citazione sotto il titolo di questo documento), il suo bisogno di umanità e di contatto umano con qualcuno che non solo possa dare beni materiali di prima necessità ma anche essere un accogliente appiglio alla sua psiche provata da paura e dolore, non possono che portarci alla mente uomini, donne e bambini che, in questi tempi, lanciano SOS dal mare in tempesta dimenticando che, gran parte della nostra gloriosa storia della Roma Antica, è stata possibile grazie ad un profugo di guerra, un migrante che fuggiva dalle macerie di una brutta guerra, dalla sua città messa a ferro e fuoco. Fuggiva tenendo per mano il proprio bimbo ed il vecchio padre sulle spalle e le ceneri dei propri avi. Il suo nome era Enea. Enea, esempio di "pietas" un sentimento non propriamente coincidente con la "pietà" come la intendiamo noi, ma più complesso e sfumato poiché indica devozione, rispetto per gli dei, per la famiglia ed anche rispetto verso altri esseri umani. Per gli antichi romani Enea rappresentava l'eroe capace di coraggio, lealtà, clemenza, senso civico e profonda onestà d'animo.

Nessuno è esperto in materia di codice marittimo e, soprattutto, di codice morale del mare come i pescatori ed i marinai! Per questo prima di scrivere "leggi marittime" a tavolino, bisognerebbe tener conto della millenaria "Legge del Mare".

È stata la "Legge del Mare", interiorizzata dagli abitanti di quest' Italia dalle lunghissime coste, a permettere nel corso dei millenni e, soprattutto in questi ultimi anni, forme di solidarietà reali e indimenticabili; come nel gennaio 2019, quando cinquantuno profughi curdi sono stati salvati dai cittadini di Torre Melissa, in provincia di Crotone, cittadini che, alle quattro del mattino si sono gettati in mare per salvare naufraghi che non sapevano nuotare. Oppure, nel luglio 2019, quando i pescatori del peschereccio "Accursio Giarratano" hanno salvato cinquanta migranti a rischio di annegare in alto mare, dopo che Malta aveva rifiutato l'attracco a quel natante colmo di disperati. Ed anche azioni singole di salvataggio, come quella di Vincenzo Partinico, pescatore di Lampedusa che, durante la pesca, nota ventiquattro naufraghi e li aiuta e rincuora tutti, in attesa che, arrivi la Guardia Costiera.

La gente d'Italia, specialmente quella che ama il mare ma ne conosce anche i rischi, recepisce come normale il salvataggio di naufraghi e continuerà a reputarlo tale oltre le possibili normative attuali o future che verranno emanate e nonostante i vari "decreti sicurezza" che non tengano conto del salvataggio, sempre e comunque, di chi si trova nella condizione di naufrago in mare.

Il rispetto verso il mare e verso gli esseri umani che si trovano in balìa delle onde può capirlo soltanto un popolo circondato per tre quarti dal mare.

Un bellissimo film di diversi anni fa, "Terra Ferma" narra di un incontro di crescita reciproca tra una famiglia di pescatori che vivono sull'isola di Linosa ed i naufraghi da loro accolti nonostante che, per averli salvati, venga requisito il peschereccio di famiglia per aver dato il vietato soccorso a migranti. Emblematica è la figura del giovanissimo Filippo nipote di un nonno pescatore che, senza esitazione alcuna, rompe i sigilli del peschereccio sequestrato e prende il largo con due clandestini a bordo, verso la "Terra Ferma" ovvero "l'Italia Continentale" mettendo in discussione i presunti "confini" delle leggi e dei regolamenti promulgati dagli uomini a dispetto della "Legge del Mare", legge che, per ogni persona che il mare lo ama e lo vive oppure si trova in sua balìa, comanda alla coscienza umana di salvare chiunque si trovi a dover chiedere aiuto.

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali vol.21, n.2, 2023, ISSN 1721-9809

Memoria e identità vs società dello spettacolo: il mio paesaggio interiore

Augusto Debernardi

magma@analisiqualitativa.com

Socio Onorario e Collaboratore Scientifico dell'Osservatorio dei Processi Comunicativi, collabora con il Comitato Scientifico della rivista elettronica M@GM@ e il Comitato Scientifico della collana I Quaderni di M@GM@ pubblicata da Aracne Editrice; laureato in Sociologia all'Università degli Studi di Trento; è stato componente dell'équipe del Professore Franco Basaglia all'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste; diplomato all'INSERM di Parigi in epidemiologia psichiatrica; fondatore dell'U.O. per l'epidemiologia psichiatrica ed autore di numerose ricerche e valutazioni; specializzato in statistica sanitaria e programmazione sanitaria; esperto nel settore della cooperazione nel campo della salute mentale nella Repubblica di Argentina e del Cile; presidente dell'Associazione Iniziativa Europea, Trieste.

Uomo seduto Ladislav Mednyánszky (1852 - 1919)
Galleria degli artisti Spiša

Abstract Tutto questo insieme di visioni dell'istituzione porta a ristrutturare tutti i rapporti dove la saccenteria dell'autoritarismo è bandita. Ed ecco le assemblee e le riunioni dove ogni componente è terapeutico, dove conta anche il silenzio. La socializzazione delle persone, anche dei degenti, anche degli esclusi, significa che tutti quanti non sono amorfi. Partecipano alla propria cura, si riabilitano attraverso il controllo delle attività dell'istituzione. Ma anche questo giunge a punti di svolta, specie se il macro interviene con leggi ad hoc.

Ecco: la guerra in Europa - nella fortezza Europa[1] - compie il suo primo anno di vita. Riavvolgiamo i fotogrammi.

1° giugno 1971. Scendo dal treno che nella notte mi ha portato da Torino a Trieste. Sono circa le 8 del mattino ed alla stazione centrale mi attende Franco Basaglia e sua moglie Franca. Sono su una R4 (Renault) grigio chiaro targata Venezia e stanno guardando il gruppo di passeggeri che si avviano verso la città. Franco mi individua e mi chiama (ci eravamo già incontrati a Parma e a Venezia). Salgo in auto e via per le strade affollate e trafficate fino al rione di San Giovanni, sede del manicomio. Entriamo tutti e tre insieme per la primissima volta. Franco Basaglia neo direttore, Franca Ongaro Basaglia sua moglie e collaboratrice ed io sociologo borsista con alle spalle studi e training di psicologia sociale e psicanalisi istituzionale e sociologia clinica in quel di Parigi nonché un'esperienza di addetto al Segretariato Psichiatrico della Provincia di Cuneo e di consulenze varie ad istituti assistenziali e di assistente a psicologia sociale e del lavoro dell'Università di Torino.

I cancelli del manicomio triestino si aprono non appena Basaglia dice chi è e si richiudono prontamente. La R4 si inerpica per la strada in salita contornata da aiuole e alberi ben tenuti (nessunissimo in giro, ovviamente) e si ferma nel piazzale centrale dove sorgeva il palazzo a due piani della direzione. Saluti piuttosto sinceri da parte della segretaria e di qualche altro e via subito con l'ispettore Milan (gran brava persona) a far la visita ai reparti. Tirati al lucido in vista dell'evento ovvero

[1] Fortezza Europa è un concetto messo su nel 1942 dalla Germania nazista per indicarne la potenza e invulnerabilità. Il termine è stato ripreso da Predrag Matvejević e Giacomo Scotti (nostri amici e compagnons de route littéraire et pas seulement) a proposito della questione immigrazione già all'inizio degli anni duemila. Ed anche utilizzato da Marina Moretti nelle sue liriche.

dell'insediamento del nuovo direttore (la cui fama di essere dissolutore dei registri manicomiali era ben nota e anche preoccupante) ma certamente non troppo dissimili da ciò che già avevo visto e registrato nel manicomio di Racconigi in provincia di Cuneo. Stessi odori, stessi suoni, stesse chiusure, stesse elucubrazioni scientifiche per diagnosi apodittiche che volevano dimostrare la inconfutabilità di chi le emetteva e della predizione verso il nulla di coloro ai quali esse erano rivolte. Reificazione totale. Persone spoglie e spogliate.

Ecco… eliminata ogni confutabilità, ogni possibilità di messa fra parentesi, ogni praticamente possibile e dunque vero e reale. La persona resa oggetto ed espropriata dalla sua caratteristica di essere -invece- miniera di gioie e scarti come pure la comunità tutta. Alienazione ordinata, ordinata dal e nel manicomio o frenocomio od ospedale psichiatrico in maniera più insinuante. E che risponde alla sola domanda del "dove li metto" ma non certo cosa faccio con lei/lui, o meglio ancora cosa facciamo insieme a lui o a lei.

Io resto subito a Trieste e mi sistemo provvisoriamente e a pagamento (15mila lire mensili) in una stanzetta con un lettino nel reparto accettazione, al primo piano che era completamente disabitato e vuoto. Nell'autunno vennero altri giovani medici. Franco Basaglia per tutta una stagione si divideva fra Trieste e Parma.

Avrete capito o intuito… per studi, per educazione, per lavoro ero dalla parte del fare insieme. Cominciai con l'imprinting di Basaglia a fare le assemblee di reparto; tutti i giorni. Analizzarle insieme a medici e infermieri e all'assistente sociale dopo ogni seduta in cui emergevano bisogni e desideri dei pazienti ricoverati, difficoltà relazionali con infermieri e fra di essi e critiche feroci all'autoritarismo e alle logiche dei controlli. Il dispositivo della parola tornava in azione. Dove c'era solo il silenzio interrotto da urla per silenziare ancor più si tornava ad esprimersi. In vario modo. Anche solo con gesti, con allusioni o silenzi significativi. Anche se i cancelli erano ancora chiusi, con la copertura direzionale di Franco Basaglia – che significava grosso modo e fantasticamente "libertà" – usammo le nostre vetture personali, del resto non ce n'erano altre vista la chiusura totale dell'istituzione, per portare dei pazienti in giro per la città o a prendere un caffè in un baretto. Ricordo la meraviglia del sig. Lucio che era entrato in manicomio poco prima della seconda guerra[2] mondiale e lì era rimasto segregato. Più di trenta anni rinchiuso. Era meravigliatissimo dalle autovetture che circolavano, dalla città che pareva un formicaio con quel suo grande va e vieni. Nei giorni festivi iniziavano le prime feste con musica e danze e qualche bibita rigorosamente analcolica. Pian piano si aprirono le porte, si fece il bar e tantissime altre cose, anche la cooperativa "lavoratori uniti" ovvero realizzazione di scambio non vincolato alla moneta in cui i contraenti sono vincolati da vincoli extraeconomici. Non c'erano, infatti, ancora soldi (il massimo, appunto, della cooperazione). Una libertà terapeutica cominciava a serpeggiare. Per arrivare a creare la prima cooperativa (dei "matti" dicevano volgarmente) incominciammo le riunioni con gli infermieri che erano addetti al controllo dei pazienti/lavoratori. Spalare il carbone per le caldaie, trasportare i rifiuti[3], la biancheria sporca e

[2] A proposito della guerra ricordiamo il lavoro di L. Toresini, B. Norcio e M. Trebiciani – Fogli di Informazione - sulla deportazione di 39 pazienti psichiatrici ebrei dall'OPP di San Giovanni – nome comunemente dato al manicomio che sorgeva appunto nel rione di San Giovanni - avvenuta il 28 di marzo 1944 ad opera delle SS. Sulle cartelle cliniche ritrovate in archivio era scritto "di religione israelitica, prelevato manu militari per destinazione ignota". La destinazione era la Risiera di San Sabba che era il campo di concentramento e di sterminio con tanto di forno crematorio in Trieste che era diventata parte integrante dell'Adriatisches Küstenland, Litorale Adriatico cioè. (formalmente non annessa alla Germania ma militarmente e amministrativamente da essa controllata; praticamente non più Italia!).

[3] All'ospedale psichiatrico di Trieste i materiali pesanti, rifiuti compresi e anche la biancheria venivano trasportati da un carro trainato da un cavallo. Lo chiamavano "Marco, "Marco Cavallo" ed era la mascotte dei pazienti ricoverati che ogni tanto lo potevano vedere, aguzzando gli occhi, quando passava davanti alle finestre con le grate. Marco cavallo è diventato il *cavallo azzurro*, una bellissima scultura in legno e cartapesta ideata da Vittorio Basaglia e costruita con il concorso di tutti nel laboratorio artistico ricavato nel reparto "P", il primo

poi pulita, fare lavori di fatica per la manutenzione, aiutare nel laboratorio del calzolaio, del materassaio, nella legatoria, in tutti i meandri della cucina e lavanderia erano compiti (lavoro concreto ma non retribuito) svolti esclusivamente da pazienti[4]. Al mattino indossavano la divisa blu come gli operai e via a lavorare. Facevano anche il giardinaggio, la cura del verde. Ed alle riunioni partecipavano gli stessi lavoratori, molto contenti di ragionare insieme, di elaborare la coscienza ed identità di lavoratori. Qualche volta si pranzava insieme, anzi spesso per parecchi mesi. Con noi partecipava anche una giovane dottoressa specializzanda in neuropsichiatria. Ed alla fine ci fu lo statuto della cooperativa lavoratori uniti. Il primo presidente fu lo psicologo, unico, di etnia slovena. Egli mi insegnò che durante il fascismo la lingua slovena era proibita e gli stessi cognomi sloveni dovettero subire l'italianizzazione. Cittadini italiani ma di lingua slovena venivano deprivati della loro identità. Anche per questo favorii la sua nomina a presidente della neo cooperativa, trovando anche il consenso di Basaglia proprio spiegandogli questo punto. Il suo nome era Danilo Sedmak, morto nel marzo del 2022. Altri componenti del Consiglio Direttivo della Cooperativa erano infermieri come Tullio Fragiacomo e Nerina Baldassarre. Persone con grande esperienza e attenzione ai meandri istituzionali ed ai rapporti sociali. Nel procedere alla creazione della cooperativa a statuto già redatto incontrammo anche il rifiuto del tribunale commerciale che pensava che i "matti" non dovevano lavorare[5]… ma ce la facemmo. La Provincia mise a bilancio i fondi per pagare le persone non più "matte" ma "lavoratori". Per loro: cambio di statuto sociale. In un'ottica sociologica… scambio di redistribuzione quando appunto un centro politico è in grado di raccogliere delle risorse e di ridistribuirle fra i membri della comunità[6].

---

reparto che fu chiuso con l'équipe coordinata da Luciano Carrino, psichiatra che aveva lavorato al manicomio di Lione e che oggi fa ancora il presidente della Kip International School negli uffici della FAO di Roma dopo un lungo periodo come "esperto di sviluppo" al Ministero degli Esteri. Nel febbraio del 1973 Marco Cavallo uscì dal manicomio, questa volta trainato da e con un grande corteo di operatori e pazienti e familiari e amici e cittadini e percorse le vie della città. L'epopea di Marco Cavallo è narrata in un bel libro di Giuliano Scabia che ogni sera, per tutto il periodo della sua costruzione, girava il comprensorio e si fermava davanti ai reparti a narrare ciò che si era fatto: un cantastorie della liberazione istituzionale che affrontava i bisogni delle persone.

[4] Interessante ricordare che una volta rientrati nei vari reparti, queste stesse persone mangiavano col solo cucchiaio. Forchette e coltelli erano considerati utensili pericolosi per… "soggetti pericolosi". Ma quando andavano a lavorare, asce, pale, picconi, rastrelli, coltelli, seghe, martelli etc. No! Ah… per abituare all'uso delle posate io e un medico psichiatra, Lucio Damiani, iniziammo fin dai primi tempi ad andare a pranzo nei reparti mangiando al tavolo con i degenti stessi. Anche nel reparto "d" che era considerato quello degli 'agitati'. Ricordo che gli infermieri schierati attorno ai muri ci guardavano attoniti e forse preoccupati. Pian piano le posate entrarono a far parte dell'inventario e dell'uso comune.

[5] Si vede che la nozione di "ergoterapia" colpiva tutti i settori, anche quello giudiziario. Lavorare si, terapeuticamente beninteso (!), tutti i giorni, 6/7 ore al dì, sempre. Il compenso: qualche sigaretta e l'aria fresca dei viali del manicomio. Punto. Terapia, dunque. Oppure… Arbeit macht dich Frei (Il lavoro di rende libero) o Arbeit mach frei come era scritto sul cancello del campo di sterminio.

[6] Una nota un po' polemica. Non avevamo soldi, questo il punto. Eppure abbiamo fatto cooperazione. Non sarebbe mai stata possibile una forma di cofinanziamento come si chiede oggi in Europa per i progetti culturali e di cooperazione. Il punto è che sulla base di questa concezione, per fare, anche cooperazione, occorre cofinanziare. Il lavoro svolto per cooperare non conta perché non è cash. Si può quantificare, ma ciò non vale, non conta più. Richiederebbe studi per approntare parametri capaci di ridurre eventuali attribuzioni o accuse di accondiscendenza e favoritismi. Se lavorate anche per cooperare, se il vs lavoro è dono allora non potete 'contare'. In tutti i sensi. Non Potete, punto. Idea strana per l'Europa dello scambio. Dove questo diventa solo scambio di mercato, scambio impersonale, che ricorre appunto all'equivalenza numerica determinata dalla moneta. Gulp. Insomma una cooperazione culturale che estromette in un certo senso la "bellezza", anche se essa può richiamare i canoni di Johan Johachim Winkelmann – ucciso a Trieste in una locanda per derubarlo di alcune monete preziose donategli da Maria Teresa d'Austria – o di Giovan Battista Piranesi. Ma non solo. Più facile contare i talleri, gli scudi!!! Quelli rubati… non solo a Winkelmann. (Bruxelles odierna insegna che cooperare vuol dire cofinanziare con valige piene di cash. Peccato, tristemente già codificato).

Sul versante del miglioramento delle condizioni di vita nei reparti, grazie all'interazione sindacale, gli operai dei cantieri navali ci donarono i loro armadietti, quelli in ferro utilizzati per il cambio degli abiti da lavoro, dismessi ma in buon stato che finalmente dettero un poco di privacy ad ogni persona ricoverata!! Una prima risposta al bisogno. Usammo per il trasporto il camioncino dei cantieri!!! Uno spettacolo di speranza interattiva e di liberazione comunitaria. E di grandi sorrisi per avere finalmente un posticino ove mettere le proprie cose anche se miserrime.

La mia presenza ribaltava con il semplice fatto di esserci (anche la notte) e del fare anche incontri o colloqui serali e notturni l'idea della chiusura istituzionale. La disponibilità era esercitabile in pratica e trasmetteva interazione diretta e l'affettività precedentemente interrotta, anzi attentamente controllata affinché non saltasse mai fuori, subiva una circolazione inaspettata. Non mancarono le bacchettonerie, le pruderie, forse anche fraintendimenti calunniosi (si era sempre nel regime dell'istituzionale totale) … ma con l'ironia, la battuta dissacrante e un poco di psicanalismo di frontiera si misero queste cose nel limbo, nella dimensione di non nuocere più di tanto. Erano anche gli anni della liberazione sessuale… o no? Alcuni colleghi anziani mi raccontarono che le loro mogli dicevano che erano ritornati "*giovinoti*". Già, il superamento pratico dei registri istituzionali comporta sempre una liberazione, un qualche cosa che salta fuori dal represso. E saltano anche quelle istituzionalizzazioni stantie ed obsolete. Già. Ma erano anche gli anni in cui alcuni sapevano cosa era il saggio di profitto cioè: s= Pv/(c+v) e che il capitale non avrebbe retto di fronte ai tassi di interesse uguali a zero. (Marx non aveva certamente pensato a tassi sotto zero!!) E in quel periodo anche se a Trieste la destra era ancora rigogliosa perché le vicende della seconda guerra mondiale, con l'esodo e le foibe con confini abbozzati e anche poco convincenti – ma tali erano – costituiva un terreno fertile in cui si può dire che le ferite belliche ancora sanguinavano non appena ti mettevi ad osservarle. Però non poteva più di tanto se non additarmi su certa stampa come "il noto sociologo marxista". Tentativo di riduzione dell'identità professionale!!!!

In quegli anni la guerra era lontana ma anche ben presente nelle coscienze: il Vietnam, tanto per intenderci. Il capitale era una categoria utilizzata e criticata. Si sapeva della sua forza, non solo quella militare, e della sua capacità di mettere in movimento potenze e energie anche non immaginate e immaginabili. Dunque si era prudenti ma anche e soprattutto perseveranti. La lotta di classe girava, il popolo esisteva, i candidati al Parlamento o ai Consigli comunali e provinciali erano abbastanza rappresentanti del popolo. Oggi lo sono di partiti che non esistono più. Spettacolarizzati anche essi.

Guy-Ernest Debord aveva scritto da poco La Società dello Spettacolo in cui additava che le relazioni sociali erano mediate dall'immagine, in un monologo auto elogiativo. La società e la realtà erano (sono) frammentate e venivano (vengono) tenute insieme dalla spettacolarizzazione. Feticismo delle merci e isolamento dell'individuo illuso, però, di far parte di quell'ordine che si tiene su da solo. Sembra di leggere l'oggi, ovvero lo spettacolo che si presenta in due forme: quella diffusa, tipica delle società capitalistiche (consistente nella pubblicità delle merci); e quella concentrata, propria dei regimi burocratici (consistente nella propaganda). Ovest – Est! Proprio in risposta alla passività omologante, imposta dalla società dello spettacolo, i situazionisti si proponevano di recuperare l'autonomia dell'esperienza individuale attraverso la creazione di situazioni aggregative e di esperienze artistiche e culturali grazie alle quali l'individuo potesse ritrovare il suo protagonismo. "Sous les pavés *de Paris, la* plage!!"

Noi, invece esperivamo un praticamente vero e dunque possibile di interazioni sociali concrete, umanamente fatte di odori e discussione, di incontro affettuoso e di acerbi rimbrotti ed esternazione di giudizi e opinioni espresse anche in modo assai popolare o da basso fondo. Ma anche incontri con i familiari, con quei nuclei di famiglia che da anni avevano quasi del tutto perso la relazione se non l'immagine del loro parente o congiunto. E delle volte visite serali o notturne in abitazioni popolari, magari in compagnia di qualche infermiere più disponibile, per convincere chi si era allontanato in maniera autonoma senza vere e proprie dimissioni ad affrontare il percorso terapeutico e, in alcuni

casi, anche solo per definire quello burocratico ovvero chiudere il ricovero con una vera e propria dimissione negli orari degli uffici preposti. Ciò che restava però era sempre l'altro. Se non ce la facevi più eri certo che sarebbe subentrato un altro/a. I volontari/ie da tutto il mondo erano una vera energia operativa. Sotto i pavimenti, dentro gli stessi muri del manicomio si inverava una spiaggia. Forse un situazionismo operazionale al quale non era estranea la cultura sociologica, psicologica, psichiatrica, fenomenologica, marxiana, farmacologica, analitica e statistica. Apparentemente straccione e sicuramente più facile da inserirvisi che a descriverlo o spiegarlo. I giovani psichiatri dell'epoca erano anche molto ferrati nel somministrare gli psicofarmaci senza dimenticare la relazione, il rapporto. Si sapeva che la reciprocità non era derivante da un contratto bensì da un'alleanza. Forse anche da una complicità in certi casi ad elevata conflittualità intra-famigliare o sociale. I giovani psichiatri, anche se giovani, erano ben consapevoli, molto più di me, della forza che deriva dal potere tecnico o scientifico, specie se medicale. E dunque potevano risolvere più velocemente e con meno spreco di energie altrimenti volte al coinvolgimento ed alla ricerca del consenso, le questioni inerenti l'apertura delle porte, i permessi ad uscire dal reparto o meno, la concessione dell'articolo 4 cioè la trasformazione del ricovero coatto in volontario bypassando così la questione del rigido controllo e responsabilità. Maggiore libertà, in breve.

Fu così che affrontai l'analisi di Trieste per delimitare le zone psichiatriche su cui impiantare successivamente i centri di salute mentale sul territorio. Una ricerca semplicemente sociologica della città di Trieste con riguardo alle strutture per età, all'occupazione, alle malattie attinenti alla salute mentale. Nello svolgimento di questo lavoro, essenziale per predisporre la deliberazione provinciale sulla materia, ebbi l'incontro e il conforto scientifico di un giovane e promettente sociologo triestino: Luciano Zantedeschi. Una persona molto preparata e molto buona. Mi accompagnò anche sul campo, nei quartieri della città. Luciano era sicuramente una promessa della politica impegnata di Trieste. Purtroppo la malattia di cui soffriva ebbe il sopravvento e, giovanissimo, ci lasciò.

Il mio studio prima di essere consegnato alla Amministrazione Provinciale fu discusso da tutti i giovani medici e non solo. Così le zone psichiatriche sorsero. In Francia si parlava di settori psichiatrici, noi zone, più semplicemente. 5 Zone con 5 équipes e ognuna diretta da un primario con tre altri psichiatri ed una ventina di infermieri. Le risorse asserragliate nel manicomio venivano pian piano rovesciate nella città, a disposizione. Il nuovo si faceva trasformando l'istituito, trasformando l'istituzione e dunque tenendo sotto controllo i costi. Il superamento del manicomio aveva bisogno di centri operativi sulle 24 ore. Anche con posti letto per fare fronte a situazioni critiche che non potevano essere gestite a domicilio. Non chiacchiere e basta. Poi, i dati ci dicevano che tutti i ricoveri all'ospedale psichiatrico provenivano coattivamente attraverso il pronto soccorso ospedaliero[7]. E così si iniziò la consulenza psichiatrica presso l'astanteria dell'ospedale civile e i ricoveri coatti arrivarono quasi a zero. Ancor prima della promulgazione della legge 180. Una legge che viene chiamata Basaglia ma che non fu affatto scritta da Basaglia e che nessun politico si intesta. Sappiamo che Amintore Fanfani, presidente del Senato e Pietro Ingrao, presidente della Camera si misero d'accordo per far approvare velocemente la legge 180. Correva l'anno 1978, mese di maggio. C'era in ballo il referendum promosso dai Radicali per abolire la vecchia legge del 1904. Pochi giorni prima era stato assassinato Aldo Moro. Il suo corpo fu trovato il 9 maggio. Al Governo c'era Giulio Andreotti, ministro della sanità era Tina Anselmi. Fra poco tempo Sandro Pertini sarebbe diventato Presidente della Repubblica. Relatore della legge fu Bruno Orsini[8], onorevole, neuropsichiatra e appartenente alla

---

[7] La dizione burocratica ma assai sostanziale con cui si procedeva al ricovero coatto era: "pericoloso a sé e agli altri e di pubblico scandalo".

[8] Mi pare di ricordare che l'on Orsini definisse "estremistiche" le posizioni di Basaglia!!! Poi, circa 10 anni dopo, lo contattai – contattai anche Stefano Rodotà nell'occasione – per segnalare che una cooperativa di Reggio Emilia era sbarcata a Trieste per cuccarsi l'appalto di lavoro della Cooperativa Lavoratori Uniti (quella sorta proprio all'ospedale psichiatrico). Trovai in lui molta compartecipazione come anche moltissima in

Democrazia Cristiana. Il testo fu redatto in commissione con la partecipazione dell' on. Rubes Triva (PCI) e dell'on. Angelo Tiraboschi (PSI). Insomma la "solidarietà nazionale" produceva i suoi frutti.

Facciamola breve, con le parole di Antonio Luchetti scritte in seguito, nel 2021. *«Una volta Allen Frances*[9]*, psichiatra americano che ha coordinato le task force per il manuale diagnostico statistico americano diffuso in tutto il mondo e spesso scambiato come un manuale di psichiatria, ha affermato, parafraso, «che se si fosse ammalato nella psiche avrebbe voluto essere curato a Trieste»*.

Vennero a Trieste Robert Castel (fui anche suo ospite a Parigi[10]), Félix Guattari, Erving Goffman (invitato da Michele Zanetti - presidente della Provincia di Trieste, personalità di grande cultura e intelligenza che non dimenticherò mai - per il primo convegno sulle Minoranze etniche cosa estremamente all'avanguardia per quegli anni), David Cooper, grande ispiratore del permissivismo e autore della Morte della Famiglia, Ronald Laing, Michele Risso, Gian Franco Minguzzi, Piera Piatti, Giulio Bollati, Natalia Aspesi, Vittorio Basaglia, Ugo Guarino, Giuliano Scabia, Giorgio Forattini, Dario Fo e Franca Rame, Giorgio Bellavitis, Sergio Santiano, Gian Butturini, Uliano Lucas, Claudio Ernè, Fabio Battellini, Raymond Depardon, Serena Rossetti, Oliviero Toscani (poi), Laura Betti, Ota De Leonardis, Diana Mauri e tantissimi altri fra cui Vera Maillard e Bennet della W.H.O. - mental health department. Trieste ebbe il suo centro studi perché la direzione della salute mentale divenne Centro Collaboratore dell'OMS per la salute mentale, appunto. All'O.P.P. di Trieste, ricordo volentieri, c'era anche un'altra sociologa, molto brava, Maria Grazia Giannichedda[11]. Franco Basaglia teneva in considerazione questa competenza sociologica.

Ed io con la ricerca e con la statistica tornai al versante sociosanitario/epidemiologico non senza esser passato dal… dormitorio pubblico. … Eccomi dunque al Gaspare Gozzi![12] In realtà era il nome

---

Rodotà. Ma, forse, era l'inizio dell'involuzione della cosiddetta sinistra. Mala tempora currebant! Iniziava l'epoca della aziendalizzazione e del mercatismo tout court. Mercato come regolatore della vita sociale: ma va.

[9] Allen Frances, del 1942 - stesso anno di nascita di Franco Rotelli che è succeduto a Franco Basaglia come direttore dei servizi psichiatrici di Trieste che, però, ci ha lasciato il 16 marzi 2023 - è professore e presidente emerito del Dipartimento di Psichiatria e Scienze del comportamento presso la Duke University School of Medicine.

[10] A Parigi nella primavera del 1972 partecipai anche ad un corso residenziale presso l'I.N.S.E.R.M. –Institute Nationale de la Santé Et de la Recherche Médicale – e precisamente all'Unité de recherches sur l'épidémiologie des troubles menteaux avec l'Organization Mondial de la Santé. Questo istituto non era distante dall'ospedale psichiatrico di Sainte-Anne. Nell'occasione facemmo delle simulazioni sulla zonizzazione psichiatrica. Ricordo lo stupore che colpì il direttore quando vide che progettavo con cura le risorse umane e materiali necessarie per garantire la cura e l'assistenza alla salute mentale di una zona urbana di 50/60mila abitanti. Infatti egli, sapendomi assistente di Franco Basaglia ovvero di colui che egli pensava negasse tout court la malattia mentale, si aspettava una "sparata" ideologica e negazionistica. Più complessa, invece, la questione!! E crebbe il rispetto nelle posizioni italiane/triestine.

[11] Oggi è presidente della Fondazione Basaglia. L'archivio è conservato presso l'ex ospedale psichiatrico di Venezia sull'isola di San Servolo.

[12] Gaspare o Gasparo Gozzi, letterato veneziano della piccola nobiltà del '700 fu anche uno dei primi pensatori a riflettere sulla emancipazione femminile e sulla necessità dell'istruzione anche alle donne! Perché al Gaspare Gozzi? Intanto cominciamo col dire che il dormitorio pubblico era una delle funzioni dell'E.C.A. di Trieste ovvero del già Istituto Generale dei Poveri ideato, se ricordo bene, anche da Domenico Rossetti nel 1818 che dette vita alla Pia Casa che ancora oggi esiste sebbene rimodernata nel corso dei vari anni e che ospita un 430 anziani per lo più non autosufficienti. L'Ente Comunale di Assistenza sorse in Italia con la legge n° 847 del 1937 che aboliva le preesistenti Congregazioni di carità. Il fascismo sostituì la parola "Carità" con la parola "Assistenza". Nel 1977 le funzioni assistenziali passarono ai comuni. A Trieste si ebbe così l'Istituto Triestino per l'Assistenza Sociale che poi nel 2003 la Regione Friuli Venezia Giulia trasformò in Azienda Pubblica di Servizi alla Persona. Questa la storia, in breve, della istituzione. Nel 1972 l'E.C.A. triestina aveva come presidente il sig. Ferdinando Scarazzato che aderì all'intesa con la Provincia di Trieste retta da Michele Zanetti

della via a sfondo cieco, non distante dalla stazione centrale, che dava il suo nome all'alloggio dei poveri, ovvero il dormitorio pubblico. All'incirca 450 persone, di cui una cinquantina donne. Tutte le notti venivano a dormire in stanzoni con letti di ferro ed al mattino… tutti fuori. Difficile potersi lavare o lavare la biancheria specie per i più anziani. Sole o pioggia, brezza o bora, febbre o salubrità: tutti via e tutti dentro solo alla notte. Si, c'erano 5 o 6 lavoratori friulani (per lo più) che per risparmiare si accontentavano del letto e della promiscuità. Come personale trovai un direttore che svolgeva tutti i compiti amministrativi; una brava persona che viveva con la moglie ed un figlio piccolo al primo piano ed era amante della bicicletta da corsa che inforcava ogni sera per pedalare sulla strada costiera. Era coadiuvato, si fa per dire, da un guardiano che nelle ore serali lo affiancava per riscuotere i soldi (poche lire) per accedere a dormire. In quelle ore interveniva anche un vigile urbano, come deterrenza. Ben presto la guardia ossia il vigile urbano non venne più: c'eravamo noi che garantivamo. E bisogna dire che con le buone maniere, la pazienza si riusciva a cambiare il clima generale dell'ospitalità ed evitare i comportamenti aggressivi. Aiutare chi non ce la faceva a salire le scale (l'ascensore non esisteva)[13], magari fare in modo che evitassero il pagamento se proprio non avevano i soldi, cambiare gli abiti troppo lerci e magari bagnati[14]… curare la persona cioè faceva sì che le relazioni sociali fossero meno improntate alla conflittualità tanto difensiva quanto offensiva nei confronti dei lavoratori. La maggioranza degli alloggiati (poveri, molto indigenti) aveva dei buoni dati dall'ente per dormire senza pagare. Gli alloggiati erano per lo più anziani/e, un discreto numero era

---

(entrambi di quella D.C. con visione lungimirante e orientata alla evoluzione della società triestina) per adeguare l'assistenza del dormitorio pubblico. Fu così che parlandone con Basaglia si decise di inviarmi proprio come sociologo – per parecchi mesi da solo – a prendermi cura e a cercare di trasformare quel posto. Col presidente Scarazzato ebbi diverse occasioni di incontro e parecchie tensioni. Mi piace però sottolineare la sua paziente bonarietà quasi istintiva anche se collocata nel reticolo del gioco politico con cui doveva confrontarsi. Ma anche quelle telefonate a Zanetti per cercare di capire cosa stesse mai succedendo in quel luogo dal quale proveniva, tra l'altro, anche un Comitato degli Alloggiati il cui presidente fu ricevuto in un colloquio diretto. Un posto, quel dormitorio, dove le difficoltà sociali si concentravano al massimo: dalle contraddizioni derivanti da una guerra perduta e da ideologie afferenti a regimi politici diversissimi, da inurbamento della città che accolse i profughi non senza problemi e da tensioni prodotte da un tessuto sociale in cui gli ammortizzatori sociali non esistevano e ognuno si inventava percorsi così come più era possibile, sfruttando i meandri dell'ordine produttivo. Così, per i più giovani, si poteva andare a "piazzetta" (una specie di caporalato) cioè essere assunti da qualche ditta per caricare o scaricare merci varie nel porto e poi,dopo due o tre giorni di fatica, mettersi in malattia (molto spesso non si avevano le forze per reggere quel lavoro, né c'era la possibilità di riprodurre le forze necessarie al suo svolgimento). Insomma, il degrado sociale era al massimo. Inoltre io non avevo nessun potere. Nemmeno quello di permettere l'accesso a chi non aveva altro luogo per dormire. Fortunatamente anche la Polizia aveva la possibilità di dare dei permessi di pernottamento per persone in difficoltà sociale, non solo stranieri poveri o marittimi che a causa di una ubriacatura avevano perduto l'imbarco non presentandosi a bordo quando la nave mollava gli ormeggi. Una modalità di vigilare e controllare l'ordine sociale. Ne approfittai anche io, accompagnando in commissariato persone magari appena uscite dal carcere che non sapevano come e cosa fare. Non era facile vincere la loro ritrosia a venire con me in Polizia. Ma ce la facevo. Mission quasi impossibile. Poi accadeva di intervenire anche a notte inoltrata perché qualche componente di una coppia in crisi non sapeva dove sbattere la testa. In questi casi ci si attivava immediatamente al fine di evitare la sedimentazione duratura nel dormitorio. Questi fatti concreti generavano quelle tensioni con l'ordine burocratico dell'E.C.A. a cui accennavo perché senza potere si fa ben poco. Né senza una visione verso l'esterno.

[13] Fu grazie alla visita del Prefetto, prima autorità di calibro che venne a visitare ufficialmente il dormitorio pubblico, che riuscimmo ad avere appositi contributi, ovviamente concessi all'E.C.A. (ente comunale assistenza) proprio per installare l'ascensore. Così i "vecchietti" avrebbero potuto accedere ai vari piani, 5 piani, senza gravi fatiche.

[14] Una delle prime cose che mettemmo in piedi – funzione che poi gestì in autonomia il "Comitato degli Alloggiati" - era una gran quantità di abiti puliti, frutto di donazioni, e di biancheria di tutti i tipi. Così le persone anche se incontinenti potevano contare su ricambi puliti. In ogni momento. Del resto non era possibile, cioè era impedito, farsi il bucato.

dedito al bere, altri presentavano disturbi comportamentali che spesso li facevano entrare o ricoverare coattivamente all'ospedale psichiatrico. Moltissimi alloggiati erano persone provenienti dall'Istria e ne rappresentavano uno zoccolo duro e stabile di stanzialità. Dall'Istria, cioè da quella terra che va da Capodistria a Pola e a Fiume e che aveva subìto un grande esodo. Alcuni parlano di almeno 250mila persone che lasciarono pressoché tutti i loro beni, proprio tutti, per trovare rifugio in Italia dalla fine del 1945 in poi. Il governo titino impediva ogni attività che avesse a che fare con la libera iniziativa, cosa che correlava negativamente con lo spirito dei contadini amanti delle loro proprietà e armenti e con la cultura dell'imprenditorialità che era ben radicata in generale. Dunque confisca dei beni. La *radna snaga*, (letteralmente forza lavoro) nei fatti era lavoro coatto specie per i cittadini reputati non allineati. Tutto ciò spingeva la popolazione autoctona dell'Istria a fuggire. Insomma ci fu una grande discriminazione di coloro che erano italiani o di "sentimenti italiani". Fonti dirette mi dissero che i nuovi dirigenti croati e coloro che in essi si identificavano erano molto propensi a mettere in atto il "piano Čubrilović" - che mi pare fosse di origine serba - ministro dell'agricoltura che teorizzò il lavaggio etnico, in breve la pulizia etnica. Contro gli italiani rimasti, considerati minoranza. I più benestanti diventarono "nemici del popolo". Bastava una delazione, allora come oggi nei paesi totalitari, per vedersi ghermito dalle lunghe e poderose braccia della polizia. E sparire completamente, troppo spesso.

Lì, al dormitorio pubblico, fui tenuto a battesimo dalle "foibe". Per uno che veniva dal Piemonte le foibe erano qualche cosa di ignoto. A parte l'immagine del cunicolo e della profondità non mi dicevano null'altro. Robe da speleologi. Eppure moltissimi alloggiati, non certo la maggioranza ma un buon terzo, esternavano la loro paura e raccontavano di essere fuggiti anche tardivamente dalla Jugoslavia titina per paura di finire nelle foibe. Incredibile. E incredibile anche il silenzio della sinistra ufficiale e i tentativi di minimizzazione dei fatti cercando di ridurli ad una contabilizzazione al ribasso delle persone sparite. Però rimaneva il timore, spesso il terrore, l'ossessione[15], il ricordo dei tormenti di chi era fuggito (non a tutti gli Istriani veniva concesso di optare per l'Italia in senso reale). C'erano molte difficoltà, create ad hoc, ricatti, arresti da parte delle autorità iugoslave anche a guerra ampiamente finita. Trovammo anche qualche apolide, già; anche il governo italiano in alcuni casi rendeva difficile ottenere la cittadinanza italiana per gli esuli istriani quando fuggiti dopo il 1960 o all'intorno. Le ferite derivanti da una guerra passata si erano, troppo spesso, trasformate in piaghe che a guardarle si mettevano a sanguinare. Specie in questi luoghi dell'emarginazione, del controllo sociale.

Al "Gozzi" c'erano due folti gruppi che a quel tempo si potevano definire di sinistra l'uno e di destra l'altro. I due gruppi più attivi, cioè quelli più partecipanti al lavoro di trasformazione. In realtà non alimentavano la conflittualità come accade oggidì con la spettacolarizzazione della politica e sulle vicende personali c'era abbastanza rispetto. Magari uno dava del 'matto' all'altro e viceversa. Nulla di più. E così si poté avviare una sorta di autogestione – limitata – grazie alla creazione del Comitato degli Alloggiati. Presidente fu Edi Faelli, anziana personalità – riconosciuta da tutti quanti - e già facente parte del PCI triestino di cui aveva vissuto tutte le tortuosità e vicissitudini. Così gli alloggiati erano finalmente e per la prima volta rappresentati e potevano far presente le loro istanze in tutte le sedi. Il Comitato fu formalizzato con atto notarile grazie alla disponibilità del notaio che era il papà di uno studente della succursale del liceo non molto distante e che insieme ad altri giovani si erano dati da fare per aiutarci. Il Comitato portò avanti la battaglia sul bisogno alloggiativo e sulla opportunità di avere accesso gratuito al dormitorio. La contraddizione si stava spostando!!

Nel frattempo avevo dato luogo all'équipe psicosociale del Gaspare Gozzi. Tre sociologi – Augusto, Carlo, Gabriele - ed una psicopedagogista/psicologa – Giuditta-. Incredibile. Tutti precari ma per niente precari sul lavoro e col lavoro. Facemmo di tutto. Si lavorava anche a stretto contatto col Comitato e con tutti. Migliorie di tutti i tipi; mettemmo su anche un ambulatorio per le terapie iniettive intramuscolari, trovammo risorse. Persino il Prefetto venne a farci visita, come già detto. E tutto aiutò

[15] A quel tempo ben poco si sapeva dello stress post traumatico.

a rompere l'isolamento. Cosa molto apprezzata da tutti gli alloggiati fu quando potemmo permettere che coloro che non si sentivano bene potevano restare nelle camerate, a letto. Poi sarebbe passato un medico a controllare e valutare se il malessere perdurava. Altri potevano sostare liberamente nel soggiorno. Anche nel periodo diurno! Il comitato di quartiere partecipò, venne poi il medico condotto con un nuovo ambulatorio e si poté, finalmente, restare in camera se si stava male senza essere spedito immediatamente al pronto soccorso ospedaliero. L'apertura dei soggiorni con comfort (televisione, biliardo, calcio balilla, giochi, quotidiani, libri etc..) dava l'impressione di un centro diurno. Poi facemmo la prima comunità autogestita con sette alloggiati in un grande appartamento preso in affitto nella zona del viale principale di Trieste. Ogni alloggiato aveva una propria camera ben arredata[16]. L'alloggio comunitario – il primo a Trieste – fu intitolato a Frantz Fanon[17]. Questa comunità ricevette anche la visita del regista Carlo Lizzani che si fermò a colloquiare con gli ospiti e ricordare insieme a loro il periodo del primo dopoguerra a Trieste.

Tante soffitte o seminterrati reperiti nelle zone popolari o periferiche della città, a basso costo e ristrutturate alla meno peggio con volontari e alloggiati per sistemare i più giovani. Poi lotta con l'IACP per avere case popolari, per vedere riconosciuto un punteggio anche per gli alloggiati. Anche il Sunia ci dette un aiuto in tal senso. Facemmo anche una grande ricerca sulle case sfitte. Ne trovammo oltre 4500. Dicevano che era impossibile sapere questi dati. Per niente vero. Bastava vedere i contatori dell'acqua: se erano fermi da parecchio tempo allora l'abitazione era vuota anche se catapecchia! Indicatore molto affidabile. Questo per dire che volendo nella comunità la miniera o la cava c'è sul serio. La ricerca, per dare forza alla richiesta di abitazioni per gli alloggiati, fu condotta insieme ad una giovanissima ingegnera civile molto brava e disponibile, Giuliana Zagabria. Grande. Dentro il dormitorio si aprì una mensa tutta nuova e gestita dagli alloggiati grazie alla cooperativa Lavoratori Uniti. Si installarono anche le lavastoviglie che riuscivano a sterilizzare piatti e posate e così si aiutò l'igiene generale e si ridussero contagi vari e anche la tbc venne debellata.

Al Gaspare Gozzi riuscimmo anche e liberare dei locali al primo piano (quando il direttore andò in quiescenza e traslocò) per inserire il centro di salute mentale della prima zona con una équipe composta da psichiatri, infermieri e assistente sociale e sanitaria. Un grande passo verso la territorializzazione dell'assistenza e della apertura di tutti i ghetti. Ed anche per una migliore assistenza di quegli alloggiati che stavano scemando in numero ma che costituivano uno zoccolo duro per mancanza di abitazioni alternative. Le pensioni incominciavano ad arrivare – quante pratiche, quanti tentativi di ricostruzione di carriere lavorative molto spesso senza contributi versati e molte di queste incombenze erano risolte da studentesse volontarie della scuola di servizio sociale o da assistenti sociali volontarie - i sussidi integravano le rendite pensionistiche e l'assistenza medicale si stava davvero decentrando e non solo abbordava bensì coinvolgeva i più emarginati[18]. Per qualche

[16] L'Amministrazione Aiuti Internazionali dell'epoca ci aiutò molto per acquistare arredi e per le migliorie al dormitorio.

[17] Frantz Fanon, psichiatra, nativo della Martinica, con il su libro più noto "I dannati della terra", andò a lavorare in Algeria al manicomio di Blida; fu artefice della necessità della decolonizzazione. Ma prima lavorò a Saint-Alban con Tosquelles.

[18] A pochi metri dal Gaspare Gozzi c'era una piccola e squallida osteria, detta "l'urlo". Nomen omen! Il vino, non certo doc, era servito in bicchieri metallici legati al bancone con una catenella. Così il proprietario evitava di vedersi sottratti i bicchieri. Quando le pensioni arrivarono, benché misere, e i vari altri aiuti, la mescita del vino divenne simile a quella delle altre osterie: bicchieri in vetro. Alcuni vecchietti lasciavano il proprio libretto di pensione all'oste per poter godere della mescita e di qualche cibo migliore. La morfologia di tutto ciò era un indicatore del miglioramento, della integrazione che si spingeva fin nelle adiacenze. Interessante anche la genesi di questa osteria. Eccola ricostruita attraverso l'intervista con il gestore. Il bar era stato aperto da una famigliola del vecchio Friuli. Era venuta a Trieste da pochi mesi nel 1970, composta da un uomo, sua moglie e due bambini. Papà e mamma erano avanti negli anni, almeno nel loro aspetto. Seppi poi che erano stati migranti nei cantieri di alta quota, dove si costruivano le dighe, in Svizzera. I loro risparmi li avevano investiti in una automobile Fiat "850" di terza mano. Ci dormivano dentro. Gli alloggiati dormivano nei cameroni a sei

alloggiato più giovane potevamo anche utilizzare qualche borsa di lavoro. Ad uno, addirittura, che proveniva da Pisino e che era capace a riparare orologi di ogni tipo, attrezzammo uno stanzino piccino come laboratorio: riparò gli orologi di tutti ed anche di qualche abitante esterno. Un grande cambiamento, generalizzato anche a strutture del Comune e dell'E.C.A., ente gestore e proprietario del "Gaspare Gozzi". Assemblee serali anche con la cittadinanza[19] offrivano la presa diretta dell'emarginazione sociale e di quanto si stava facendo ed ancor più la visione di un'utopia vicina fatta di alternative e di responsabilizzazioni individuali e collettive. Sul versante operazionale l'idea dell' "operatore unico" faceva allontanare quelle separazioni rigide, burocratiche dovute alla divisione sociale del lavoro. Un conto le competenze ed i saperi – che potevano anche socializzarsi ed essere appresi – un conto i mansionari e le loro contemplazioni. A nessuno veniva in mente che nel corso di una crisi si potesse lasciar perdere – abbandonare cioè – la persona interessata perché l'orario volgeva al termine. L'elasticità dei registri, il sapere che si era presenti comunque e operativi avrebbe permesso ricuperi in momenti più propizi senza troppe formalità e sudditanze. Circolava fiducia, reciprocità e onestà.

Poi venne il 1976. La conflittualità sociale, le brigate rosse, gruppuscoli diversi e anche troppi, irrompevano sul palcoscenico della società anche con estrema violenza. Al Gaspare Gozzi c'era anche un ampio magazzino già dato in affitto dall'E.C.A. a privati ma ormai abbandonato. Gli avevamo messo gli occhi addosso proprio per farne la sede del comitato e delle assemblee. Era dotato anche di un bel soppalco. Dalla parte del potere istituzionale c'era una discreta apertura ma si procrastinava. Come sempre. Ciò dette lo stimolo o l'appiglio ad un gruppo di giovani a spingersi all'occupazione. La loro motivazione era volta ad avere uno spazio da usare come centro sociale ma cercavano anche di dare una mano agli alloggiati, di essere solidali con loro anche se i loro rapporti interpersonali erano solo con alcuni. Con quelli che volevano, anch'essi, tutto e subito, stufi e stanchi delle piegature

---

letti del dormitorio, loro nell'auto sul marciapiede adibito a posteggio. Il resto dei loro soldi risparmiati era servito per affittare prima e subito dopo comprare quel piccolo locale d'angolo che trasformarono in bar. Poi la sua economia evolse. L'oste abbandonò la vettura come dormitorio e allestì l'abitazione per la sua famigliola armando prima il retrobottega e poi comprando un piccolo appartamentino soprastante. Incominciò anche a fare credito. Si era accorto che con la presenza dell'équipe psicosociale incominciavano ad esserci più soldi nelle tasche di quegli alloggiati che di notte potevano stare dentro il dormitorio ma alle sette del mattino venivano fatti sloggiare, bora o pioggia che fosse. Sì, il suo sguardo acuto per gli affari legati al suo lavoro, aveva colto che erano arrivate le pensioni e qualche sussidio per i più malconci. I pensionati potevano dare all'oste il loro libretto di pensione in cambio del vino, di un discreto caffè e di qualche piattino freddo o tiepido. Nel giorno del ritiro della pensione venivano accompagnati alla Posta a riscuotere e l'oste si tratteneva il dovuto scritto sul brogliaccio con tanto di data. "L'urlo" restò sempre "l'urlo" ma con meno disastri e più dignità. Il tenore di vita dell'oste, anzi la sua qualità di vita, migliorò molto. Fece studiare i figli e poi capì che il nostro lavoro di rimettere in case vere chi non aveva più casa perché la mobilità sociale discendente lo aveva trasportato verso il dormitorio pubblico avrebbe decretato il superamento del dormitorio. Ciò avrebbe portato alla riduzione fatale della massa critica su cui reggevano i suoi affari. Vendette… e ritornò nel suo amato Friuli. Il baretto seguì i corsi dell'evoluzione sociale complessiva del dormitorio fino alla sua totale chiusura. Si trasformò in una pizzeria al taglio. Poi in un magazzino all'ingrosso di vestiario, poi in un deposito ed ora in una semplice autorimessa ove posteggiare comodamente due auto. *In appendice un divertissement di 'sociologia finanziaria'… o quasi!!*

[19] Ricordiamo alcuni nomi come quello di Megi Pepeu, pittrice di valore che fece anche un manifesto molto bello ed apprezzato proprio per la prima assemblea aperta alla cittadinanza; Giovanni Scarpa (giovane ingegnere navale) e sua moglie Mariangela, due persone straordinarie, poi medici dell'ospedale per le malattie polmonari veramente encomiabili, giornalisti come Giorgio che coniò per le cose che si facevano il titolo "la rivoluzione dei poveri", Massimo, Claudio… e tanti e tanti altri ed anche rappresentanti dei consigli di quartiere – le consulte rionali all'epoca - che ancora non avevano un vero e proprio statuto. Una solidarietà a grande respiro e a tutti i livelli. Alle prime assemblee partecipò lo stesso Basaglia, Michele Zanetti, Guido Botteri (esponente democristiano e direttore della RAI triestina), Giorgio Elleri e tanti altri giornalisti ed esponenti di vari partiti.

e dilazioni e sofferenze. Una solidarietà strumentale e infantile: tutto e subito. Ma con qualche complessità in più. Una regola questa che non va molto d'accordo con la prassi delle istituzioni e dei loro procedere!! Ma non fu tanto l'occupazione in sé a scatenare la reazione – che fu non molto forte, tutto sommato – (beh, c'eravamo noi in quei paraggi come garanti di un certo ordine generale!!) quanto una scritta in rosso che era apparsa sul muro e che fu ampiamente fotografata. Era indirizzata a dileggiare, purtroppo ed esecrabilmente, la morte del giudice Francesco Coco (e due uomini di scorta: Giovanni Saponare e Antioco Deiana) avvenuta a Genova con un agguato terroristico ad opera delle brigate rosse. Fu troppo, come si dice. Così venni chiamato dal presidente, risottolineo che era uomo di larghe vedute e di grande cultura e onestà; non a caso egli aveva voluto Basaglia a Trieste. Mi invitò ad agire per liberare i locali e parlando con gli occupanti ottenni, insieme a tutti i colleghi, la liberazione degli stessi. Per questa inopinata occupazione rassegnai comunque le dimissioni al fine di creare alla bell'e meglio un ammortizzatore alla conflittualità agita e ritornai all'ospedale psichiatrico dove iniziai ad inverare ed implementare i gruppi appartamento.

Il Gaspare Gozzi continuò il suo processo di deistituzionalizzazione. Fino a quando nei primi del 2mila, divenuto io presidente dell'I.T.I.S., azienda pubblica di servizi alla persona e che era il prodotto della trasformazione istituzionale dell'ECA (gestiva una grande casa di riposo) fu venduto all'Opera dell'Università di Trieste che la ristrutturò in casa dello studente. Vicino alla stazione centrale, con un servizio di autobus per ogni sede universitaria rappresenta un'ottima localizzazione. Una riconversione finale di un bene pubblico che da ghetto è diventato servizio per la comunità intera. Non male. E senza passare attraverso abbandoni e decadimenti estremi.

Le comunità alloggio o gruppi appartamento erano per me – come per Basaglia - il volano del lavoro di inserimento sociale delle persone emarginate. Al "Gozzi" avevo avuto una buona pratica di esse. Si trattava di inserire gli ospiti dell'ex manicomio. Ormai tutti con godimento dei diritti civili e non più ricoverati ma "ospiti". Poveri, la cui povertà era chiara ma non per questo era scodellata alla città ed alle sue istituzioni senza farsene carico. Bisognava inventarle tutte, usare il possibile. Pensioni, sussidi mensili ed una tantum, contributi erano gli strumenti operativi insieme alle cure degli psichiatri e infermieri. Fu così che si affittarono, pian piano ma anche in termini non affatto lenti una ventina di appartamenti. Le case d'epoca, a Trieste, specie nella zona del centro, erano piuttosto ampie e le stanze potevano contenere comodamente due e in qualche caso tre letti con tutti gli arredi consoni per rispettare la privacy ed il comfort. Ampi soggiorni e cucine e due bagni, di solito. Retaggio di un'architettura austriaca. Non erano in buono stato. Necessitavano di lavori anche se non eccessivi e di adeguamento del riscaldamento. Si faceva. Eravamo ben rodati. E spesso aiutavano a dipingere anche gli infermieri e a lavorarci dentro. E si trovava sempre infermieri/e che poi avrebbero preso in carico la struttura con gli ospiti. Tutto il giorno e se la necessità lo richiedeva anche di notte. Compresenza dei due sessi con gli ospiti. Inserimento sociale ed apprendimento delle regole di rispetto e convivenza. Ricordiamo con simpatia il giorno della festa della donna quando alloggiati e ospiti timidamente offrivano il fiore di mimosa alle donne! Finalmente dei sorrisi, del rispetto. Come fare a prendere in affitto gli appartamenti? Analizzai le strutture sociali delle zone: mai scegliere quelle che avrebbero comportato difficoltà forti e tensioni perché avere come vicini degli ospiti dello psichiatrico alimentava in qualche troppo ben pensante borghese dei timori e la paura di vedersi svalorizzato l'immobile. All'agenzia immobiliare dicevo che avremmo dato vita ad uno studio di psicoterapia e riabilitazione sociale di persone per lo più anziane e con problemi pregressi. Ma che sarebbero state presenti giorno e notte e con assistenza adeguata. Affittanza ad uso professionale, non abitativo semplice. Qualche lira in più come costo. In qualche caso si faceva anche l'assemblea condominiale e si spiegava la non pericolosità degli ospiti e anche la disponibilità da parte del personale sanitario ad effettuare eventuali terapie iniettive a qualche condomino che ne avesse avuto necessità previa sua prescrizione medica. Insomma, si andava avanti. Il punto iniziale era analizzare e sommare le varie risorse necessarie: pensioni, sussidi, una tantum, fornitura delle materie prime per cucinare tutti i giorni, lenzuola etc.. e suppellettili e mobili. Si riusciva a trovare tutto usando donazioni e fondi di

magazzino. Al trasporto e trasloco ci pensavamo tutti insieme. Anche i medici davano una mano. Ed ecco gli appartamenti. Inserimento sociale vero! Nacquero le "deleghe" per avere riscontro e controllo bonario su pensioni e sussidi affinché ogni appartamento avesse garantita la sopravvivenza ed il pagamento dell'affitto e bollette varie. Ciò che restava era *argent de poche* e per le spese minute di ognuno. Ma anche per potersi permettere qualche sfizio, come un abito o cappotto etc.. per essere più eleganti. Dalle deleghe partì quell'attenzione al problema che dette poi vita alla legge sull'amministratore di sostegno. Già, nel frattempo stavano cambiando i tempi. L'ossessione amministrativa ricordava la necessità burocratica, il timore non affatto campato in aria di essere accusati di appropriazione indebita o cose simili richiedeva qualche cosa in più. Che però comportava, volenti o nolenti, il rientro alla grande della divisione sociale del lavoro. Del potere, sì proprio così. Una limitazione alla fiducia. La complessità delle relazioni socio-amministrative richiamavano il potere e meno la competenza e la disponibilità. Non è un caso che fra gli amministratori di sostegno annoveriamo oggi molti avvocati o giù di lì. Così è certamente più facile perpetuare l'ordine sociale della maggioranza, la sua valorialità mettendo sotto tutela complessiva la persona minoritaria che va a perdere, comunque, aspetti della sua soggettività e modalità di espressione e del vivere. Non sempre i modelli del "minus" sono accettati: c'è sempre qualcuno – molto spesso i parenti che temono lo sperpero delle risorse non ancora proprie – che sa cosa è meglio per l'altro!

Con l'apertura dei centri di salute mentale si era affrontata anche la questione – ovviamente – della mensa. Non era possibile fare una mensa interna vera e propria, se non per i casi acuti che erano pochi. Ed allora convenzioni con dei ristoranti. Una cosa molto importante e stimolante, che aiutava la ripresa e l'inserimento sociale delle persone che così si ponevano in maniera sempre più consona nel "pubblico". Interazioni positive. Così anche i nuovi alloggiati negli appartamenti potevano contare su una chance in più. Una grande scuola di inserimento sociale. Uno di questi ristoranti fu le Barettine, gestito dalla Cooperativa, nel centro iper-storico della città e diretto e organizzato da un grande infermiere con la sua famiglia. Ci andammo anche con Silvio Garattini, direttore del Mario Negri di Milano che era venuto a Trieste a presentare il mio volume "Le reti di pietra"[20]. E naturalmente con altre personalità come con Giorgio Bignami e PierLuigi Morosini dell'I.S.S[21]. e in seguito Antonella Lattanzi sempre dell'I.S.S. (biologa e ricercatrice), giornalisti, scrittori, politici. Ecco la presa diretta, l'immagine reale, senza mediazioni: a tu per tu con l'emarginazione e l'inserimento. Un'emarginazione che assumeva la caratteristica propria della omogeneizzazione con i modelli comportamentali dei cittadini non etichettati da diagnosi '*psy*' pesanti. Ci dette una mano il cambiamento dei costumi, della moda stessa. La *casualisation* della società intera. Questo fatto ha allargato le maglie, dalle forme del lavoro a quelle dell'abbigliamento. Le sneakers o snikers, tanto per dirne una.

[20] "Le reti di Pietra" a cura di Augusto Debernardi, Edizioni Centro di Documentazione Pistoia,1997. Tratta della residualità operativa e dei possibili reinserimenti di coloro che già erano degenti nei manicomi. Il nuovo habitat possibile dato da spazi abbandonati sul territorio della regione Friuli Venezia Giulia in maniera utilizzabile con non eccessivi lavori e costi. Parteciparono al lavoro di ricerca sul campo ingegneri come Franco Shenke e architetti, Roberto Cocchi e sociologi dell'ISIG di Gorizia (Istituto di Sociologia Internazionale) come AnnaMaria Boileau e Rosmary Serra. Nel libro trovò spazio anche un bel testo di una anziana volontaria dell'OPP di Trieste, la signora Elisa Zimolo Corsi, presentata da Marina Silvestri (giornalista) e Athos Michicich (psichiatra). Ma anche l'analisi dei bisogni con la loro matrice per la realizzazione della persona umana con una visione molto diversa perché olistica rispetto a quella della piramide dei bisogni di Maslow.

[21] Fu grazie all'interessamento di Morosini che collaborai anche con lui direttamente all'ISS, per la didattica dell'epidemiologia rivolta a molti medici in appositi corsi intensivi settimanali e per lo sviluppo dell'epidemiologia psichiatrica. Uno dei mei primi lavori in tale campo fu la ricerca sugli esiti di mortalità di tutti i ricoverati dell'ospedale psichiatrico di Trieste fra il 1971 e 1982. Dieci anni di ricerca esaminando tutte le schede di morte dei cittadini triestini racchiuse nell'archivio anagrafico del Comune di Trieste. Con i numeri casuali accoppiavo le schede di morte dei già degenti psichiatrici con cittadini 'normali' tenendo fermi età e sesso al fine di evitare bias. Conclusioni inaspettate: i suicidi non facevano la "differenziazione", bensì le morti per le malattie di tutti quanti come i tumori e cardiovascolari. Da rifletterci.

Se una persona indossava ciabatte andava bene lo stesso. Più semplice. Certo non erano scarpe da 500€… il lusso arrivava comunque altrove ma non inficiava ancora il mondo. Oggi sicuramente lo condiziona. La nostra creatività era nella trasformazione istituzionale: il dormitorio non era solo "letto disadorno" ma luogo di ristoro, di incontro, di assemblea di dibattito, di elaborazione, di cura, di mostra. Idem lo psichiatrico: non solo reparti ma cure appropriate, appartamenti, laboratori, feste, ristorazione, bar, incontri, teatro, cinema, corsi etc.[22].

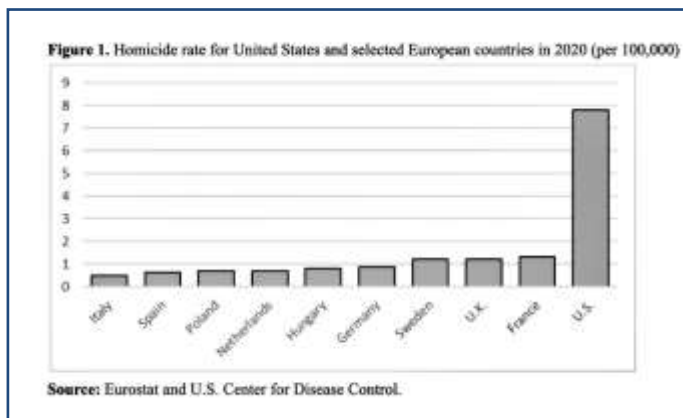
Insomma… possiamo già avere a questo punto un materiale apparentemente empirico che ci dice qualche cosa: l'istituzione, anche quella totale, è un'entità giuridica – ma non solo - che ha le sue radici nelle persone. Al massimo il registro sociale può tollerare una relativizzazione positivistica della stessa istituzione ma non affrontare la sua negatività e conseguente negazione dell'altro. Nell'istituzione c'è il sistema globale e se non si considera questo si fa al massimo della sociologia dell'organizzazione cioè delle normative tipiche della filosofia del diritto[23]. Così il tabù del sapere che è la funzione pedagogica dell'istituzione (in questo modo si addentra negli io nei sé e plasma le coscienze con delle false coscienze) e rappresenta la sua universalità riesce facilmente a denegare il particolare che nel nostro caso sono le persone emarginate, sofferenti e facilmente negabili nei loro registri ammantati dalla scienza 'psi' e farmacologica. Tutti un insieme di cellule, senza anima. Ma la psichiatria senza psiche non può esistere! Non vi pare? E così se non si sta attenti la singolarità subisce una stortura che ci porta a fare della sociologia organizzativa che al massimo è elitaria cioè degli illuminati che non può che negare la devianza come realtà e contraddizione del sociale e dunque i devianti, gli emarginati che sono trasformati in poveri, in malati, in borderline, in disoccupati, in marginali, in pigri, in schizofrenici, in depressi, in negatività. Da eliminare. Uomini e donne ai quali è negata la relazione, la cittadinanza. Ma la trasformazione istituzionale deve avvenire soltanto tenendo presente anzi con la presenza attiva del particolare – i devianti – mettendo in evidenza la necessità di prevenzione, dunque del cittadino in sé e per sé, e non della malattia perché così facendo si avrebbe come risultato nient'altro che un aumento della prevalenza della malattia stessa.

Questi concetti mi hanno sempre accompagnato in tutti i successivi incarichi che ho svolto. Come ricercatore del Mental Health Center di Trieste, come coordinatore e direttore sociale e servizi territoriali dell'Azienda Sanitaria di Gorizia, come direttore dei servizi minori di Trieste e dirigente della provincia di Trieste. Sempre a cercare, anche con il limite di una sociologia organizzativa spicciola, di creare rapporti diretti, senza troppe mediazioni. Non facile, perché anche se si vuole inverare efficienza ed efficacia troppo spesso – se non sempre – si pestano i piedi di coloro che pensano di avere un potere e di coloro che attribuiscono loro questo stesso potere. L'istituzione del potere, radicata in ognuno. Identità prismatica, allora, la mia. Che illumina le sue facce insieme o almeno non una soltanto alla volta. Come vorrebbe l'istituzione, che opacizza tutte le altre e con esse, inesorabilmente, anche la stessa, quella che si crede illuminata. La cultura sociale dell'immagine fa tutto il lavoro bruto.

---

[22] E oggi… i negozi del lusso non sono forse luoghi dove si può fare un brunch, prendere un drink? Creatività, allora.

[23] I riferimenti sono mnemonici e vanno a G. Renqard "La théorie de l'institution", 1930. Sul finire dell'800 Haurion scrisse belle pagine su queste questioni. Ricordo inoltre con molta riconoscenza il libro di René Lourau, che conobbi a Parigi, all'inizio del 1970, L'analyse institutionnelle, appunto e "Instituant contre institué" con conseguente illusione pedagogica. L'istituzione è un concetto forse omnibus sebbene importante e complesso. L'istituzione, (quella totale è rigidamente separata dalle norme sociali esterne) si basa sul principio della chiusura, il tempo e scandito da campanelli, i rapporti libidinali sono soppressi e repressi, grandi barriere fra maschio e femmina, modalità di accesso e di uscita molto rigide e particolari, riproduce e rafforza il conflitto sociale e dunque creare delle contro voci significa iniziare ad offrire possibilità. L'istituzione è spazio singolare cioè organizzato; è luogo universale di educazione in quanto funzione sociale. Nell'istituzione incontriamo il sistema globale; luogo di addomesticamento delle relazioni umane; il dove la repressione ed il consenso sono connessi. *Altre considerazioni sull'istituzione in seguito, sempre in nota.*

Facciamo andare avanti, adesso, i fotogrammi… e siamo ad un anno dalla guerra, inizialmente operazione speciale, che vede l'Ucraina invasa dalla Russia. Sono anche trenta (30) anni dal trattato di Maastricht, nei Paesi Bassi, che fissa i tre pilastri dell'Unione Europea: *le Comunità europee; la Politica estera e di sicurezza comune; la Cooperazione di polizia e la cooperazione giudiziaria in materia penale*. Forse siamo alla fine di un ciclo politico che vede l'Europa piuttosto ferma. L'ultimo paese che è entrato nell'Unione è stato la Croazia. Abbiamo assistito recentemente a richieste che sembrano più significative per l'ammissione alla Nato, facendoci quasi dimenticare che un conto è l'Alleanza Atlantica un altro è l'adesione alla Nato. (La Francia, tanto per dire, è nell'Alleanza ma non nella Nato!). Prima della guerra *russo-ucraina* ce sono state molte altre, anche in Europa. L'area dei Balcani è stata teatro di scontri violenti e di nefandezze e crimini. Le ex repubbliche iugoslave hanno usato le armi fra di loro; Belgrado[24] è stata bombardata con aerei che partivano anche dalla base militare di Aviano. Il Kosovo, la Bosnia, Siria, Libano, Palestina, Yemen, Sudan… In tutto il mondo. Pensate, a Trieste una casetta in un luogo residenziale già adibita a ospitalità per ex degenti psichiatrici divenne risorsa per i bambini martoriati dalla guerra nell'ex repubblica iugoslava e bisognosi di cure. Marco *Luchetta*, Alessandro Saša *Ota* e Dario *D'Angelo* sono stati i tre giornalisti della RAI di Trieste uccisi dalle granate a Mostar il 28 gennaio 1994. In onore loro la fondazione che è sorta aiuta i bambini feriti, ammalati. Insomma la guerra ci ha sempre lambito. Le armi hanno sempre lasciato resti umani, ferite, profughi, migranti e continuano a farlo. Troppo spesso lo dimentichiamo. Non è facile. Leggiamo, sentiamo spesso della violenza omicida nel mondo. Non solo come prodotto della guerra. Ed ecco il grafico che presento e che "*Neodemos*" mi ha fatto vedere. Una gran bella differenza fra Europa e Stati Uniti.

Ecco non vorrei che ciò che spinge il micro ad agire con la pistola o il fucile (la psiche individuale statunitense) diventi spinta del macro. Un macro (stato) che diventa incapace, che non riesce ad affrontare il conflitto se non con gli spari. Guerra cioè. É vero, gli imperi hanno le loro logiche. Lo dico alla carlona, l'impero non ammette le altre nazioni. È influencer, dominator. Una grande questione. Le tradizioni imperiali rendono complicate le relazioni internazionali. La società dello spettacolo rende più facili le dominazioni. Ci rendono facilmente soggetti alla propaganda anche se non siamo proprio al vertice della scala F, quella delle personalità autoritarie. Che ci sia una relazione fra il grafico e gli scenari di guerra nel mondo? Senza nulla togliere alla *terza Roma*, cioè Mosca[25]. In Russia se un uomo o una donna si vestono con una maglia gialla e mettono una sciarpa blu, oggi, vengono arrestati. Giallo e blu uguale a bandiera Ucraina, dunque tradimento. Il fatto che giallo e blu

[24] Sono stato a portare aiuti di tutti i tipi nella zona di Niš, a 250 km a sud di Belgrado, con la Caritas. Il manicomio di questa città un poco più grande di Trieste era diventato il ricettacolo forzato di tantissimissimi profughi di guerra. Mancava tutto: dal pane ai medicinali. A Pristina, in Kosovo, una suora aveva messo su una casa per dare rifugio alle donne stuprate, abbandonate, bisognose. Encomiabile. I muri esterni e non soltanto di questa casa erano segnati dai fori di proiettili e granate. Eppure stava su.

[25] La prima Roma è l'antica capitale dell'impero romano, la seconda è Costantinopoli, oggi Istambul. L'idea della terza Roma si sviluppò con Ivan il grande dopo che Maometto II conquistò Costantinopoli. La moglie di Ivan era Sofia Paleologa nipote dell'ultimo imperatore bizantino. Da questo legame matrimoniale nasce l'idea di averne l'eredità da parte del duca di Mosca. Dunque terza Roma. Definizione allegorica rappresentata da un'aquila a tre teste: impero romano, impero bizantino, impero russo. Per la cronaca anche Mussolini parlò della terza Roma… ma per indicare l'espansione della città fino al mare!

dia il verde, colore complementare, e dunque correttamente accostabili gli altri due, va nel dimenticatoio. Potenza della “guerra”. Potenza dell’ideologia, dell’istituzione[26].

[26] L’istituzione che potrebbe davvero intendersi come un omnibus ma che può, anzi deve essere sempre monitorata, analizzata da chi vi opera e tende alla trasformazione, secondo Elliot Jaques con i suoi sistemi di difesa contro l’ansia persecutoria e depressiva identifica tre funzioni fondamentali dell’istituzione: 1) Rafforzamento dei meccanismi individuali di difesa contro l’ansia; 2) Soddisfazione delle pulsioni libidinali; 3) Creatività e sublimazione. Con l’istituzione gli individui si mettono in comune. Si diventa, diciamola con parole povere, “gruppo”. L’istituzione diventa quasi struttura determinando ruoli e status e livello ma diventa anche meccanismo culturale con le convenzioni, abitudini. (il famoso “si è sempre fatto così”). Istituzione come “relazione fantasmatica”, non solo latente. Da qui l’identificazione proiettiva e multipla. Addirittura l’ideologia e l’organizzazione possono far fare a meno del capo (agli occhi degli altri, in particolare) e dunque dimostrano di avere un ruolo molto importante. Incontriamo anche la questione del “gruppo di base” ossia l’insieme delle virtualità che sono contenute in ogni aggregato associativo. Ossia la “valenza” che permette agli individui di aggregarsi anche involontariamente per agire secondo ipotesi di base che condividono. (L’esperienza del Gaspare Gozzi ne è intrisa). Una pulsione che fa sì che gli individui si identifichino fra di loro. Da qui si potrebbe anche sfociare in un gruppo di lavoro che ha una sola ipotesi di base che può anche cambiare nel corso. Ma il gruppo di lavoro non significa gruppo reale. Se cambia l’ipotesi di base perché si sta insieme ancora? Perché, secondo la spiegazione analitica di E. Jaques, è evidente l’ipotesi di dipendenza come l’affiliazione oppure di accoppiamento – pulsione sessuale – oppure di attacco/fuga che implica il pericolo di perdersi nel gruppo e di morire in quanto gruppo. Tutto in divenire dove incontriamo sempre la possibilità scismatica ovvero un tot di persone per il gruppo di base e un tot di individui per il gruppo di lavoro. Una descrizione analitica dell’autopoiesi delle istituzione, dell’organizzazione sociale data. Georges Daumezon, psichiatra come Basaglia, affermava che era l’ora della “*clinica di attività*”. Non come ergoterapia ma come azioni che contribuiscono alla cura. Presa di coscienza che il comportamento umano è un insieme e questo va percepito, agito, visto, trattato. Meno formalismo e più pratica. Tosquelles ci parla di una visione concreta e socializzante. Socializzazione che viene fatta propria anche da Frantz Fanon. (la comunità degli alloggiati di via Paduina lo ricordava!!)
Tutto questo insieme di visioni dell’istituzione porta a ristrutturare tutti i rapporti dove la saccenteria dell’autoritarismo è bandita. Ed ecco le assemblee e le riunioni dove ogni componente è terapeutico, dove conta anche il silenzio. La socializzazione delle persone, anche dei degenti, anche degli esclusi, significa che tutti quanti non sono amorfi. Partecipano alla propria cura, si riabilitano attraverso il controllo delle attività dell’istituzione. Ma anche questo giunge a punti di svolta, specie se il macro interviene con leggi ad hoc. Nel continuare i riferimenti relativi alle competenze utilizzate per svolgere il lavoro di intervento trasformativo nelle istituzioni sanitarie e assistenziali passiamo allora a dire del “*gruppo soggetto*” come mi disse F. Guattari (in un ns incontro ad Atene e poi a Buenos Aires in occasione dell’incontro del reseau interrnational de psychiatrie) che comporta una vera e propria *trasversalità* che supera la gerarchizzazione ufficiale e la orizzontalità informale. Ovvero la comunicazione si forma e corre fra tutti i differenti livelli e posizioni e in tutti i sensi. Questa trasversalità non è statica (in una visione psicanalitica si può dire che implica anche l’inconscio), non è data una sola volta. Chi detiene il potere lo mette in causa, in discussione con continuità e rinnova dunque l’istituzione. Diventiamo allora partecipi e parti della critica operata dal movimento istituzionale, critica che riguarda la personalizzazione e l’”essere-gruppo”. Ciò mette in evidenza la dimensione nascosta e/o inconscia dell’istituzione.
Questa messa in discussione, una volontà ragionata di cambiamento forte ed effettivo, si trova nel libro l’Istituzione negata a cura di Franco Basaglia (Einaudi, 1968) che ci dice che la conquista della libertà del malato, della persona malata deve coincidere con la conquista della libertà della comunità. Desiderio che si nasconde e che si svela nel linguaggio. Il dispositivo della parola dà senso alla domanda sociale che scaturisce ed al sistema di riferimento che la condiziona o la determina. Una domanda sociale che altro non è che la mancanza o lo spostamento o il divario fra lo stato dei rapporti sociali e l’ordine sociale stesso. L’altra faccia della domanda sociale determina sia la produzione dell’oggetto che il suo consumo. Un avvicinamento alle questioni strutturali della realtà socioeconomica. Fermiamoci qui: l’istituzione è davvero complessa – crediamo di averlo sottolineato con questi riferimenti messi nelle note – e ad essa ci si può avvicinare partendo da sguardi differenti e con competenze differenti che non possono scotomizzare il processo dialettico del divenire. Competenze utilizzate nel cammino lavorativo di trasformazione.

Leggere Ghassan Kanafani – *ritorno ad Haifa, ediz. lavoro* – e apprendere che gli abitanti delle case palestinesi sono stati buttati fuori con la forza per lasciare quello spazio agli Ebrei provenienti dai paesi martoriati dalla seconda guerra mondiale ed anche essi estremamente martoriati, sopravvissuti, profughi anche essi… ti rende le cose più vicine e complesse. Insieme ad un senso di tristezza e di impotenza e di sconsolazione. Come sentirsi, forse, presi in giro dalla storia studiata in quanto, alla fin fine, incominciamo a considerare e verificare, che salta troppi "passaggi".

Passaggi che nel nostro lavoro di trasformazione istituzionale non possono essere elisi, dimenticati anche perché vengono lentamente ma inesorabilmente a plasmare la nostra stessa identità, la sua messa in forma. Se li saltiamo corriamo il rischio di perdere il ritmo della messa in forma e dunque di iniziare a soffrire troppo. Sarà per questo che oggi avere dei rapporti diretti, ricercarli, viverli davvero mettendoli in pratica è diventato desueto. Troppe complicazioni. Meglio depotenziare. Meglio usare i socials, il meta. Ne siamo certi?

Consigli di lettura per le realtà trattate

Michele Zanetti con Francesco Parmegiani "Basaglia" Una Biografia, ediz. Lint Editoriale, Trieste 2007.

A cura di Franco Basaglia "L'Istituzione negata" rapporto da un ospedale psichiatrico, ediz. Baldini + Castoldi, 2018 o edizione Einaudi (la prima uscita in libreria).

Augusto Debernardi, Carlo Gerbaldo "Pratiche di deistituzionalizzazione", la trasformazione del dormitorio pubblico G. Gozzi di Trieste, ediz. Il Pensiero Scientifico, 1982.

Altri volumi nella collana C.N.R. del pensiero Scientifico Editore. Nel 1981 uscì "La riforma psichiatrica" per spiegare agli psichiatri italiani la legge 180. È il secondo volume di una collana realizzata con il CNR, l'unica del Pensiero Scientifico a cui manca "il numero 1". Avrebbe dovuto scriverlo Franco Basaglia, che però morì poco dopo.

Appendice

Divertissement di sociologia finanziaria scritto nel 2012.

Il Bar "L'Urlo" di Renzo.

Renzo è il proprietario di un bar, uno di quelli dove si beve forte. Si chiama "l'Urlo", nella volgata, naturalmente. Rendendosi conto che quasi tutti i suoi clienti sono disoccupati e che quindi dovranno ridurre o le consumazioni o le frequentazioni, escogita un geniale piano di marketing, consentendo loro di bere subito e di pagare in seguito. Segna quindi le bevute su un libro che diventa il libro dei crediti (cioè dei debiti dei clienti). La formula "bevi ora, paga dopo" è un successone: la voce si sparge, gli affari aumentano e il bar "l'urlo" diventa il più importante e frequentato della città. Lui ogni tanto rialza i prezzi delle bevande e naturalmente nessuno protesta, visto che nessuno paga: è un rialzo virtuale. Così il volume delle vendite aumenta ancora. La banca di Renzo, rassicurata dal giro d'affari, gli aumenta il fido. In fondo, dicono i risk manager, il fido è garantito da tutti i crediti che il bar vanta verso i clienti: il collaterale a garanzia. Intanto l'Ufficio Investimenti & Progetti Finanziari, ufficio creato dalla banca di Renzo in outsourcing con la multinazionale "Standard and Poverty" che qui viene detta familiarmente "sa-de-pover", ha una pensata geniale. Prendono i crediti del bar di Renzo e li usano come garanzia per emettere un'obbligazione nuova fiammante e collocarla sui mercati internazionali: gli Sbornia Bond, commercialmente definiti "Urlo Bond". I bond ottengono subito un rating di AA+ come quello della banca che li emette, e gli investitori non si accorgono che i titoli sono di fatto garantiti da debiti di ubriaconi disoccupati. Così, dato che rendono bene, tutti li comprano.

Conseguentemente il prezzo sale, quindi arrivano anche i gestori dei Fondi pensione a comprare, attirati dall'irresistibile combinazione di un bond con alto rating, che rende tanto e il cui prezzo sale

sempre. E i portafogli, in giro per il mondo, si riempiono di Sbornia Bond. Un giorno però, alla banca di Renzo arriva un nuovo direttore che, visto che in giro c'è aria di crisi, tanto per non rischiare gli riduce il fido e gli chiede di rientrare per la parte in eccesso al nuovo limite. A questo punto Renzo, per trovare i soldi, comincia a chiedere ai clienti di pagare i loro debiti. Il che è ovviamente impossibile essendo loro dei disoccupati che si sono anche bevuti tutti i risparmi. Le pensioni sono diventate merce rara, anzi rarissima. Nessuno riesce più ad averne; i vecchi continuano ad occupare i posti di lavoro. Nel pubblico impiego si parla di molti esuberi. Renzo non è quindi in grado di ripagare il fido e la banca gli taglia i fondi. Il bar fallisce e tutti gli impiegati (lavoratori) si trovano per strada. Il prezzo degli Sbornia Bond crolla del 90%. La banca che li ha emessi entra in crisi di liquidità e congela immediatamente l'attività: niente più prestiti alle aziende. L'attività economica locale si paralizza. Intanto i fornitori di Renzo, che in virtù del suo successo gli avevano fornito gli alcolici con grandi dilazioni di pagamento, si ritrovano ora pieni di crediti inesigibili visto che lui non può più pagare. Purtroppo avevano anche investito negli Sbornia Bond, sui quali ora perdono il 90%. Il fornitore di birra inizia prima a licenziare e poi fallisce. Il fornitore di vino viene invece acquisito da un'azienda concorrente che chiude subito lo stabilimento locale, manda a casa gli impiegati (lavoratori) e delocalizza a 6.000 chilometri di distanza. Per fortuna (e grazie a un Governo Tecnico controllato dai banchieri) la banca viene salvata da un mega prestito governativo senza richiesta di garanzie e a tasso zero.

Da dove arrivano questi soldi?

Semplice, per reperire i fondi necessari il governo ha semplicemente tassato tutti quelli che non erano mai stati al bar di Renzo perché astemi o troppo impegnati a lavorare. Bene, ora potete applicare la dinamica degli Sbornia Bond alle cronache di questi giorni, giusto per aver chiaro chi è ubriaco e chi sobrio e chi pagherà il conto del Bar di Renzo la cui banca è stata molto abile a scegliersi i finanziatori (grazie allo stato) non senza l'originario multi-level marketing dei bond!

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali vol.21, n.2, 2023, ISSN 1721-9809

Il paesaggio interiore di ciascun essere umano è un percorso unico, irripetibile e mutevole

Nadia Celestri

magma@analisiqualitativa.com

Laureata in Scienze Erboristiche e in Farmacia.

Quaderno di schizzi Cyprián Majerník (1909–1945) Galleria Nazionale Slovacca

Abstract L'importanza empatica del "saper sentire", con rispetto e dovuta attenzione, non solo delle nostre pulsioni e i nostri desideri quindi, ma anche il saper tenere conto del contesto nel quale si trova il sentiero che stiamo percorrendo. Sentiero che andrebbe intrapreso contemperando i delicatissimi equilibri del nostro Pianeta azzurro e verde e di tutte le creature che lo abitano.

Il paesaggio interiore di ciascun essere umano è un percorso unico, irripetibile e mutevole, creato da ciascuno di noi attraverso i riflessi che, dal mondo che ci circonda, percepiamo e facciamo nostri. Questo accade non solo grazie alla capacità di saper guardare e sguardare ma anche attraverso il nostro personalissimo saper udire, ascoltare e, soprattutto il nostro saper "sentire". Un "sentire" che implica l'attivazione di tutti e cinque i nostri sensi capaci, molto più di quanto noi possiamo immaginare, di convogliare verso la nostra anima, tutto il riflesso degli incantesimi dell'universo attraverso quella percettività capace di creare un paesaggio interiore unico per ciascuno di noi. Perché quel paesaggio è frutto, comunque, di una percezione soggettiva, legata indissolubilmente alla nostra esistenza, ai ricordi e alle emozioni connesse in modo esclusivo e unico al proprio, personalissimo mondo interiore.

E così, tutto il nostro vissuto potrà essere consapevolmente influenzato da quel paesaggio sempre mutevole, vivo e unico che ci appartiene da quando siamo nati. Un paesaggio interiore continuamente dispiegato e mutevole a causa delle personali esperienze, dell'influenza dei legami affettivi e di tutto quanto abbiamo potuto e voluto udire, ascoltare, guardare, toccare, annusare, gustare. Ma e soprattutto, per la capacità di aver saputo dispiegare tutta la nostra percettività per sentir risuonare, all'interno del nostro animo, quei segnali capaci di giungere a modificare in senso più evoluto, la nostra personalissima geografia dell'anima.

Solo allora, il nostro vissuto, potrà essere modellato dalla presenza costante e nello stesso tempo mutevole di quel paesaggio, fatto di persone, sogni, progetti, esperienze, culture e religioni diverse. E non solo un "paesaggio" modellato solo ed esclusivamente a dimensione degli umani. Ma un paesaggio che sappia tener conto anche delle foreste, dei mari e dei corsi d'acqua con la loro flora e fauna.

L'importanza empatica del "saper sentire", con rispetto e dovuta attenzione, non solo delle nostre pulsioni e i nostri desideri quindi, ma anche il saper tenere conto del contesto nel quale si trova il sentiero che stiamo percorrendo. Sentiero che andrebbe intrapreso contemperando i delicatissimi equilibri del nostro Pianeta azzurro e verde e di tutte le creature che lo abitano.

Il nostro paesaggio cambia ed è sempre mutevole in virtù delle nostre sensazioni, desideri ed emozioni. Ricollochiamo nel nostro intorno tutte le nostre sensazioni sia negative che positive e il nostro vissuto a sua volta ci dà delle risposte a quello che noi proviamo e sentiamo. Tutta la nostra immaginazione ci fonde e ci costruisce rendendoci capaci di creare una realtà in cui è facile immergerci per poi a sua volta trarre l'energia necessaria per la vitalità e l'essere in se stessi nonché la nostra reale realizzazione.

Nella natura rispecchiamo il nostro io e questo si nutre di emozioni vissute di sentimenti, del piacere che vogliamo raccontarci e nel frattempo di quelle effusioni che riusciamo a raccogliere, dei rapporti interpersonali che riempendo la nostra vita e definendo i modi essenziali di quello che è il nostro percorso o sentiero di vita. Il sentiero della vita è una continua luce definita di colori e buio forse definita meglio come sentiero dell'anima; l'anima piccolo raccordo "fessura" volgarmente chiamata che ci collega con l'esterno, con le voci, di quello che è l'intorno di noi. La nostra anima ha la capacità di racchiudere nello scrigno di ognuno di noi, dei segreti, di discernere i pensieri più profondi, di difendere i sentimenti più importanti facendoli man mano fluire cosi da invadere e intrecciare i fili della nostra vita.

Lo spazio non deve essere visto come contenitore puro ma come un insieme complesso di fattori politici sociali e religiosi, come luogo di risorse, di dinamiche sociali che tiene conto di fattori economici sociali politici i quali elementi contribuiscono a costruire uno spazio, un prodotto culturale. Il termine cultura deriva dal latino *colere*, indicante il movimento circolare e quindi portatore di un'idea trasformativa. *Colere* è l'azione di abitare un luogo, un territorio, coltivare un campo, ornare un corpo, venerare una divinità, esercitare una facoltà; è l'azione degli esseri umani che intervengono su un territorio e lo modificano per colonizzarlo, abitarlo e coltivarlo, per insediarvi il proprio villaggio: indica quindi l'intervento sulla natura e la sua domesticazione.

L'attività di vivere e conoscere uno spazio è attività cognitiva, in un sistema in cui l'uomo diviene organizzatore dello spazio, di un habitat da lui modellato e distinto dal caos della natura; il fare "proprio un posto" è un tipico processo umano, al pari della parola e dei gesti, che richiede un iter di conoscenze ed esperienze reiterate e comunicate in molte generazioni; la conoscenza è sempre legata a un "qui" (*ibidem*). Ciò comporta un'interiorizzazione dei luoghi, gli individui diventano essi stessi luoghi; la mappa mentale risiede nell'individuo. La vicinanza tra il concetto di cultura, e ciò che è civilizzato, a quello di addomesticamento del territorio, del quale il corpo ne diviene metafora, è diffuso in vari contesti etnografici.

Il messaggio quindi in costante movimento e delineazione modellato dalla nostra fantasia si riaggancia alla nostra esistenza proiettando i nostri sentimenti in maniera nitida verso un mondo che può plasmarci cosi cambiando le nostre percezioni possiamo scoprire sensazioni più nuove più strabilianti che ci portano ad un azzurro più nitido, da una esperienza del nostro vissuto professionale alla realizzazione di ricerca, azione, a elaborare processi cognitivi, di ricerca e studio, in cui l'intelligenza è l'abito del pensiero riflessivo e con esso la capacitò dell'uomo di indagare la realtà, di esplorare l'ignoto.

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali vol.21, n.2, 2023, ISSN 1721-9809

Morte caotica

Ruggero Maggi

magma@analisiqualitativa.com

Artista e curatore. Dal 1973 si occupa di poesia visiva e libri d'artista (Archivio Non Solo Libri); dal 1975 di copy art e arte postale (Archivio Amazon); dal 1976 di laser art, dal 1979 di olografia, dal 1980 di X-ray art e dal 1985 di arte caotica sia come artista - con opere ed installazioni incentrate sullo studio del caos, dell'entropia e dei sistemi frattali - sia come curatore di eventi: "Caos italiano" 1998; "Caos – Caotica Arte Ordinata Scienza" 1999 – 2000; "Isole frattali" 2003, "CaoTiCa" 2004, "Attrazione frattale" 2006, "Caos e Complessità" 2009, "Caos, l'anima del caso" 2010, "Caotica.2014" Lodi e Jesi. Tra le installazioni olografiche: "Una foresta di pietre" (Media Art Festival - Osnabrück 1988) e "Un semplice punto esclamativo" (Mostra internazionale d'Arte Olografica alla Rocca Paolina di Perugia – 1992); tra le installazioni di laser art: "Morte caotica" e "Una lunga linea silenziosa" (1993), "Il grande libro della vita" e "Il peccatore casuale" (1994), "La nascita delle idee" al Museo d'Arte di San Paolo (BR). Suoi lavori sono esposti al Museo di Storia Cinese di Pechino ed alla GAM di Gallarate. Ha inoltre partecipato alla 49./52./54. Biennale di Venezia ed alla 16. Biennale d'arte contemporanea di San Paolo nel 1980.

Abstract Dopo la morte mi piacerebbe diventare più palpabile dell'aria in modo da pervadere con una particella di me ogni cosa ogni essere vivente scoprire l'intima verità di ogni ciuffo d'erba di ogni essenza umana facendone parte essere presente mentre i moti delle stelle consumano lentamente l'universo in vortici caotici determinati da fantastici attrattori strani ma questa morte non sarà qualcosa in più della vita?

— 152 —

Una sera, per esempio, lì sul terrazzino, ove ora solitamente ci riunivamo quand'io tornavo da cena, mi domandò, ridendo e schermendosi da Adriana che le gridava eccitatissima: — «No, Silvia, te lo proibisco! Non t'arrischiare!» — mi domandò:

— Scusi, signor Meis, Adriana vuol sapere perchè lei non si fa crescere almeno i baffi....

— Non è vero! — gridò Adriana. — Non ci creda, signor Meis! È stata lei, invece.... Io.... —

Scoppiò in lagrime, improvvisamente, la cara mammina. Subito la Caporale cercò di confortarla, dicendole:

— Ma no, via! che c'entra! che c'è di male? —

Adriana la respinse con un gomito:

— C'è di male che tu hai mentito, e mi fai rabbia! Parlavamo degli attori di teatro che sono tutti.... così, e allora tu h[illegible] «Come il signor Meis! Chi sa perchè no[illegible] baffi?...», e io ho ripe[illegible] — [illegible] sa perchè....».

— Ebbene, — ripres[illegible] Ca[illegible] — chi dice: «Chi sa perchè....», vuol [illegible]rchè!

— Ma l'hai detto prima [illegible]

al colmo della stizza.

— Posso rispondere? [illegible] per [illegible]

[illegible]

[illegible]gnor Adria[illegible] [illegible]

[illegible]. Non è vero, [illegible] Adriana? Glielo [illegible] lei.... perchè non si fa crescere [illegible] i baffi. —

Questa volta Adriana [illegible] gli occhi ancora lagrimosi.

— 153 —

— Perchè c'è sotto un mistero, — risposi io allora, alterando burlescamente la voce. — Sono congiurato!

— Non ci crediamo! — esclamò la Caporale con lo stesso tono; ma poi aggiunse: — Però, senta: che è un sornione non si può mettere in dubbio. Che cosa è andato a fare, per esempio, oggi dopopranzo alla Posta?

— Io alla Posta?

— Sissignore. Lo nega? L'ho visto con gli occhi miei. Verso le quattro.... Passavo per piazza San Silvestro....

— Si sarà ingannata, signorina: non ero io.

— Già, già, — fece la Caporale, incredula. — Corrispondenza segreta.... Perchè, è vero, Adriana?, non riceve mai lettere in casa questo signore. Me l'ha detto la donna di servizio, badiamo! —

Adriana s'agitò, seccata, su la seggiola.

— [illegible] le dia retta, — mi disse, rivolgendomi un rapido sg[illegible]do dolente e quasi carezzevole.

— Nè in [illegible], nè fermo in posta! — risposi io. — È vero purtroppo! [illegible], signorina, per la semplice ragione che non ho più [illegible] che mi possa scrivere.

— Nemmeno un amic[illegible]

[illegible]

[illegible] Caporale, sospirando, [illegible] tutta la vita! Ci parli al[illegible] viaggi, via, se non vuol parlarci d'altro. —

A poco a poco, superati gli scogli delle prime do-

Dopo la morte mi piacerebbe diventare più palpabile dell'aria in modo da pervadere con una particella di me ogni cosa ogni essere vivente scoprire l'intima verità di ogni ciuffo d'erba di ogni essenza umana facendone parte essere presente mentre i moti delle stelle consumano lentamente l'universo in vortici caotici determinati da fantastici attrattori strani ma questa morte non sarà qualcosa in più della vita?

Solitarie riflessioni di un passante: frammenti di spirito del nostro tempo

Rocco Morelli

magma@analisiqualitativa.com

Membro della Commissione Scientifica AICE/ICEC, Direttore Scientifico "Ambiente e Società" e Membro del Comitato di Collegamento di Cattolici per una Civiltà dell'Amore.

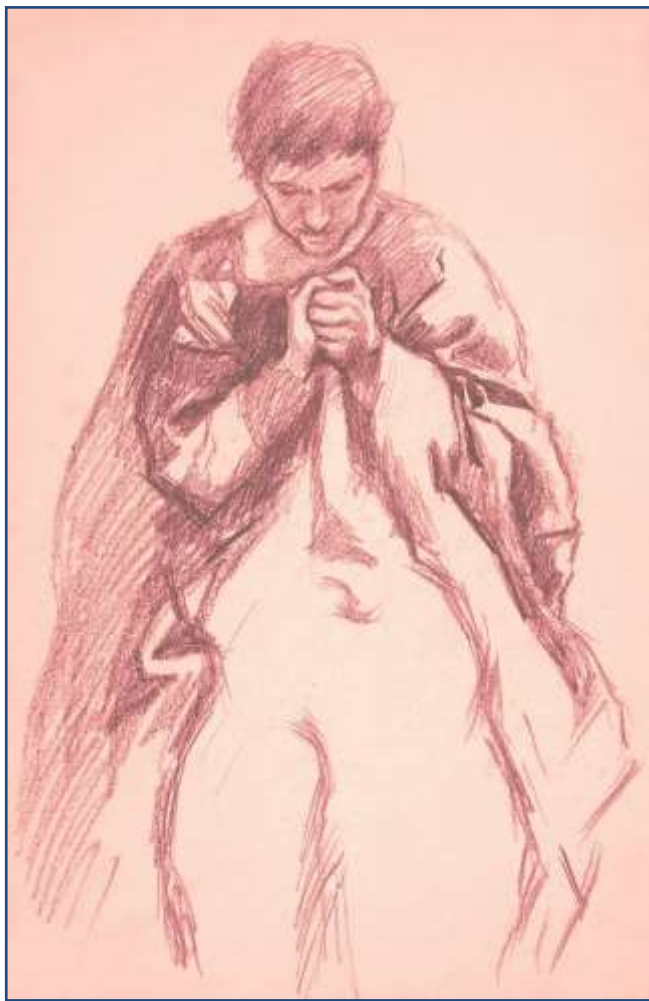



Figura vestita, in preghiera Studio per la serie di murali della ricerca del Santo Graal alla Biblioteca pubblica di Boston Edwin Austin Abbey (1852-1911)

Abstract Viene qui fornito un esame critico della crisi strutturale che ha investito quel mondo occidentale, di cui siamo considerati parte inalienabile, riprendendo e rivedendo precedenti singole elaborazioni destrutturate, attraverso l'assunzione di una preordinata prospettiva evolutiva, come osservatore partecipante, autonomo e non schierato a priori, in associazioni e gruppi popolari frequentati. Ripercorrendo aspetti problematici che abbiano potuto contribuire a determinare la crisi, quali: la costruzione europea, la globalizzazione dell'economia e dell'informatizzazione dei sistemi, la transizione energetica, aspetti di economia monetaria, e l'inseguimento malriuscito di una economia e un mondo più sostenibili, si giunge a inquadrarli come eventi accaduti anche sotto la spinta di velleità egemoniche ed elitarie, perseguiti emozionalmente da più parti in causa, lontano da una necessaria razionalità. Ne emerge un quadro complessivo *che porta in primo piano, la dimenticata precarietà intrinseca della vita sulla Terra. Precarietà nella quale la necessità armonica del "paesaggio interiore" di ogni singolo essere umano e di ogni singola entità vivente, ha necessità urgente di tornare ad essere parte dialogante di una rinnovata armonia vitale del Pianeta stesso. Nel sottostante contributo all'appello,* vengono rammentate alcune tra le ragioni di fondo, *che conducono il lettore* a *dovere inevitabilmente ammettere* la necessità di ricercare opzioni *diversificate*, e scelte necessariamente *condivise ed inevitabili, per tentare di* evolvere verso una sostenibilità olisticamente intesa.

Premessa Introduttiva[1]

C'è chi, in questi tempi percepiti come pre-apocalittici, annuncia la fine della globalizzazione, la fine dell'Europa, e con essa dell'Euro, e persino la fine della Chiesa. Ma è veramente così? Eppure sembrano "verità declamate" a sentire i toni e a vedere l'ostentazione di sicurezza di coloro che le annunciano sui social media ed altrove, senza fornirne convincenti ragioni!

[1] Il presente lavoro vuole anche essere una continuazione e un aggiornamento dell'articolo scritto nel 1993 reperibile in Open Access al link doi.org, dal titolo: Dove stiamo andando? Interrogativi "fantapolitici" sull'Europa e sul nostro Paese; da cui sono tratte anche alcune figure qui di seguito riportate.

Una perturbante caratteristica che stigmatizza il nostro tempo sembra essere la scomparsa della verità oggettiva, o per meglio dire, se si prova ad investigare su ogni fatto o aspetto, in particolare quelli che caratterizzano la nostra società, essa sembra presentarsi molto spesso in forme soggettive, duali e contrapposte, al punto che ci si interroga se sia mai possibile un discernimento con metodo "scientifico" che vada oltre l'ipotesi di verità soggettivamente percepita. Ciò accade in modo particolare se si usa il web - sottorete di internet - a fini di ricerca. In Giurisprudenza sembra assumersi che un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi possono costituire una prova, poiché l'Art. 192 del Codice di Procedura Penale afferma che l'esistenza di un fatto non può essere desunta da indizi, a meno che questi siano gravi, precisi e concordanti. La Scienza, invece, da molto tempo ormai, ci ha insegnato che i fatti fisici di cui si occupa sono caratterizzati da indeterminismo (sebbene impercettibile a scale di grandezza umana). Quindi probabilismo, piuttosto che determinismo, tanto più si passa dal macrocosmo al microcosmo atomico e sub-atomico, dove è impossibile che l'indagine della realtà condotta dal ricercatore a quella scala non influenzi la verità che su quella realtà egli va cercando[2].

Ponendo il problema della "neutralità avalutativa" della ricerca nelle Scienze Sociali, Max Weber nel suo saggio "Il lavoro intellettuale come professione" indica che i fatti in se stessi non sono portatori di "senso", ma lo acquisiscono quando sono ricomposti in un "quadro tipico ideale", in uno schema logico sequenziale che li interconnette. Il senso che ne emerge, comunque, non attiene all'oggettività, ma esprime quella soggettività e quell'orientamento che all'insieme conferisce chi opera la ricomposizione. Assumendo tale insegnamento, se ne desume che la "ricerca su basi scientifiche" (nell'accezione riferita alle Scienze Sociali), che coinvolge fatti e accadimenti nella società umana, li rende suscettibili di essere interpretati in funzione del "quadro tipico ideale" assunto e che ne caratterizza la ricomposizione, ma i cui risultati potrebbero essere, però, scontati a priori e determinati dagli orientamenti valoriali del ricercatore, anche quando "inconsapevole". Se ne trae, così, la sensazione che la soggettività permei la ricerca nel campo delle scienze umane e che l'oggettività non potrà mai appartenere ad esse: una sorta di "relativismo" che conduce alla scomparsa della "verità" nel campo delle scienze umane? Non è certo questo il luogo per affrontare una tale discussione, ma costituisce un'avvertenza per ciò che segue.

La discussione offre comunque l'occasione per affermare, come ogni ricerca – alla luce dell'insegnamento weberiano - più che "risultati oggettivi" evidenzi lo sforzo di ricomposizione che, a sua volta, fornisce gli orientamenti valoriali assunti per condurla; gli unici su cui si può basare una critica, sempre che venga data per scontata, o accertata, la veridicità dei fatti riferiti. Su di essi, di norma, non vi è alcuna cosciente intenzione distorsiva e qualora ciò inconsapevolmente avvenisse, più che mera falsificazione del dato per motivi ideologici, dovrebbe essere assunto come "errore umano", evidenza dei limiti di chi, per esempio, si volge al passato per interpretare il possibile futuro con inadeguatezza di strumenti e di mezzi. Una simile avvertenza è apparsa "doverosa" nell'interpretazione dei temi complessi e controversi qui di seguito posti in discussione, in maniera forse approssimata, ma dove più che seguire una rigida metodologia compilativa con rimandi a referenziate citazioni o argomentazioni, si è voluto condensare alcuni elementi (in totale franchezza, ma senza pretese di assoluta verità) che sono entrati a far parte di idee diffuse in estese frange della nostra società. Peraltro, senza indagare se tutto ciò sia avvenuto correttamente o erroneamente, ma cercando su quali idee emergono interrogativi e questioni di fondo mai soddisfatti, sui quali la riflessione soventemente si sofferma poiché coinvolge il futuro di intere generazioni della società umana globale. In ogni caso, aldilà di ogni giudizio di merito e di valore, emerge uno spaccato di "un sentire comune" che sembra vada

[2] Vedasi Sven Ortoli e Jean Pierre Pharabod. Metafisica quantistica. Catelvecchi Editore, 2012. Oppure online Meccanica Quantistica: per es. principio di Indeterminazione di Heisenberg; funzione d'onda e suo "collasso"; Il paradosso del gatto di Schrödinger; etc.

sempre più diffondendosi in alcune fasce della società italiana, europea e occidentale in generale di cui – volenti o nolenti - facciamo parte.

Dovremmo, comunque, anche ricordare pezzi di storia recente e passata che ci rammentino in che modo ne facciamo parte. Saggisti di ieri e di oggi hanno sottolineato come la civiltà occidentale tutta affondi radici in quell'humus giudaico-cristiano[3] respinto, di fatto, dalla Costituzione Europea. Già questo soltanto basterebbe a connotare l'iniziale unitarietà che oggi appare smarrita. Aldilà degli storici contributi del Marquise de Tocqueville sull'analisi della società americana del suo tempo, del dono francese della Statua della Libertà al popolo americano, si potranno pure abbattere tutte le statue di Colombo, dei grandi del passato, fare tutta la chiarezza storica che si vuole sui fatti, ma non si potrà mai negare che la società nordamericana, che ha dato più recente sviluppo alla civiltà occidentale, sia nata – nel bene o nel male – dai coloni provenienti dall'Europa[4]; anche attraverso le migrazioni europee, che talvolta hanno duplicato o spaccato famiglie aldiquà e aldilà dell'Atlantico, con nessi e legami parentali volontariamente o fortunosamente conservati o ritrovati sino ai nostri giorni. Nonostante tali nessi e legami, ci sono stati momenti di conflitto che hanno contrapposto fratelli e cugini, zii e nipoti, amici e conoscenti, militanti in opposte fazioni o milizie, in nome di ideali d'allora, messi oggi anch'essi in discussione. In particolare l'Europa, da sempre terra di lotte per il predominio, ha trasformato così, tra alterne vicende, i suoi territori in luoghi di guerre, di scempi e di stermini[5]. Due guerre mondiali, un unico conflitto separato da un armistizio di vent'anni, come spiegano alcuni storici, non sono bastate; come sembrano evidenziare i fatti dei nostri giorni. In un'ottica di espansione coloniale, si potrebbe affermare che, ai nostri giorni, una Europa storicamente colonizzatrice è stata colonizzata dagli eredi dei suoi stessi, "coloni nordamericani di un tempo". Le "guerre mondiali di liberazione" dell'Europa dalle guerre di supremazia interna hanno solo garantito armistizi più o meno lunghi? Sono stati solo strumenti di colonizzazione, culturale e non solo?

L'Europa in senso geografico non ha mai conciso con l'Europa in senso politico ed economico. Un tentativo di unificazione parziale durato oltre 40 anni rischia di fallire o è in atto un tentativo più ambizioso?

Al riguardo, infatti, qualcuno rammenta: "Guai ai vinti!". Quest'antico monito ci ricorda che la civiltà umana è sorta e si è sviluppata da un lato, secondo la visione e le direttive dei vincitori dei vari conflitti e delle innumerevoli guerre vissute dall'umanità nel corso dei millenni, e dall'altro lato con il duro lavoro degli "schiavi", con il silenzioso e talvolta ribelle sacrificio dei "vinti". Non di rado questi ultimi sono stati portatori di un'espressione di civiltà più alta rispetto ai loro vincitori. Ciononostante essi, i vinti, una volta sottomessi, hanno sempre dovuto piegare la loro volontà per dare attuazione a quella espressa dai vincitori, anche e soprattutto in rispettoso "omaggio" alla "forza", alla "potenza", che ha condotto i vincitori fino alla supremazia. In taluni fortunati casi lo schiavo colto - espressione della civiltà dei vinti - veniva impiegato come pedagogo dei figli dei vincitori e in circostanza di una intera vita dedicata al fedele servizio dei vincitori stessi non era raro che ricevesse - come segno di riconoscenza del buon lavoro svolto – lo status di "liberto". La

[3] Vedasi a titolo di esempio: Cristina Gennaccari. Le radici Cristiane dell'Occidente. Fergen Edizioni, 2017; Enrico Norelli. La nascita del Cristianesimo. Il Mulino, 2017; Marcel Simon. André Benoît. Giudaismo e cristianesimo. Editori Laterza, etc. per giungere sino ai capolavori di Max Weber quali ad esempio L'etica Protestante e lo Spirito del Capitalismo.
[4] Vedasi ad esempio www.treccani.it.
[5] Vedasi ad es. Donald Sassoon. *La Cultura degli Europei.* Rizzoli Editori; capitolo Stati e Mercati - pag. 841 e seguenti.

condizione in cui l'antica schiavitù poneva i vinti, confrontata con le forme più sottili e meno appariscenti di schiavitù o pseudo-schiavitù nella società moderna, mette comunque in chiaro la straordinaria importanza che gli schiavi avevano per i loro padroni, anche semplicemente come "forza lavoro", al punto che non di rado entravano a far parte della "familia" e ne costituivano una importantissima dotazione.

Cosicché i padroni erano i primi interessati alla salute, alla cura e alle normali esigenze che uno schiavo doveva soddisfare per rendere con efficienza i suoi servigi a chi ne deteneva le sorti, inclusa la vita e la vita in buona salute. Escludendo i possibili legami affettivi che a lungo termine potevano anche sorgere, il legame di puro e semplice interesse che univa il padrone al suo schiavo è stato rotto – nella modernità – con l'effetto combinato dell'abolizione della schiavitù, nelle forme palesi, con l'introduzione della moneta e del lavoro salariato. Queste affermazioni, nonostante le diverse intenzioni, possono apparire una forma di apologia della lotta di classe. Ma, l'effettiva esistenza nell'era moderna di smarrita etica e perduta responsabilità sociale, di crollo di tutele conquistate nei secoli dalle classi subalterne nelle stesse società occidentali, e il chiaro riaffiorare di "libere forme di sfruttamento" di esseri umani condotti a sopravvivere in condizioni di sussistenza e talvolta di assoluta miseria, offensiva per la dignità umana, dovrebbe far riflettere e far chiamare con il loro vero nome operazioni di "tratta umana" o di "nuove schiavitù" che si realizzano – non più solo nei luoghi di origine - sotto i nostri occhi per grandi fette della società globale.

Lo strumento che fa dell'uomo di oggi non più uno schiavo, ma – ancor peggio che in passato! - un misero, uno scarto della società umana, è la privazione della possibilità di un lavoro e la scomparsa di un minimo di sussistenza. Bisognerebbe, comunque, rammentare sempre (pena, squilibri e conflitti!) che nella storia umana, storia di élite in senso paretiano: è sempre stata la "Forza" a governare il mondo, e quando si è imposta la "Ragione" ed ha prevalso, essa ha prevalso solo perché l'hanno consentito coloro che detenevano la "Forza". Un qualunque pacifico cambiamento negli equilibri, o negli assetti globali o locali dei nostri tempi è impensabile che possa avvenire senza l'accordo di coloro che oggi detengono la forza. Per usare un'efficace espressione popolare si potrebbe dire che "non si può andare in paradiso a dispetto dei santi". Posto ciò e prima di procedere oltre nel discutere di Europa e di costruzione europea, della sua crisi e della necessità di un ripensamento degli attuali assetti, occorre tenere presente tutto quanto sin qui riportato. Non è raro sentir riferire, in colti dibattiti, come la costruzione europea sia stata il frutto dell'azione di alcune élite. Ecco secondo l'enciclopedia Treccani, un breve brano sulla teoria che le riguarda:

> *«La teoria delle élites si propone di spiegare scientificamente una delle tendenze indiscutibili della storia umana: il fatto che, in ogni società e in ogni epoca, una frazione numericamente ristretta di persone concentra nelle proprie mani la maggior quantità di risorse esistenti - ricchezza, potere e onori - e s'impone alla quasi totalità della popolazione. Questo fenomeno costituisce uno degli oggetti più antichi e maggiormente discussi nelle scienze sociali: filosofi, storici, economisti, sociologi e politologi, a partire da Platone e Aristotele, hanno cercato d'individuare le modalità e le cause delle diseguaglianze sociali e della distribuzione del potere. Ma è soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento, quando sia la sociologia che la scienza politica acquistano un più deciso orientamento empirico, che il fenomeno delle disparità potestative presenti nella società diventa il tema centrale di queste discipline. Non stupisce quindi che Max Weber dedichi alcune delle pagine più interessanti della sua sociologia politica a quella che egli chiama "la superiorità del piccolo numero" (Vorteil der kleinen Zahl), che Friedrich von Wieser inizi la sua monumentale ricerca sul potere (Das Gesetz der Macht, 1926) partendo dalla constatazione della perennità del "principio minoritario" secondo cui poche persone governano le masse, che Gaetano Mosca pretenda di costituire la scienza politica a partire dall'analisi della dicotomia governanti-governati, che Vilfredo Pareto identifichi nelle*

élites e nella loro circolazione i concetti chiave per un'interpretazione globale dei fenomeni politico-sociali».

Qualcuno potrà argomentare che la forza nel mondo globalizzato è oggi frammentata in diverse mani e che il progresso ha cancellato la schiavitù, mentre la tecnologia ha ampliato enormemente le "armi" utilizzabili - aldilà delle chimiche, batteriologiche, virali, nucleari e neutroniche - sino a renderle talmente raffinate da essere capaci di sopraffare il nemico senza privarlo della sua esistenza e senza arrecare serio danno materiale a ciò che esiste. Tutto questo è talmente vero che sono divenute "armi" nelle mani di élite anche codici informatici, ovvero software, in grado di puntare un titolo sul "mercato" e simulando in frazioni di secondo transazioni ad alta frequenza (High Frequency Trading)[6], alterarne - attraverso il meccanismo della domanda e dell'offerta - il valore e quindi manipolare il mercato a proprio piacimento. Sono divenute subdole "armi" d'élite la destabilizzazione di vaste aree, sulle quali si nutrono interessi, sino a condurle alla guerra civile, alla guerra per procura[7] (Proxy War), e a produrre profughi in casa altrui, anch'essi utilizzati come sottile strumento di attacco in piani egemonici inconfessabili. Sono divenute "armi" d'élite raffinati concetti di economia e di finanza che, attraverso il gioco di differenziali d'inflazione indotti in aree di libero scambio a valuta comune, possono affossare un'intera economia privilegiandone un'altra[8].

Sono divenute evidenti "armi" d'élite i giochi di borsa; tra essi, specie quelli attraverso i cosiddetti prodotti finanziari derivati (per es. i futures), vere e proprie armi d'attacco per governare i prezzi delle materie prime e degli alimenti, per causare ad arte crisi locali di governi, banche ed istituzioni. Sono divenute evidenti "armi" d'élite i debiti pubblici sovrani, lievitati attraverso gli interessi pagati da nazioni sovrane (private della loro sovranità monetaria; passata, di fatto, a banche private), in modo tale che crisi indotte abbassino i tassi reali di crescita al punto da essere inferiori ai tassi reali di interesse gravanti sul debito e in tal modo porre quelle nazioni in condizioni di "non sostenibilità del debito", strumento primario per richiedere ad esse di piegarsi alle proprie volontà. In tutti i casi si tratta di strumenti comunque distruttivi, che permettono peraltro di mostrarsi ipocritamente amichevoli con il proprio vicino, non considerandolo apertamente un avversario da battere (oggi, ancor più facilmente di ieri!) cui stringere la mano a fine della lotta, ma ritenendolo, segretamente in pectore, un nemico "inferiore" da distruggere impietosamente.

Così i concetti di amico e nemico scompaiono poiché il driver all'azione è uno soltanto: la supremazia mossa dalla volontà di predominio e dall'istinto di potenza. Ma è proprio così? Ne possiamo essere certi? Chi può dire se siamo veramente giunti a tanto? Comunque, le fosche visioni di vaneggiatori immersi in tesi complottiste vanno combattute, semmai, non attraverso la forza delle armi, vecchie e nuove, ma attraverso i comportamenti, l'esempio, l'intelligenza, l'insegnamento, l'evidenza, la correzione. È di tutto questo che ha bisogno il mondo, globalizzato o meno, se l'umanità deve fare un salto di qualità verso una nuova fase della storia. In alternativa, non potrà che esserci "pianto e stridor di denti" generalizzato; salvo – ovviamente – che per un esiguo numero di "umani": le élite. Ma in tal caso non si può esser certi che l'attributo di "umani" sia il più calzante alla situazione.

[6] Se ne fa cenno anche in una delle ultime opere di Luciano Gallino (vedasi ad es. www.google.it, ma una più compiuta trattazione si trova in "La nuova era della manipolazione delle Borse" nella Rivista Gnosis n. 3 - marzo 2009 (vedasi gnosis.aisi.gov.it).
[7] La guerra per procura - realtà prevista e insegnata nei manuali di strategia militare - è un conflitto armato tra due Stati o attori non statali, uno o entrambi i quali agiscono su istigazione o per conto di altre parti che non sono direttamente coinvolte nelle ostilità. Ne vengono forniti esempi al link en.wikipedia.org.
[8] Vedasi di Alberto Bagnai - *Il Tramonto dell'Euro*.

Europa, Europa!... Quo Vadis...!

Il nostro modo di pensare, formulare idee e valutazioni sui fatti che accadono e ciò che ci circonda è strettamente legato a molte variabili: alcune endogene e soggettive, (le proprie capacità percettive ed intellettive, la cultura e l'educazione ricevuta, il proprio senso critico, i propri valori, la capacità di "filtrare" le informazioni, etc.); altre esogene e oggettive (i fatti e le cose osservati e le capacità di interpretarli, il proprio ambiente ed ambiente di riferimento, il proprio status socio economico, l'informazione che ci raggiunge, il "rumore" e le distorsioni connesse ai segnali che riceviamo, ovvero la qualità e quantità dell'informazione ricevuta, etc.).

Se potessimo enumerare tutte le variabili e stabilire una relazione funzionale tra esse e la formazione delle idee che ne conseguono, forse (e occorre sottolineare bene questo dubitativo), sarebbe possibile determinare in termini predittivi il risultato, almeno per quanto riguarda l' "orientamento" di ciascuno; comunque in termini probabilistici e non certamente deterministici. Peraltro, non è detto che qualcuno non lo stia facendo già, sulla base di ciò che grazie all'uploading e downloading mettiamo sul e scarichiamo dal web, ciò che scegliamo, acquistiamo e commentiamo in rete, insomma sui cosiddetti "big data" e non solo, acquisiti grazie alla information technology e alla geo-localizzazione permanente che essa consente. Non a caso si parla di "controllo totale" come caratteristica precipua di questo tempo. Ma, una variabile sembra sfuggire e predominare sempre su tutto: lo "Spirito del Tempo" (Zeitgeist in tedesco, oppure genius saeculi come dicevano gli antichi padri latini).

Come sostengono enciclopedie[9] on line, c'è chi, come i filosofi materialisti, riconduce lo Spirito del Tempo a sovrastrutture politiche, ordinamenti, istituzioni, e così via; mentre altri, come gli spiritualisti, lo connettono ad altre attività, per es. cultuali e culturali o alle pratiche quotidiane e della vita domestica, alle tradizioni. In prospettiva esoterica lo Spirito del Tempo non è un'entità astratta, bensì un essere reale, angelico . Una sorta di spirito dei popoli che è in relazione con i cicli storici di una determinata entità, impartendone l'ordine evolutivo affinché ogni nazione viva in maniera differente la propria evoluzione e la propria storia, e ne diventi artefice. In questo Spirito del Nostro Tempo, anche quando espresso in chiave culturale come puro e semplice artificio retorico, sembrano presenti diverse componenti, ma volendone connotare quella che appare essere tra le principali, per i cittadini europei, si potrebbe riprendere la seguente frase dello scomparso Papa Benedetto XVI:

> *«Indubbiamente va attentamente rivalutato il ruolo e il potere politico degli Stati, in un'epoca in cui esistono di fatto limitazioni della loro sovranità a causa del nuovo contesto economico-commerciale e finanziario internazionale»*[10].

Analoghe preoccupazioni sembrano trovare posto negli atti e dibattiti parlamentari del periodo costituente dell'Italia post guerra. Ma quelle preoccupazioni sembrano ormai sopite ed inesistenti nello scenario dei nostri giorni, se non in frange estreme e marginali comunque soggette ad un controllo sociale gestito. Si potrebbe addirittura sostenere, aldilà degli aspetti teologici, che le ultime encicliche papali che sono entrate a far parte della Dottrina Sociale della Chiesa (in particolare Caritas

[9] it.wikipedia.org.
[10] D. Petti. *Dialogo sulla Politica con Benedetto XVI.* Lateran University Press, 2013.

in Veritate, Evangelii Gaudium, come pure Laudato Si' e Fratelli tutti)[11] rivelando meccanismi sociali soggiacenti a questa civiltà tutta, siano apparse permeate da uno Spirito del Tempo con un elevato potere di suggestione (non solo per i cattolici), nonché di analisi della realtà che viviamo, tali da poter spingere alla mobilitazione di significativi pezzi della società europea.

Cattolicesimo regione per regione in Europa[1]

È ragionevole supporre, che a partire dall'inizio della crisi, nel 2008, lo Spirito del Tempo abbia pervaso i popoli d'Europa contemporaneamente. Dei rivolgimenti pseudo-nazionalistici intervenuti quasi all'unisono, alcuni già compiuti (vedi Brexit e non solo) altri incompiuti, ve n'è traccia nei media e sui social-media. Le persone tornano, dunque, a studiare il passato, remoto e recente, e riscoprono segni premonitori di ciò che sta accadendo o è già accaduto.

Questo riportato di seguito – rilevabile anche da famosi video di Bettino Craxi in cui egli sosteneva che "ben che vada l'Europa sarà un purgatorio o tutt'al più un limbo"[12] – è uno dei tanti esempi ritenuti "profetici" che tornano a galla in questo tempo e ciascuno li legge e gli dà valore come può:

"Affidare effetti taumaturgici e miracolose resurrezioni alla moneta unica europea, dopo aver provveduto ad isterilire, rinunciare, accrescere i conflitti sociali, è una fantastica illusione che i fatti e le realtà economiche e finanziarie del mondo non tarderanno a mettere in chiaro. La pace si organizza con la cooperazione, la collaborazione, il negoziato, e non con la spericolata globalizzazione forzata. Ogni nazione ha una sua identità, una sua storia, un ruolo geopolitico cui non può rinunciare. Più nazioni possono associarsi, mediante trattati per perseguire fini comuni, economici, sociali, culturali, politici, ambientali. Cancellare il ruolo delle nazioni significa offendere un diritto dei popoli e creare le basi per lo svuotamento, la disintegrazione, secondo processi imprevedibili, delle più ampie unità che si vogliono costruire. Dietro la longa manus della cosiddetta globalizzazione si avverte il respiro di nuovi imperialismi, sofisticati e violenti, di natura essenzialmente finanziaria e militare".

Ma siamo realmente "liberi"? Craxi lo fu? Insomma, pur se la Storia nel periodo post guerra è andata in concreto in una certa direzione, lo Spirito del Tempo ha pervaso in questa crisi anche gli Italiani e quella riportata qui sopra e di seguito, senza alcuna pretesa, né letteraria e tantomeno politica, vuole esserne solo una testimonianza. Una testimonianza che mostra, come una volta intuito o percepito il problema, quasi per una sorta di "auto-rivelazione", gli stimoli informativi, sui giornali, sui media e sui social media divengono occasione di riflessione e di approfondimento sul tema. Sebbene l'uso che se ne fa, e se ne può fare di questi approfondimenti, specie sul web, non è sempre

[11] Vedasi bibliografia per disponibilità in rete di tali documenti.
[12] Sembrano esistere diverse versioni di queste dichiarazioni craxiane; vedasi anche www.avantionline.it; www.studiolegalemarcomori.it; ma il contenuto di quanto riportato qui e di seguito, attribuito a Craxi, e ritrovato in siti pro-italexit, eurexit, etc., sembra poter essere validato, almeno in parte, dal seguente video della Fondazione Craxi: www.youtube.com.

razionale, ma può divenire emotivo; non sempre consequenziale a ciò che si è percepito, inducendo poi a scelte di orientamento del tutto estranee al "sentito".

Così, molti degli Italiani che avevano acriticamente inneggiato all'Europa e all'avvento della moneta unica, incominciano a vedere più criticamente le proprie posizioni e soprattutto ciò che accade intorno a loro, nel proprio paese e fuori di esso, servendosi particolarmente del web, fidandosi in modo acritico, talvolta senza un opportuno "filtro selettivo" autodiretto o verifica di autenticità. Talvolta non sono le notizie più importanti, quelle eclatanti, quelle di agenda-setting di cui parlano le teorie della comunicazione, bensì le notizie minori, un po' più ai margini, ma che pur vengono analizzate e filtrate proprio attraverso (s'ipotizza!) lo Spirito del Tempo. Si tratta di un percorso "reattivo ai vari stimoli" (articoli, notizie o informazioni) di cui, nella fattispecie, si può tenere minuziosa nota, come una sorta di diario personale, fatto in modo solitario e che porta a riflettere sull'Europa e la crisi, conducendo anche alla riscoperta di "Una Vecchia Tesi sull'Europa" discussa negli anni '80 e ora disponibile sul web (in Open Access doi.org) dove si preannunciava qualche esito inascoltato che ha poi riportato la guerra lì dove era stata fermata:

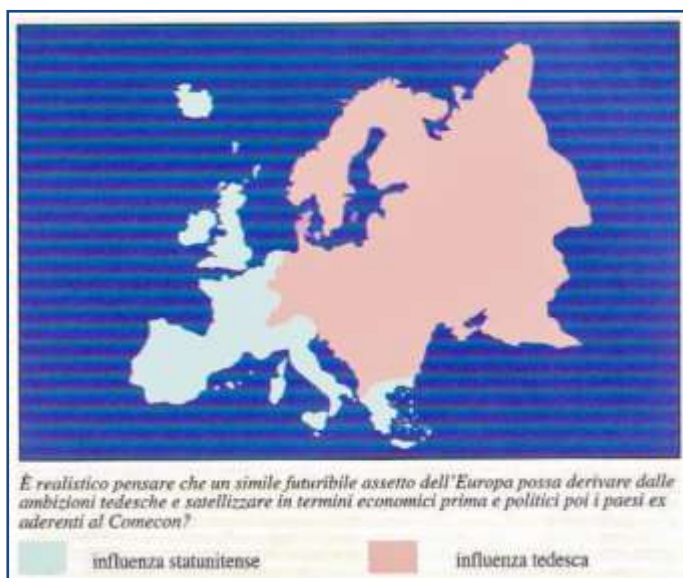
> *«In definitiva non si può certo affermare che il presupposto di schieramento a occidente, sottostante l'attuale idea d'Europa, è di per sè foriero di conflittualità immediate. Però, in prospettiva futura, dando per scontata una maggiore crescita unitaria europea, si avranno inevitabilmente implicazioni destabilizzanti l'attuale quadro mondiale. Pertanto, un'Europa che presupponga sé stessa schierata a occidente, seppure garantisce la pace a breve termine, offre poche garanzie di stabilità a lungo termine, se i rapporti internazionali non progrediranno verso basi di concreto pacifismo generalizzato».*

Lungi da ogni pretesa di esaustività e d'incrollabile certezza nelle tesi, commenti o posizioni sostenute, deve essere sottolineato il valore dubitativo in cui è necessario leggere ciascun commento prodotto sotto l'influsso dello Spirito del Tempo, poiché solo un autentico percorso personale di riflessione, di studio e di crescita può contribuire a sciogliere i dubbi e operare una scelta di orientamento verso temi essenziali per gli Europei in generale e gli Italiani in particolare. Se da un lato ciò è vero, appare altrettanto evidente che le tipologie di idee, commenti e valutazioni formulate vanno sempre più diffondendosi nel corpo sociale del Paese, tant'è che alcune di esse sono divenute patrimonio di partiti cosiddetti "populisti" sorti nel corso della crisi e che esprimono nei confronti dell'Europa un atteggiamento molto critico o di contrarietà, ma solo fino a che non si raggiungono dimensioni di consenso tale per poter entrare in Parlamento o nel Governo; poi subito costretti e proni ad ogni negoziato, i cui risultati nulla cambiano rispetto al passato. In definitiva, l'uso strumentale di idee disallineate da scelte di fondo fatte in passato, se professate in maniera strumentale per soli fini di consenso, offendono coloro che credono nei sistemi democratici, depauperano la vera democrazia e non giovano, se non ad una politica personalistica auto-gratificativa, priva di etica e necessariamente di vita breve.

Ciò non significa, però, che professare l'allineamento in modo acritico ed insincero, possa giovare e risolvere i problemi di una crisi complessa e duratura. L'europeismo dubitativo che qui viene espresso in taluni passaggi, invece, insieme al rammarico per una pesante situazione presente, non vuole conformarsi ad un europeismo di maniera o di convenienza, ma è sostenuto da un convincimento del tutto personale che l'Europa, pur costituendo un valore per tutti gli Europei e gli Italiani in particolare, non può essere un progetto da perseguire "ad ogni costo", specie nel caso in cui si scoprisse che essa, l'Europa Unita, per essere realizzata, è tutt'altro che foriera di pace, di benessere e giustizia sociale per tutti. "Non a tutti i costi", perché i costi il Paese li ha già pagati con la crisi, l'austerità, il Covid- 19, la guerra che è tornata in Europa orientale.

Guerra che ha prodotto e sta producendo danni incalcolabili, distruggendo ulteriormente il sistema produttivo italiano ed europeo, facendo dilagare la disoccupazione, la precarietà, la povertà e riducendo la speranza a un lumicino dalla fiammella del tutto instabile; le uniche speranze restanti sono

quelle dei lucratori di sempre, soprattutto europei, che tra le rovine prodotte già si dividono i progetti per la ricostruzione, senza che ci sia ancora una prospettiva di pace. Se il progetto europeo, per la mancata integrazione, le debolezze che ha mostrato, per le difficoltà intervenute - anche sotto la spinta delle migrazioni - , ma diciamolo pure, sotto la spinta degli egoismi egemoni e dei particolarismi nazionali, non mostrerà a breve concreti segni di ripresa su un cammino più conforme allo spirito europeista dei padri fondatori, saranno i fatti (pur escludendo avventati esiti nucleari del conflitto in atto) a far ripiegare, volenti o nolenti, su un ripristino delle “condizioni di partenza”, restituendo a ciascuno degli stati membri la propria autonomia e la propria sovranità territoriale, monetaria, culturale, giuridica, amministrativa e fiscale.

È realistico pensare che un simile futuribile assetto dell'Europa possa derivare dalle ambizioni tedesche e satellizzare in termini economici prima e politici poi i paesi ex aderenti al Comecon?

Se tutto questo dovesse un giorno veramente accadere, quel giorno sarà un cupo giorno per l’umanità; un giorno di vittoria dell’egoismo; un giorno di profonda amarezza per un bel sogno coltivato a lungo e che si è deciso, per (ir-)responsabilità comune e congiunta, di far svanire. Detto ciò, bisogna comunque prendere atto che l’Europa (come pure gli Stati Uniti e l’UK) - sebbene stia perdendo il passo - è una delle aree del globo più benestanti, mentre altre aree sono ancora immerse nell’economia di sussistenza e nella povertà più acuta. Pertanto, in una situazione di cambiamento climatico e di possibile danno ambientale come quella che stiamo vivendo (non si sa quanto irreversibile!) e in una situazione di scarsità di risorse (specie energetiche), se esistesse un pianificatore-decisore super-parte (un cattolico lo chiamerebbe “divina provvidenza”!) non dovrebbe necessariamente prevedere che per i paesi già benestanti vengano posti alcuni freni all’attuale tipo di sviluppo (quello non sostenibile, finora perseguito, non appare più perseguibile!), senza consentire né politiche di deficit alla vecchia maniera, né di depauperamento delle risorse? Politiche che andrebbero in qualche misura concordate a livello internazionale senza che alcuno sul proprio territorio possa fare operazioni di dumping ambientale e sociale in nome di una propria competitività orientata al profitto e all’aumento del proprio PIL; indicatori centrali dell’attuale modello di sviluppo “in crisi”.

Le percezioni e interpretazioni dei fatti e avvenimenti, maturate in virtù dello Spirito del Tempo, richiederebbero quindi un approfondimento più vasto da passare al vaglio della razionalità per discernere quali siano elementi emotivi da accantonare e quali elementi razionali cui dare credito. Ciò non significa, però, che le percezioni, intuizioni e idee maturate seguendo lo Spirito del Tempo siano sempre erronee o prive di fondamento, come pure non significa che nella nuova disciplina necessaria per uno sviluppo sostenibile e per una “Europa Maestra” in tale direzione, non ci sia stato e non ci sia qualcuno (persone, gruppi, comunità o paesi interi) che non ne abbiano approfittato o ne approfittino tuttora oltre misura, per raggiungere una posizione egemonica per quanto possibile, sebbene in termini relativi. In ogni caso la foga ricercatrice-compilativa, di approfondimento, scatenata a seguito dello Spirito del Tempo dilagante, produce infine una maggiore consapevolezza e una maggiore tensione verso la ponderazione dei vari aspetti inerenti ogni realtà. Proprio per tale motivo l’invito per il futuro è quello di non demonizzare tali atteggiamenti apparentemente emotivi, ma di educare e correggere ove necessario, affinché nella libertà e nella democrazia, non in quella professata sui palchi, ma in quella sentita interiormente, vi possa essere una maturazione e una scelta consapevole di ciascuno; unica scelta che può formare una generazione di cittadini italiani ed europei del futuro che abbiano il difficile compito di realizzare - tra lasciti generazionali e vincoli di enorme difficoltà –

quelle condizioni di civiltà e di sviluppo sostenibile che le presenti generazioni non hanno saputo realizzare.

Autoritario, misterioso e imprevedibile Web

Un ruolo importante nel discorso in atto lo gioca la rete informatica globale (web) e l'utilizzo che se ne fa.

Lo smartphone, il tablet, il desktop sono i nuovi mezzi di comunicazione ovunque diffusi, connessi online in modalità quasi-permanente. La diffusione di questi nuovi mezzi di comunicazione è ormai ampia e senza concreta discriminazione di classi socioeconomiche che ne inibisca l'uso effettivo e generalizzato; grazie anche ai costi resi accessibili dalla concorrenza per accaparrarsi settori di mercato ancora privi di assetti monopolistici o oligopolistici, impediti, ostacolati o comunque mitigati, dal confinamento regionale/nazionale dei provider dei servizi e dalla rispettiva legislazione. Nelle nostre metropoli, non di rado, si vedono poveri, bisognosi, e specialmente migranti, elemosinare con il cappello per la raccolta in una mano e nell'altra uno smartphone, mentre comunicano con le famiglie d'origine, che fidano nelle loro rimesse di "valuta pregiata" per sopravvivere.

Talvolta si osservano gruppi di giovani o famiglie riuniti in pubblici locali, pur seduti intorno ad uno stesso tavolo, in cui invece di comunicare in modo conviviale, consueto, si ritrovano singolarmente intenti a comunicare attraverso il web. Si parla già di sindrome da connessione e di assuefazione alla rete. Una tecnologia che consente ormai la rilevazione in tempo reale, non solo geo-localizzazione e tracciabilità istantanea del singolo utente, ma la rilevazione di percorsi preferenziali, gusti, abitudini servizi, etc., tali da poter tracciare un profilo dettagliato per ciascuno nella propria veste di utente e consumatore, ma non solo. Un telefono cellulare con il suo possessore che sia coperto da geo-localizzazione è ovviamente sempre rintracciabile. In teoria, la sensazione di sicurezza della persona è aumentata, ma le possibilità pratiche di intrusione nella privacy di ciascuno anche. In linea di principio ogni tecnologia è neutra, ossia non è di per sé né buona né cattiva, ma alla fin fine tutto dipende dall'uso che se ne fa.

Quando si è costretti, come in alcuni social-media, ad esprimere in tre righe concetti complessi per condividerli, è richiesta non solo una certa dose di razionalità e capacità espressiva per farlo, ma anche una buona dose di etica necessaria per ragionare in termini di conseguenze che quella condivisione può produrre. Ove tutto questo manchi, è facile scadere in un uso emotivo dei social, magari pure creativo e talvolta simpatico, ma non necessariamente razionale. E talvolta tutto involve in volgarità!

Ricordiamo che il web è una rete e chi tiene la rete tiene banco! Fossero anche i singoli provider o l'Icann[13], come si sostiene. Nonostante decentrata, distribuita, ridondante e gerarchica, l'odierna rete web, non ha alternative. I profili di democrazia, poi, che il web esprime sono sotto gli occhi di tutti. E soprattutto i suoi profili di "pluralismo democratico", sono di fatto inammissibili, perché almeno al momento abbiamo un solo "internet" e non vi sono alternative possibili che si intravedono in concreto, almeno per quanto se ne sappia. La stessa cyber-security – agognata e perseguita con strumenti di difesa in chiave anti-hacker - è divenuta arma d'offesa verso postazioni "avversarie" in senso lato. Il silenziamento di alcune voci dissidenti rispetto al mainstream predominante nel web è ormai un fatto acclarato e praticato senza mezze misure sia nei confronti di personaggi e organizzazioni di grande risonanza mediatica, sia nei confronti di voci apparentemente marginali sui social media.

[13] L'Icann è un ente internazionale no-profit, istituito il 18 settembre 1998, per proseguire i numerosi incarichi di gestione relativi alla rete Internet. L'Icann controlla e gestisce l'assegnazione degli indirizzi numerici che corrispondono poi ai siti web a cui tutti i giorni ci colleghiamo. - Vedi: www.rainews.it.

Spesso ci si interroga sulla liceità di tali azioni nel contesto dei diritti di libera espressione garantiti in molte costituzioni, ammesso che esse abbiano oggi ancora un'efficacia, come si spera! Talvolta sembra, però, che in questo silenziamento si badi piuttosto ai contenuti di senso (spesso ideologico) anziché alla forma, visto che di trivialità e volgarità se ne incontrano sulla rete ad ogni passo. Insomma, lungi dall'essere Nuova Agorà, il web batte la piazza , per truffe, estorsioni, insulti, minacce ed offese, come se acquistassero liceità i comportamenti inammissibili solo perché "mediati" attraverso uno smartphone o un tablet. E tutto gioca a favore della piazza, perché in essa nessuno ti tira insistentemente, e senza alcuna sosta, la giacca ad ogni piè sospinto per vendere il suo prodotto osannandone le lodi. Il primo vigile di turno nel mercato di quella piazza interverrebbe bloccando l'importuno. Ma dov'è il vigile sul web?

La polizia informatica pur prevista, si aspetta solo denunce, scritte peraltro via web, ma non interviene all'istante, ad evitare peggiori infrazioni o l'escalation di comportamenti inammissibili. Per evitare l'assillo pubblicitario è istituzionalmente previsto che si debba "pagare il servizio". Inoltre, il web incomincia a divenire imprevedibile e misterioso. Talvolta alcuni elementi (tweet, o post , articoli di giornali o video, o altro) visualizzati, ma non salvati attraverso download, scompaiono letteralmente e non se ne trova più traccia. Davanti a tali episodi non sempre si sa se si è in presenza di malfunzionamenti o azioni di censura, eventualmente motivata, da parte dei gestori della rete, da parte istituzionale, oppure dinanzi ad abusi o episodi incidentali. L'hackeraggio , il furto di identità e la violazione della privacy è all'ordine del giorno, nei confronti di ogni tipo di utente e organizzazione (per es. Google stessa!) anche sui nostri stessi personal computer o smartphone. La tecnologia è andata avanti, ma il suo uso autocratico di chi tiene banco inizia a prospettare, a giudizio di alcuni per difendersi, il ritorno all'epoca dei "pizzini", seppur in forme del tutto nuove!

Qui di seguito, a titolo di esempio, si riporta il contenuto di un post estratto da un blog seguito "per commenti" e che è misteriosamente scomparso, senza permettere il commento a spunti molto interessanti in merito al tema "Sostituzione della popolazione" in Europa. In questo caso però il contenuto è rimasto memorizzato su una mail e viene qui di seguito riportato, in forma anonima, ossia senza citarne l'autore:

> *«Da alcuni è stato detto, e talora auspicato, che in Europa sia in corso un processo di sostituzione di popolazione e, se si guarda con attenzione ai dati demografici, ci si può rendere facilmente conto che ciò è vero, almeno in parte e probabilmente con tempi più lunghi di quanto i soliti "profeti di sventura" amino sostenere. Dobbiamo pertanto chiederci cosa possa restare in vita della civiltà occidentale se tale processo dovesse giungere a compimento, e con tristezza dobbiamo dire che la risposta è: ben poco. Le nuove popolazioni potranno forse assorbirne parte, ma fondamentalmente conserveranno la loro cultura, pur mitigata dagli influssi della scomparsa civiltà occidentale. La storia non ci fornisce alcun esempio di civiltà sopravvissuta ad una sostituzione di una parte considerevole della popolazione, neanche l'Impero Romano - infatti io non sto scrivendo in latino - mentre ci fornisce molti esempi di civiltà sopravvissute per secoli ed anche millenni a sostituzioni anche traumatiche della classe dirigente: bastino in questa sede gli esempi della Cina ed, in minor misura, della Persia. Un'altra categoria di profeti vede in tutto ciò un oscuro disegno non ben definito. Anche ciò può avere una parte di verità, tuttavia è bene che coloro che eventualmente coltivassero simili progetti studino un po' di storia, in tal modo potranno rendersi conto che non esiste alcun esempio di classe dirigente sopravvissuta al crollo della propria civiltà.»*

Ciò che Marshall McLuhan negli anni '60 diceva del Villaggio Globale a causa della radio e della televisione, risultato della tecnologia elettronica di quel tempo, appare ragionevole oggi assumerlo valido anche e soprattutto per i risultati della tecnologia informatica: Il Medium è il Messaggio! Il

mondo intero ne vede gli effetti, ma questo messaggio è stato inteso e decifrato? Per questo si parla di controllo totale, senza forse comprenderne del tutto la portata?

Politica ed economia "fantastiche" (dove la razionalità nulla può!)

Nel 2013, a valle della crisi subprime, rivelatasi poi "crisi senza fine", ossia strutturale, veniva evidenziato altrove, in una determinata sede associativa, come Americani (FED) e Giapponesi (BoJ) sulle orme della teoria monetaria si erano dati da fare ad immettere sui mercati liquidità in misura straordinaria ed è stato subito allarme – per gli ultraliberisti - perché con la complicità dei rispettivi stati le banche centrali distorcevano e corrompevano "i mercati", mettendo a rischio la deflagrazione di quella immensa bolla finanziaria che si era formata nel tempo. Bolla fatta di carta moneta senza un reale corrispettivo, un collaterale che ne esprimesse il valore; situazione in cui viviamo permanentemente dopo l'abolizione del Gold Standard e gli accordi di Bretton Woods all'inizio degli anni '70. L'avvertimento era valido allora, ma lo è tuttora: come "non percepire il rischio" e trascurare "la sicurezza"?

Veniva da chiedersi, allora come ora, dove fossero i cultori integralisti del libero mercato allorquando si sono fatte saltare tutte le regole sui controlli finanziari e di banking, cosa che ha permesso la creazione dei derivati e dei cosiddetti "titoli tossici" che hanno letteralmente "impestato" il mondo espandendo a dismisura la "liquidità". La sicurezza è un concetto "evanescente"; più lo insegui e più ti sfugge! E chi baratta la propria sicurezza con la propria libertà non merita né l'una, né l'altra (come sembra sostenesse B. Franklin). Comunque si immetta liquidità (per es. si parla di circa 2000 miliardi l'anno di soli interessi sul debito come fanno gli Stati Uniti) è sempre una quota "infima" rispetto ai 650 mila miliardi di derivati, che si dice nei giornali di economia e finanza siano in circolazione. Allora di che sicurezza stiamo parlando? Lo vogliamo intendere che si tratta di "carta moneta", solo "carta" che nonostante tutto costituisce valore vero solo fino a quando c'è pace e soprattutto pace sociale volta a creare il benessere di tutti? Adam Smith – che di liberismo, chissà, forse qualcuno pensa non se ne intendesse troppo! - sosteneva che l'unico vero scopo della moneta è quello di consentire la circolazione delle merci. Ma oggi, la moneta è divenuta "misura di tutte le cose" ed essa stessa è una merce, tanto che le banche private (piuttosto che le Banche Centrali) sono autorizzate a "produrla" dal nulla, per esempio cartolarizzando mutui e prestiti in genere attraverso giochi finanziari "speculativi" non certo a vantaggio del "popolo".

Ma guai a utilizzare quella stessa moneta attraverso lo Stato, cui spetterebbe crearla mediante la Banca Centrale, per il sostegno alla disoccupazione o per le imprese in crisi. Il divieto dell'aiuto di Stato è divenuto un assioma liberista ed anti-keynesiano, salvo che lo stesso aiuto di Stato, chissà perché, non è più tale quando si tratta di salvare banche private in crisi che con il gioco speculativo ci hanno prima sguazzato e poi rimesso "le penne". Roba da far impallidire Keynes in persona. E provate ad indovinare chi paga, di fatto, questa crisi senza fine? Non è difficile capirlo, perché come sottolineava ironicamente Ettore Petrolini: "i soldi vanno sempre presi dai poveri, perché ne hanno pochi, ma sono tanti!". Il vero punto è che la moneta viene stampata perché sia produttiva attraverso l'intrapresa e quindi affinché sia utile in un ciclo produttivo completo che impegni tutti i fattori della produzione: materie prime, capitale, lavoro, conoscenze e capacità, organizzazione. La moneta, perciò, non viene certo stampata per essere direttamente immessa in impieghi finanziari che producono essenzialmente necessità di altra "moneta" senza aver per nulla, o quasi, "creato valore utile per la società tutta", salvo che per le banche; un "sistema che si autoalimenta".

Questa è la vera distorsione che ha creato il "libero mercato" senza controllo alcuno, ma l'ostinazione a non volerlo ammettere – per "interesse!" - è certo la cosa peggiore che impedisce al male di essere riconosciuto e curato. La carta moneta non può esistere senza il presupposto del suo impiego in intrapresa produttiva, piuttosto che in esclusive operazioni di finanza. Alla fine chi ha accumulato grosse riserve di "carta moneta" senza reimpiegarla si troverà con il cerino in mano: o trova impieghi produttivi o …se deflagra "la bolla" …. si scotterà di brutto e le sue riserve scompariranno insieme a

quelle degli altri come lui! E la crisi in quel caso, sarà totale, senza limiti e senza possibilità di confronti nella storia dell'economia. Ma questa dannata "bolla" deve per forza deflagrare? Certo è difficile poterlo dire perché da un lato la finanza persegue e trova le sue vie di lucro per il capitale detenuto, mentre il mondo dell'intrapresa si mostra in difficoltà nel trovare sbocchi in impieghi produttivi della moneta accumulata; cosa che, invece, per es. potrebbero ancora fare gli stati (oltre che con guerre e distruzioni!) attraverso la ricerca in tutti i campi, le infrastrutture che mancano, la protezione del territorio e dell'ambiente, la sicurezza in generale contro ogni tipo di evento (anche esterno: per es. asteroidi, o pericoli "alieni", etc.), la cura e prevenzione delle malattie, la cura ed il benessere delle persone, un salario minimo garantito per un lavoro utile anche se marginale (che sostiene chi è in difficoltà e sostiene anche la produzione).

Insomma si potrebbe continuare a dismisura questa lista e ci meraviglieremmo di stare prefigurando una sorta di Eden in cui, peraltro, il "lavoro" non potrebbe mancare mai. Purtroppo gli economisti ultraliberisti hanno detto che questo si chiama "keynesianesimo", parola goffa e volgare, che in quanto tale porta a rifiutare in toto tutto ciò che essa esprime, ovvero: una nuova economia controllata in modo coordinato da stati sovrani, magari dove ciascuno di essi, anziché farsi la guerra, coopera con gli altri e (per quanto possibile) stampa solo quella quantità di moneta che è necessaria all'equilibrio nell'interesse di tutti; moneta necessaria a puntare verso la piena occupazione nazionale (e mondiale), pur sapendo che non potrà mai essere raggiunto il pieno impiego in forma completamente piena per la presenza di residui "strutturali". Ma tutto questo, d'altro canto, potrebbe somigliare molto ad un tentativo che chiamano "globalizzazione", che è una parola anch'essa avversata e rigettata per diversi motivi, veri e non veri, tra cui le risorse disponibili che verrebbero consumate a dismisura e anche il fatto che esporrebbe il fianco a quel piano di governo del mondo (di cui peraltro parlano anche i tanto rinomati Protocolli dei Savi di Sion, tra favola e mezze verità). Insomma, ci troviamo ad uno stadio in cui sia la razionalità che l'irrazionalità moderna non ci libera dai nostri mali e siamo qui tutti a soffrire e languire (specie quelli sotto le bombe, gli stenti ed il gelo!), dopo aver ipotizzato: che le risorse petrolifere e di combustibili gassosi stanno per esaurirsi; limitati i consumi a causa della guerra Russia-Ucraina e liberato le mani alla speculazione che ne ha approfittato e ne sta ancora approfittando oltre misura.

Tutto ciò, proprio mentre le biotecnologie sembrano aprire, attraverso l'impegno e la ricerca, la strada alla produzione di biofuel in varie maniere, persino attraverso batteri. Biofuel che però non potrebbero comunque essere utilizzati se non sono idrogeno o altamente idrogenati e low carbon, perché occorre salvaguardare il pianeta dagli effetti malefici del cambiamento climatico in atto e dei rifiuti ed inquinanti prodotti in modo incontrollato. Ecco quindi spuntare all'orizzonte due atteggiamenti il "saio democratico" da un lato (che in realtà si chiama decrescita) e la "speranza autocratica" dall'altro lato, che sembra già funzionare, ma non troppo, in estremo oriente e non solo. Sembra quasi un diabolico gioco di parole da controsenso, ma per continuare in una inefficiente democrazia quale quella dell'Unione Europea dove si continua a macinare parole senza conclusione alcuna, se non "danno", sembra che il prezzo che si debba pagare sia quello dell'austerità, sempre e comunque, salvo qualche nordico primo della classe, molto bravo.

Egli fa virtù della propria morigeratezza e produttività, tanto da divenire stimato, agile e snello per poter indossare giacca e cravatta, segni distintivi del "manager" della situazione, che evolve i suoi sottoposti, rispetta le regole e l'ambiente ed infine "salverà" tutti. Non è dato sapere se è veramente questa l'aspettativa, poiché nell'Europa mediterranea sostengono che non è così e ne hanno evidenze storiche recenti! Un solo nome basta: Hellas! Dall'altro lato la "speranza autocratica" implica quel salto logico, e non solo logico, di cui parlava Orwell in "1984": "la libertà è schiavitù"; "l'ignoranza è la forza" e per simmetria "la forza è ignoranza"! Si, deve essere proprio così, perché davanti allo sfacelo di questa crisi perpetua, ogni persona "ragionevole", specie se ha da perdere, è tentata di accettare che chi ha il predominio della forza nel mondo la usi per "raddrizzarlo". Così, anche se il gioco dell'unico governo mondiale non presupponesse affatto un sistema autocratico, "l'amore

dell'austerità" potrebbe alla fine richiederlo; anzi, il sistema autocratico verrebbe invocato da coloro che l'austerità la subiscono, nella speranza che la situazione cambi. Ma, a questo punto, un'alternativa peggiorativa a questa "trappola" la si potrebbe ancora immaginare ripensando ai movimenti luddisti e alle teorie di Rosa Luxemburg che, già ai suoi tempi avversata dai suoi compagni di partito, intravedeva nell'evoluzione del capitalismo un modo, per il capitale, di vincere attraverso la robotica e sopraffare il lavoro, non avendone più necessità.

La Luxemburg, infatti, che equiparava macchine (impianti produttivi automatizzati) a capitale (ancorché capitale fisso), prefigurava nella sua visione un mondo di macchine per costruire altre macchine, in un carosello senza fine, dove la presenza dell'uomo sarebbe stata soltanto "incidente". Ma la domanda in questo caso, è: può sopravvivere un mondo in tal maniera, ossia ad economia stazionaria (vedi doi.org), dove si produce solo per "mantenere e manutenere il capitale"? Qualcuno ritiene che attraverso l'economia stazionaria sia "tecnicamente" possibile ignorare "i bisogni umani" senza una verifica di realizzabilità e di sufficienza? In questo caso il 99% della popolazione del pianeta consentirebbe una situazione di tal genere? Presumibilmente no, o solo no in parte, ma sarebbe soltanto e comunque "guerra senza fine"; e se una fine ci fosse non potrebbe essere allettante, perché o sarà la distruzione totale o una sorta di "dittatura" vincente, una dittatura di una ristretta minoranza sull'intero genere umano imposta attraverso la forza[14].

Una diversa soluzione improntata alla ragionevolezza non sembra di poter essere inclusa nelle possibilità, perché altrimenti tale ipotesi sarebbe attuabile qui ed ora, senza guerra, specie quella "di ritorno" in Europa per la terza volta. Così, mentre fazioni avverse di ogni tipo si combattono per il "predominio nel mondo" che porterebbe a tutto questo, ostinati "teologi Tomisti" continuano ad interrogarsi se dietro questo mondo e dietro l'intera creazione non ci sia un Creatore ed un Suo "disegno" che non riusciamo ancora tutti a vedere. Per cui essi, dandosi necessariamente una risposta affermativa – che oggi sembrerebbe anche confortata in qualche misura e in termini di mera possibilità dalla Scienza, ma solo in termini probabilistici che escludano il caso (vedasi per es. Principio Antropico) –, ne traggono la conseguenza di non dover perdere la Speranza, perché l'Amore del Creatore per le Sue creature e per il Suo Creato non abbandonerà l'umanità a se stessa. Sarà proprio così? Chi può dirlo! La fede? Però, al punto in cui siamo converrebbe forse crederci e sperare che sia proprio così, perché di alternative all'orizzonte l'Uomo, finora, non ne lascia intravedere.

Uno sguardo al futuro: la vita nel 2050 e … oltre

Il mantra dominante nei passati decenni (creare valore per l'azionista!), che ha portato la società umana a concentrarsi sul breve termine, non sembra ancora del tutto esaurito e c'è chi ne trova le logiche ragioni in "carpe diem". Ma, come sosteneva un vecchio spot pubblicitario "il breve termine non ha futuro!". Infatti, l'effetto dell'adozione del breve periodo nella pianificazione (precipuo compito dei governi) lo abbiamo sotto gli occhi, con l'instabilità, le guerre, la carenza di energia e di risorse, l'implosione che rischia un sistema economico e finanziario globale. Eppure, la possibilità di prevedere il futuro o anche di pianificarlo, e determinarlo attraverso le proprie azioni, ha sempre affascinato l'uomo, fino a spingerlo pure alla "magia". La congettura che ritiene un evento futuro predicibile, tanto più quanto è temporalmente vicino a noi, sembra ragionevole, ma difficilmente quantizzabile. Le variabili endogene ed esogene che impattano su gli eventi umani non sono tutte prevedibili e predicibili (nonostante, per es., gli eventi dell'11 settembre e la pandemia COVID-19 si dice fossero stati già intravisti da qualcuno!). Quelle poche variabili che riusciamo ad isolare non sempre sono sufficienti e quantizzabili.

La ciclicità della scomparsa della vita umana sul pianeta sembra ormai fatto scientificamente provato, senza che a ciò corrispondano vasti progetti di conservazione delle arti, delle specie, e della

[14] È qui viene alla mente tutta la semantica implicita nella visione e nei termini della "Dittatura del Proletariato".

conoscenza finora accumulate; per le “generazioni future”. Queste, infatti, non avranno solo bisogno di un pianeta preservato per la vita, ma anche e forse soprattutto di conoscenza per poter sopravvivere ed evolvere in una Natura non sempre clemente. Ciononostante c’è l’obbligo, anche morale, di prevedere, programmare e pianificare (non solo per difendersi dalle pandemie!), sebbene lo sguardo troppo lungo nel futuro possa incrociare mere ipotesi senza reale fondamento. In questo anelito programmatorio, si racconta che qualcuno sia giunto ad affermare anche che in caso di sisma, fortemente distruttivo come recentemente in Turchia, non è conveniente pensare ad abitazioni strutturalmente più sicure, perché è “meno costosa” la ricostruzione. Risultato inspiegabile non soltanto perché non sanno rispondere se si chiede loro che valore hanno dato nel loro modello valutativo ad ogni vita umana perduta!

Per il 2050 le preoccupazioni ed i migliori e sinceri auspici devono essere rivolti a quei giovani di oggi che vivranno in quel periodo. Nel frattempo però prendiamoci cura, per esempio, oltre che dell’ambiente e della transizione energetica, anche della prevenzione sismica a breve, medio e lungo termine, magari pensando a nuove idee come case monofamiliari con struttura tetraedriche, incernierate su appoggi a terra palificati (tanto per replicare a modelli valutativi errati nei principi!). Prendiamoci cura delle emissioni di massa coronale dal sole e degli “improbabili” asteroidi di medie e grandi dimensioni[15], come pure dei detriti spaziali che orbitano intorno alla terra, per non parlare di eruzioni vulcaniche, movimenti tellurici[16] e associati possibili tsunami. La precarietà della vita umana sul pianeta appare del tutto evidente e lo è ancor di più se pensiamo alle guerre, ai virus e batteri cui siamo continuamente esposti; all’inquinamento ambientale che produciamo, alla radiazione cosmica naturale, di fondo e solare, alle patologie varie, senza dimenticare che la nostra esistenza su questo mondo è essa stessa, per una ragione naturale o per l’altra , a termine e non perpetua. Infine incrociamo le dita, perché stiamo riscoprendo che il mondo naturale in cui siamo immersi è imprevedibile e talvolta violento, senza clemenza alcuna.

Sulla scala dei miliardi di anni (circa 5) il Sole inglobera la Terra con tutta la sua orbita e la vita sulla Terra come la conosciamo oggi è destinata a scomparire. Ce lo dice la Fisica dell’evoluzione stellare: il Sole diventerà una gigante rossa e si espanderà smisuratamente, mentre l’habitat terrestre “arderà”.

Sulla scala delle centinaia di milioni di anni (anno galattico = 225÷250 milioni di anni) la Terra si troverà esposta alle fortissime radiazioni (provenienti da aloni galattici o dal nucleo galattico attivo nel centro della nostra galassia, oppure di provenienza extragalattica, come i lampi gamma); come ci insegna il famoso fisico Paul Davis, ex-direttore SETI[17], nel suo libro "Uno strano silenzio", un excursus sull’interrogativo se siamo soli nell’universo[18].

Sulla scala compresa tra qualche milione e qualche decina di milioni di anni un asteroide di grandi dimensioni (--1Km) colpirà la Terra e la vita sulla Terra come la conosciamo oggi è destinata a scomparire, almeno temporaneamente. Ce lo dice la NASA nel suo rapporto del 2004[19] in merito al rischio di impatto di asteroidi, su cui è attivo un servizio di monitoraggio continuo (vedi NASA-JPL), visto che asteroidi di più modeste dimensioni non sono affatto innocui e se ne hanno prove dirette.

Di solito, nelle previsioni umane, associamo una elevata probabilità di accadimento a futuri eventi temporalmente collocati molto vicini a noi; e, viceversa, una scarsa probabilità a quelli lontani. Insomma, non riusciamo a predire cosa accadrà domani, quindi nel breve, ma nutriamo certezze sul lungo e lunghissimo periodo grazie alla Scienza. E se in essa crediamo, come abbiamo il diritto di

[15] NOOA e NASA già lo fanno! Ringraziamoli!
[16] La nostra INGV, già lo fa, ringraziamoli!
[17] Search of Extra Terrestial Intelligence - Organizzazione di ricerca no-profit.
[18]Vedi cap. Restringere la ricerca - pag. 106 e seguenti - Codice Edizioni. 2012.
[19] roccomorelli.blogspot.com.

credere, ce n'è a sufficienza per concludere che la Terra - capolavoro di ingegno e di bellezza, come tutto il Creato (che però è anch'esso caratterizzato da eventi violenti: collisioni tra pianeti, stelle, buchi neri e galassie) - appare un posto che periodicamente diviene alquanto inospitale per la vita umana. Stranamente, si potrebbe dire che gli uomini possono venirci "in vacanza" (ossia, durante la loro breve esistenza!), ma non possono pensare di starci molto a lungo, anche se la caducità della specie, che ben conosciamo, non esistesse. Forse occorrerebbe preoccuparsi molto di più, invece, della "fine della vacanza" e quindi della ripresa dell'abituale "lavoro"! Sarà dura!

Forse è necessario prendere maggiore coscienza che la vita sulla Terra – secondo le attuali conoscenze scientifiche - è possibile solo attraverso una serie di sequenze cicliche inframezzate da "naturali" stermini di massa?

Sebbene un vecchio proverbio inglese suggerisca "first things first", ma così stando le cose da un punto di vista scientifico, perché l'uomo di oggi in nome delle generazioni future si preoccupa moltissimo soltanto dell'ecologia e dell'ambiente terrestre a breve - che comunque impatta sulla brevissima durata della mera esistenza di qualche decina o centinaia di generazioni umane ancora – ma trascura e sottovaluta per esempio la "nettezza" dello spazio intorno al pianeta, come pure trascura e sottovaluta la preoccupazione di conservare le specie viventi e le conoscenze sinora acquisite e in qualche modo renderle disponibili alle generazioni di futuri cicli vitali? Insomma, perché non predisporre una sorta di "arca del sapere" e della "vita", una sorta di "archivio universale" di questa presente generazione umana (animale, vegetale, etc.) per il "futuro"? Viene da pensare che tecnologie di Intelligenza Artificiale (IA) possano essere uno strumento utile per il "passaggio del testimone" della vita umana in modo che attraversi cicli successivi! Se non addirittura, fantascientificamente, la IA non possa essere stato proprio lo strumento per portare ed espandere la vita sulla Terra attraverso la tecnologia proveniente da passate generazioni, su questo o altri pianeti.

Rilievi conclusivi

Nello Spirito del Tempo, almeno in area mediterranea, non si può fare a meno di comprendere, seppure in posizione minoritaria, un sentimento significativo che aleggia e serpeggia in profondità. Nella riflessione "popolare", infatti, va diffondendosi sempre più la consapevolezza che i destini dell'Italia e dei paesi membri dell'Unione Europea siano indissolubilmente connessi a quelli del progetto di Europa Unita che ha innamorato in gioventù molti Italiani ed Europei, ma che in realtà si è trasformato in un progetto non completato, nonostante la ceduta sovranità nazionale, specie in materia monetaria, senza raggiungere gli obiettivi sociali e di civiltà che erano stati annunciati e diffusi prima che l'Unione nascesse. In sostanza è stato fatto l'Euro e non l'Europa, una moneta senza stato che ha prodotto stati senza moneta; stati governati di fatto da un dispendioso super-apparato burocratico sovranazionale, accusato ripetutamente di aver dato ampia prova di inefficacia e inefficienza decisionale in importanti e gravi momenti della vita europea e momenti di crisi di alcuni singoli stati nazionali.

La possibilità di decidere attraverso referendum questioni riguardanti l'Unione appare in pratica impedita dalla normativa comunitaria. Alcuni vedono in ciò una sorta di "usurpazione", di espropriazione dei propri diritti inalienabili in maniera subdola e antidemocratica, senza che fossero stati consultati, o fossero consultati attraverso i più opportuni istituti di democrazia (per es. strumenti referendari), i popoli coinvolti per accertarne l'effettivo consenso. Ma quella "usurpazione" viene percepita in ugual misura non solo da frange popolari della società, ma da alcuni emeriti cultori del diritto nazionale e internazionale, che vedono la propria originaria legislazione nazionale piegata e torta ormai verso principi che non le furono mai propri. Un esempio tra tutti: l'intervento dello stato nell'economia ove necessario, che è principio fondante, documentato e voluto dai padri costituenti e previsto nella Costituzione Italiana, che si scontra con l'inflessibilità dell'idea di libero mercato assunta negli apparati europei.

Problema sentito al punto di generare periodicamente forze e movimenti (talvolta antiparlamentari ed extra parlamentari) che accusano le istituzioni di cedere a modifiche costituzionali al riguardo, se non di svendita del proprio Paese e del proprio Popolo. Se si vuole, costoro possono pure essere chiamati “populisti”, come e quanto si vuole, ma non è con le etichettature che può essere risolto un simile problema, peraltro periodicamente foriero di instabilità interna, anche manipolativamente indotta. E indubbiamente vi sono in questi strati, oggi, coloro che, consumati dal “rancore” per i torti ed il male che ritengono di aver subìto, si sono allontanati silenziosamente dalla partecipazione politica, dal consenso a questa “finta democrazia”, e sono divenuti non solo dissenzienti, ma anche silenziosamente, senza reazione, senza neppure un sussulto di dignitoso orgoglio, "Spettatori della stessa propria fine".

Non solo per tutto ciò, le conclusioni di questa “analisi qualitativa” è opportuno che vengano affidate al lettore, segnalando che le seguenti parti rilevanti per il tema in discussione, sono state estratte (e se ne è voluto lasciar traccia[20] sette anni fa) dal download di un documento intitolato “Linguaggio e Politica– Riflessioni sul mondo dopo l’11 settembre. L’autore indicato sul documento era quello di Noam Chomsky”[21] e si è dato per scontato che fosse vero, senza che siano state fatte verifiche di autenticità sul contenuto e sull’autore, perché all’epoca il problema del web non era ancora diffusamente percepito. Le parti salienti estratte “letteralmente” da quel documento sono state riaggregate , senza apportare modifiche, ma in un ordine diverso come segue, per essere intellegibili, ma anche sequenziali e coerenti rispetto ai temi trattati. Il documento “fonte”, in formato pdf, scaricato dalla rete, però, è divenuto non più rintracciabile, prova evidente che ciò che si trova in rete non può essere più presa come “Verità”, essendo divenuta la rete un luogo che “nasconde” (magari nel deep web), insicuro ed incerto, ovvero il luogo dello spionaggio e controspionaggio, dell’ informazione e disinformazione; insomma, quel cyberspace dove ormai ciascuna parte conduce la propria battaglia senza esclusione di colpi, anche solo per difendere la propria visione del mondo e le proprie idee.

Vi sono due versioni della teoria del libero mercato: la prima si basa sulla dottrina ufficiale, la seconda su quella che potremmo chiamare “la dottrina del libero mercato realmente esistente” per la quale la disciplina del mercato va bene per gli altri, ma non per me. La dottrina ufficiale è imposta sugli indifesi, ma è quella “realmente esistente”. L’invasione da parte dell’occidente nel 1918 fu dunque un’azione difensiva per proteggere “il benessere del sistema capitalistico mondiale”, minacciato dai cambiamenti sociali all’interno di quell’area di servizio; così il fenomeno è stato descritto in noti studi. La logica fondamentale della guerra fredda fa parte del contesto generale del conflitto nord-sud . Come hanno fatto l’Europa e le nazioni che sono sfuggite al suo controllo a svilupparsi? Violando radicalmente la dottrina del libero mercato. Tale conclusione è valida per i casi dell’Inghilterra fino all’attuale crescita economica dell’Asia orientale e certamente anche per gli Stati Uniti, fin dalle origini leader del protezionismo. Gli standard della storia economica riconoscono che l’intervento statale ha giocato un ruolo centrale nella crescita economica, ma il suo impatto è stato molto sottovalutato a causa dell’angusta concentrazione del protezionismo.

Nel 1996 il Rapporto delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano sottolinea la “vitale importanza” delle politiche governative volte a “propagare le specializzazioni e a contribuire ai bisogni sociali fondamentali”, come “trampolino di una crescita economica sostenuta”. Le dottrine neoliberiste, qualsiasi cosa se ne possa pensare, minano l’istruzione e la sanità, aumentano le disparità sociali e riducono la quota del reddito nazionale destinata alla forza lavoro: su questo non c’è dubbio. Di conseguenza, tali politiche indeboliscono proprio quei fattori che, come si ritiene universalmente, sono alla base di una crescita economica sostenuta. Il paragone tra l’Asia orientale e l’America Latina è impressionante: questa detiene il peggiore record mondiale per quanto riguarda le diseguaglianze

[20] Vedasi roccomorelli.blogspot.com.
[21] Edito da Di Renzo Editore - Roma - 2011 - (presumibilmente unica fonte per una verifica dei contenuti e dell’autore, ma anche essa indisponibile in molte grandi librerie).

sociali, quella il migliore; lo stesso discorso vale per l'istruzione, la sanità e l'assistenza sociale in genere. Nel 1846 l'Inghilterra adottò infine il liberismo internazionalista, dopo che centocinquant'anni di protezionismo, violenze e potere statale le avevano assicurato un grandissimo vantaggio su tutti i concorrenti. Un secolo dopo che l'Inghilterra aveva accettato il liberalismo internazionalista, gli Stati Uniti seguirono la stessa strada.

Dopo centocinquant'anni di protezionismo e violenza, essi erano diventati il Paese di gran lunga più ricco e più potente del mondo. Il programma statunitense di aiuti, chiamato "cibo per la pace" , fu usato anche per sostenere i progetti nel settore agricolo e navale ed estromettere dal mercato i produttori stranieri. In altre parole, i principi del libero mercato funzionavano, ma con risultati opposti e, come per la democrazia, i mercati sono giudicati in base ai risultati , non per il modo in cui procedono. Le eccezioni più importanti sono almeno tre. Una componente fondamentale della teoria del libero commercio è che i sussidi pubblici non sono permessi; ma, dopo la seconda guerra mondiale, i più importanti uomini d'affari statunitensi avevano previsto che l'economia sarebbe crollata senza il massiccio intervento statale che avevano imparato ad apprezzare durante la guerra. Insistettero anche sul fatto che un'industria avanzata "non poteva sopravvivere in una pura, competitiva e non sostenuta economia di free enterprise" e che "solo il governo poteva essere il loro salvatore". Come tutti comprendono perfettamente, la free enterprise paghi i costi e sopporti i rischi, se le cose vanno male: cito per esempio i salvataggi delle banche e società che sono costati ai conti pubblici centinaia di miliardi di dollari negli ultimi anni, a livelli del Sud America.

I profitti devono essere privatizzati, ma i costi devono essere sostenuti dalla collettività. Per illustrare "la vera teoria del libero mercato" in un'ottica differente, lo studio più completo delle cento migliori TNC (Trade National Companies) ha mostrato che almeno venti "non sarebbero sopravvissute come compagnie indipendenti, se non fossero state salvate dai loro rispettivi governi", addossando alla collettività le perdite, o mediante intervento diretto dello Stato, qualora fossero in maggiori difficoltà. Lo stesso studio citato sottolinea che "non c'è mai stato un gioco alla pari nella concorrenza internazionale e si nutrono forti dubbi se mai ci potrà essere". L'intervento del governo, che ha costituito "la regola piuttosto che l'eccezione negli ultimi due secoli[…], ha giocato un ruolo chiave nello sviluppo e diffusione di molti prodotti e di molti processi innovativi, soprattutto nel settore aerospaziale, dell'elettronica, della moderna agricoltura, delle tecnologie dei materiali, dell'energia e della tecnologia dei trasporti", così come nelle telecomunicazioni, nelle tecnologie dell'informazione in genere e, tempo fa, nel settore tessile e siderurgico. Letteralmente, "le politiche governative, in particolare i programmi per la difesa, hanno sempre avuto una forza schiacciante nel definire le strategie e la competitività delle maggiori compagnie a livello mondiale". Altri studi tecnici confermano tali conclusioni. Se ci impegneremo a distinguere tra dottrina e realtà, scopriremo che i principi di politica e di economia che hanno prevalso sono ben distanti da quelli proclamati. Si può essere scettici riguardo alla rosea previsione che essi siano "l'onda del futuro" che ci porterà più vicino alla "fine della storia" in una sorta di utopia dei padroni[22].

È stato scritto tempo fa da uno scienziato (come si credeva) ritenuto il padre degli studi sull'IA, ma se sia autentico e attuale ancora oggi viene lasciato alla sensibilità e al giudizio del lettore, risalendo a fonte autentica. All'origine di queste riflessioni si ritrovano comunque quelli che sembrano, almeno ai "populisti e sovranisti" gli elementi di fondo di quella crisi economica, monetaria e finanziaria che sta attraversando il mondo occidentale e che sembra essere solo una parte del "vero problema". In diversi ambiti si nutre la convinzione che la crisi sia l'espressione di una più profonda disintegrazione di quei valori etici (vedasi ad esempio "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" di Max Weber) che hanno accompagnato la nascita e l'affermazione della civiltà occidentale

[22] Questa sintesi presente in un documento disponibile in rete e divenuto non più rintracciabile, è considerata non autentica, nonostante ricerche sui contenuti rimandino anche al lavoro "Sulla nostra pelle. Mercato globale o movimento globale?" By Noam Chomsky presente in Google Libri.

sino al punto da farne un riferimento per il mondo intero. Uno storico ricorderebbe che l'impero romano crollò allorquando ci fu un allentamento, prima, e perversione dei costumi e della morale, poi.

I sistemi democratici occidentali appaiono, oggi, in profonda decadenza e lo sperimentano gli Italiani attraverso la "sospensione della democrazia" che ha imposto di necessità "governi tecnici" o di "unità nazionale"; lo sperimenta il paese attraverso il crollo di credibilità delle Istituzioni e soprattutto della Politica, che sembra sprofondare giorno dopo giorno sulla spinta di scandali e abusi generalizzati. Qualcuno ha ipotizzato che la tangentopoli della prima repubblica, avendo "scoperchiato la pentola" e mostrato a tutti l'esistenza di una "mangiatoia pubblica", avesse quasi di fatto autorizzato chiunque ad assumere analoghi corrotti comportamenti, giustificabili in virtù della "consuetudine", che in campo giuridico – come noto – può assumere valore di "norma". La rappresentanza e rappresentatività della nostra classe politica, anche a livello internazionale, è di fatto "tollerata", quando non azzerata; e si nutrono - a ragione! - preoccupazioni che possono avere diretto riflesso sulla stabilità e tenuta generale del paese in un futuro difficile. Ma, il sentimento più diffuso nella popolazione consapevole della gravità della situazione si può riassumere nell'imperativo categorico, di qualche anno fa, per il quale fu coniato il termine: "derattizzare la politica". Solo la Politica? L'opera è completata? Presumibilmente: No! Specie se si pensa anche allo stato in cui versa la Magistratura! Il vero rischio è che l'elettorato astensionista, già a livelli di guardia (si parlava sinora del 40%), può ampliarsi e portare la parte votante ai livelli "minoritari" del 30-40% come in altre "democrazie occidentali".

Sarebbe in tal caso, come sperimentato nel corso della gestione COVID-19, la vittoria del "consenso (di una parte minoritaria) senza il consenso (della vera maggioranza)", concetto che si ritrova negli scritti di Chomsky come "metodo" della democrazia, qualora distinguessimo i teorici desiderata dalle prassi che si realizzano nel concreto. Avverte Chomsky: "Dagli anni '50, le multinazionali estere hanno controllato quote sempre maggiori della produzione industriale" e sono proprio le multinazionali che si sostituiscono sempre più agli stati nel governo delle nazioni, in un mondo globalizzato che lascia presagire l'attuazione di quel mondo orwelliano attraverso la messa in pratica di una ben descritta "teoria e prassi del collettivismo oligarchico". Ma siamo giunti qui all'improvviso? Oppure qualcuno che avrebbe dovuto non ha vigilato? Dalla celebrazione dei funerali alla vecchia DC (oggi rimpianta anche dai suoi avversari e ritenuta non più risuscitabile) alle lacrime di Occhetto per il defunto PC; dal "bipolarismo" d'importazione in poi; è ipotizzabile che le ambizioni di governo cui hanno ceduto ugualmente centro-sinistra e centro-destra, impreparati e forse meglio attrezzati entrambi per il "controllo" – svendendo i propri ideali e disprezzando storicamente un ruolo d'opposizione intelligente – abbiano fortemente contribuito a condurci qui dove siamo? Dov'è più la tensione al sociale, il servizio al Paese e la sua gente, l'esercizio dell'autocritica di un tempo, negletti per mera questione di interessi, spesso personali o di gruppo, se non di Loggia? Coloro che si sono "macchiati", un tempo, possono essere "riammessi nel tempio"? Forse tutti abbiamo dimenticato ciò che implica la "responsabilità"! L'errore, la colpa devono essere riconosciuti da chi li ha commessi ed espiati! Solo successivamente è ipotizzabile, e comunque non garantito, il perdono! E semmai qualcuno confessasse ogni colpa, e fosse perdonato, al punto in cui siamo costituirebbe la soluzione in un paese soggetto a forze prevalentemente esogene?

In merito alla guerra di ritorno in Europa orientale potremmo ricordare: "Chi governa l'Eurasia governerà il Mondo", come sostenevano gli strateghi del passato (e forse non solo!). Se è vero questo assunto e se fosse vero che per la pace "…non si vedono possibilità di risultati né a breve né a medio termine"…, occorrerebbe concludere che senza la Russia integrata nel sistema occidentale, sarebbe la stessa civiltà tutta dell'occidente a rischiare di divenire marginale. Forse, la guerra Russia-Ucraina è il risultato di un fallimento del vero obiettivo dell'Unificazione Europea? Ragionevolmente si potrebbe rispondere si!. Ma, è pensabile d'integrare la Russia in Europa senza che abbia un ruolo di primus inter pares? E a questo riguardo forse bisognerebbe rispondere ad un ulteriore quesito: si può

dialogare con un sistema che si vorrebbe integrare dopo averlo in tutti i modi demonizzato, non soltanto in tempi recenti? E ancora un forse: non è per caso che è la strategia per raggiungere un pacifico assetto globale che va totalmente rivista e ripensata, anche sul piano valoriale, piuttosto mutato rispetto alla originaria Idea di Europa ("apportatrice di pace e sviluppo, rispettando le identità nella diversità")?

Tra i fatti emersi a causa di questa guerra di ritorno in Europa potremmo citare anche i seguenti, che fanno sorgere ulteriori interrogativi, lasciati al "sentire" di ciascuno.

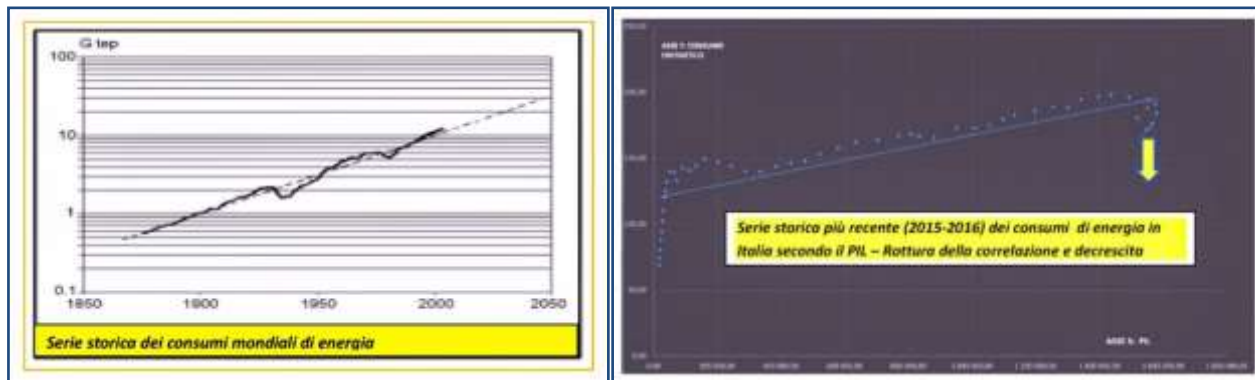
Il mondo europeo che si era sviluppato in una prospettiva di abbondanza energetica ha subito un arresto improvviso, come nel caso COVID-19, ma per dipiù l'energia, che è materia preziosa per l'umanità, in nome del mercato, è stata fatto oggetto di speculazione, come non mai, in intensità e modalità della speculazione stessa. Oltre ad aver indotto aumento di costo in tutta la produzione nazionale, i prezzi per l'energia hanno raggiunto valori che ne fanno quasi un bene indisponibile per grosse fasce popolari costrette a ridurre drasticamente i consumi, fino a parlare di una energy poverty in cui: o si mangia o ci si scalda. Sono prevalse le ragioni della geopolitica, quindi del "Potere" o dei "Poteri", rispetto ai bisogni primari umani di una grande fetta delle popolazioni! Guerra, sanzioni e ritorsioni hanno, dunque, mostrato il volto di questi "Poteri" contrapposti e la considerazione che essi nutrono, a prescindere dalle forme in cui vengono esercitati, per i bisogni umani primari delle proprie popolazioni! Lo stato di guerra e di sanzioni conseguentemente determinatosi ha imposto emergenze e comportamenti molto discutibili anche nella gestione di movimenti bancari internazionali operati, attraverso il web, in modalità tali da privilegiare gli obiettivi di una delle parti belligeranti. Comportamenti che si sono mostrati sul sistema SWIFT[23] come sostanziali deviazioni di fatto dai normali protocolli di gestione del sistema e del web. È così emersa la prova che chi tiene in mano il web, tiene il banco e nonostante le normative internazionalmente concordate lo stato di guerra può giungere a giustificare, per così dire, una gestione straordinaria dei protocolli inerenti alcune parti molto rilevanti (per es. movimenti bancari internazionali). Ma il vero timore delle fasce popolari sembra essere la possibilità di generalizzare ed assumere per fini ritorsivi tali tipi di gestioni straordinarie in maniera quasi-perenne, in uno stato di guerra quasi-permanente; sulla falsariga di quanto sperimentato per la gestione dell'emergenza COVID-19, suggerendo tecniche di "falso-scopo". In questo contesto, la storica correlazione che mostra i dati tra sviluppo e consumi energetici (specie quelli elettrici, come da grafici che seguono), diviene evidenza che la via della decrescita in diversi paesi europei come il nostro è stata già intrapresa, volenti o nolenti, presumibilmente in maniera irreversibile[24]. Il consenso dei popoli interessati non è stato necessario!

È stato già detto altrove[25] e vale qui la pena ripeterlo! Nel dibattito che si è finalmente aperto nella società civile sui cambiamenti climatici e sull'ecologismo in generale, razionalità umana ed ecologismo devono essere strettamente interconnessi e le emozioni, al pari dell'incompetenza, devono essere tenute fuori da questa relazione, come pure le fantasie che rifuggono dalla realtà, per quanto "belle, giuste e buone" esse possano apparire. Il dispregiativo "maltusiano", non può far dimenticare la realtà della correlazione diretta tra aumento demografico e aumento dei gas serra; correlazione problematica tra crescita demografica e sostenibilità. Tale correlazione di evidenza scientifica, sebbene escluda l'Europa e l'occidente che mostrano trend di natalità problematici in diminuzione, richiede invece agli altri continenti un serio intervento in campo, e non si può più tentare di ignorarlo per risolvere i

[23] SWIFT è un sistema di messaggistica vasto e "sicuro" che consente alle banche e ad altri istituti finanziari di tutto il mondo di inviare e ricevere informazioni crittografate, ovvero istruzioni di trasferimento di denaro transfrontaliero.

[24] Vedasi più in dettaglio slideplayer.it.

[25] Vedasi R. Morelli. *Le 4E.* Energia, economica, ecologia ed etica. Riflessioni su Conversione Nucleare e Sviluppo in Tempi Difficili. R. Morelli. *Transizione: l'approccio olistico.* Per un'analisi sulla sostenibilità e la pace. 4E: Energia, ecologia, economia, etica

problemi in atto. È stato già messo in evidenza[26] come i problemi sullo scenario internazionale che vanno dall'etica allo sviluppo, dall'economia e finanza alla sicurezza degli spazi fisici e cibernetici, dalla transizione energetica alla sostenibilità, influendo tutti sulla pace e vivibilità sul nostro pianeta, richiedono un competente approccio olistico, ossia integrato, razionale e a tutto campo, avulso da sentimenti ed emozioni, ma orientato alle soluzioni.

Infine, questa guerra di ritorno in Europa ha messo anche in evidenza con la crisi energetica e le limitazioni sull'utilizzo del gas, che – per dirla con le parole di George Simmel[27] - non può esistere una "moneta segno" semplicemente, ma la moneta reale deve avere un collaterale che funga da corrispettivo valore, quantomeno in termini di "risorse naturali". Questa, almeno sembra la tesi non palesata, ma intuibile, nelle azioni ritorsive della parte belligerante che ha subito le sanzioni dall'Occidente. Garantire, come avvenuto sinora per il dollaro USA, il valore della moneta cartacea di una grande economia attraverso il volume, la qualità, l'utilità e l'efficienza della produzione di quell'economia pilota per i bisogni umani in generale, sembra quasi che non basti più. Ecco quindi che il collaterale, per chi se lo può permettere (e gli USA ritengono lo possano!), diviene la Forza militare.

In un cammino personale, assumendo come metodo quello di "Udire, Ascoltare, Sentire" soprattutto, sembra che una "certa" verità, forse trascurata, dimenticata o forse occultata, si erge davanti a chi vuole comprendere.

Il nostro pianeta è l'unica "navicella" che abbiamo per girare intorno al nostro Sole, finché dura, e trarne l'energia per sopravvivere su di essa, insieme a flora e fauna locale, ammesso che: eventi endogeni (guerre ed opzioni nucleari per vincerle, terremoti di inusuale intensità, enormi eruzioni vulcaniche incontrollabili, etc.); o eventi esogeni (asteroidi di grandi dimensioni, eiezioni solari, eventi alieni, etc.), non distruggano la "navicella" insieme all'umanità e tutto il resto.

Il sistema Terra-Sole ha un suo proprio equilibrio termico, anche in diverse condizioni in cui può venirsi a trovare. L'umanità che abita la Terra ha estremamente bisogno di energia per proseguire il suo cammino di civiltà, di vita e di conoscenza. Pur ammettendo che fonti innovative di energia venissero, in futuro, rese disponibili a costi praticamente nulli (fusione nucleare, idrogeno prodotto da batteri, CO2 convertita in combustibili organici rinnovabili attraverso catalizzatori, o altro ancora)[28], in nessun punto del nostro pianeta si potrebbe, per qualsiasi ragione e in qualunque condizione, consumare ed immettere energia sulla superficie terrestre in quantità oltre un certo limite (tutto da stabilire, ma limite inderogabile!); ciò a prescindere dalle emissioni di CO2, il cui aumento effettivamente limita l'emissione di energia termica (sotto forma di radiazione infrarossa) verso lo spazio. Infatti, l'atmosfera terrestre, anche con pochissima CO2, costituisce comunque una "coltre isolante" che non permette di turbare l'equilibrio termico del sistema e immettere energia illimitata sulla crosta

[26] Vedi riferimenti nota 26 sopra.
[27] Vedasi le sue opere Filosofia del Denaro; Le Metropoli e la Vita dello spirito; Psicologia del denaro; oppure più brevemente R. Morelli - Sostenibilità e Valori riconsiderando Simmel al link.
[28] Tutti temi su ricerche innovative in atto di cui si trova traccia nella stampa italiana dell'ultimo decennio.

terrestre, pena l'aumento di temperatura media e quindi il cambiamento climatico. Diverso è, invece, nello spazio profondo, che è un "naturale pozzo freddo" in cui si può consumare e quindi "scaricare" tutta l'energia che si desidera, degradata in termini di contenuto entropico.

La conseguenza di ciò implica necessariamente un controllo accurato della sostenibilità e della sufficienza di ciò che viene prodotto in funzione della popolazione "imbarcata" sulla "navicella", del necessario per la vita e sua riproduzione e dell'energia che in essa viene consumata. A tutto il resto, se gli umani vogliono continuare a sopravvivere insieme alla loro "navicella" continuando la specie, è ovviamente necessario trovare soluzione, aldilà di chi esercita il "Potere" e se lo esercita democraticamente oppure autocraticamente!

In definitiva la domanda finale è: siamo giunti ad uno stadio dove il consenso dei popoli può essere ignorato e vale solo quello dei mercati e di chi li muove? Lo Spirito del Tempo perirà? O, forse, più verosimilmente: è già morto? In una prospettiva esoterica, piuttosto che nella convinzione di un artificio retorico in chiave culturale europea, può un angelo morire?

Bibliografia di riferimento

D. Petti. *Dialogo sulla politica con Benedetto XVI.* Lateran University Press, 2013.
C. Gennaccari. *Le radici cristiane dell'occidente.* Fergen Edizioni, 2017.
E. Norelli. *La nascita del cristianesimo.* Il Mulino, 2017.
M. Simon. André Benoît. *Giudaismo e Cristianesimo.* Editori Laterza, 2005.
M. Weber. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo.* Edizioni BUR, 1905.
M. Weber. *Il lavoro intellettuale come professione.* Nuova Universale Einaudi, 1980.
A. Bagnai. *Il tramonto dell'euro.* Prima edizione. Imprimatur Editore Rivista GNOSIS, n.3, marzo, 2009.
N. Chomsky. *Linguaggio e politica. Riflessioni sul mondo dopo l'11 settembre.* Edito da Di Renzo Editore, Roma, 2011.
L. Gallino. *Il colpo di Stato di banche e governi.* Einaudi Torino, 2013.
H. E. Daly. *Lo Stato stazionario.* Sansoni, 1981.
P. Davis. Uno strano silenzio. Siamo soli nell'universo? Edizioni Le Scienze, 2012.
E. J. Hobsbawm. *Il secolo breve.* Rizzoli, BUR exploit, 2009.
E. J. Hobsbawm. *Il trionfo della borghesia 1848-1875.* Editori Laterza, 2006.
E. J. Hobsbawm. *L'età degli imperi 1875-1914.* Editori Laterza, 2007.
C. Duggan. *A concise history of Italy.* Cambridge University Press, 1984.
G. Simmel. *Filosofia del denaro.* Editore UTET, 2013.
G. Simmel, Psicologia del denaro (saggio n.1); Il Denaro nella Cultura Moderna (saggio N. 2); contenuti nella raccolta a cura di N. Scquicciarino e pubblicata nel 1998 da Armando Editore con il titolo *Il denaro nella cultura moderna*.
G. Simmel. *Le metropoli e la vita dello spirito.* A cura di P. Jedloowski. Classici di Sociologia. Armando Editore, 2005.
J. A. Garraty. P. Gay. *Storia del Mondo.* Oscar Mondadori, 1973.
S. Ortoli. J. P. Pharabod. *Metafisica quantistica.* Castelvecchi Editore, 2012.
M. Mc Luhan. *Gli strumenti del comunicare.* Garzanti Editore, 1981.
S. D'Antoni. *In Europa da Sud.* Edizioni Lavoro, 2014.
AA. VV. *Il controllo dei traffici migratori illeciti nel mediterraneo.* Ricerca Sogei, 2003. Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze – Centro Studi Geopolitica Economica.
AA. VV. NASA/TP - 2004 – 213089. *Survey of technologies relevant to defense from near-earth objects.*
G. B. Zorzoli. *Vivere con il sole. Prospettive e limiti delle nuove fonti di energia.* Tascabili Bompiani, 1978.
E. Sassoon. *Materie prime strategiche. Rapporto sulla Dipendenza.* Sugarco Edizioni, 1982.

AA. VV. *Comitato per una Civiltà dell'Amore. Impegna l'Europa per la pace.* Atti del Convegno 2004.
S. Barca. *Entropia: un nuovo paradigma per la storia economica?*
R. Morelli. *Dove stiamo andando?* Interrogativi "fantapolitici" sull'Europa e sul nostro Paese. Articolo del 1993 pubblicato sulla Rivista di Categoria: Il Perito Industriale.
R. Morelli. *Economia stazionaria.* Uno sguardo alla "Steady State Economics" (SSE).
R. Morelli. *Una vecchia tesi sull'Europa.* Open Access.
R. Morelli. *Sostenibilità e Valori riconsiderando Simmel.* Open Access.
R. Morelli. *Le 4E.* Energia, economica, ecologia ed etica. Riflessioni su Conversione Nucleare e Sviluppo in Tempi Difficili.
R. Morelli. *Transizione: l'approccio olistico.* Per un'analisi sulla sostenibilità e la pace. 4E: Energia, ecologia, economia, etica.

Encicliche citate

Papa Benedetto XVI - Enciclica Caritas-in-Veritate.
Papa Francesco I - Enciclica Evangelii Gaudium.
Papa Francesco I - Enciclica Laudato Sì.
Papa Francesco I - Enciclica Fratelli Tutti.

Bibliografia generale

M. Mucchetti. *Confiteor*. Intervista a Cesare Geronzi. Universale Economica Feltrinelli, 2013.
T. Cozzi. *Teoria dello sviluppo capitalistico*. Il Mulino Edizioni, 1972.
A. Alland jr. *L'imperativo umano*. La Biologia e Le Scienze Sociali, Bompiani Editore, 1974.
L. Cavalli. *Il mutamento sociale.* Il Mulino, 1972.
C. R. Wright. *La comunicazione di massa*. Armando Editore, 1965.
M. Resta. *Introduzione all'analisi quantitativa dell'economica*. CEDAM, Padova, 1966.
K. D. Bailey. *Metodi della ricerca sociale*. Il Mulino, 1985.
R. Williams. *Communications*. Pelican Books, 1976.
G. Statera. *Società e comunicazioni di massa*. Palumbo Editore, 1987.
G. T. Mannelli. *Le grandi comunicazioni.* Forni Editore, 1985.
C. M. Cipolla. The Economic History of World Population. Pelican Original, 1974.
A. Catemario. *Linee di antropologia culturale*. Vol. I e II. Edizioni Quale cultura, 1972.
A. Catemario. *Centrismo e valori in occidente.* Bulzoni Editore, 1976.
C. Mortati. *Le forme di governo*. Lezioni. Edizioni CEDAM, Padova, 1973.
M. Onado. *Banca e sistema finanziario*. Il Mulino, 1982.
D. Martinelli. *Manuale di scienza delle finanze*. Edizioni CxT, 2001.
J. Rifkin. *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del commons collaborativo e l'eclissi del capitalismo.* Mondadori Editore, 2017.
W. Behringher. *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale.* Edizioni Bollati Boringhieri, 2018.
M. Wolf. *Teorie delle comunicazioni di massa*. Ediz. Strumenti Bompiani, 1987.
K. Polanyi. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca.* Enaudi Paperbacks, 46, 1974.
AA. VV. *Lo spettacolo del consumo*. A cura di M. Morcellini. Comunicazione e Società. Franco Angeli Editore, 1966.
J. Robinson. J, Eatwell. *Le dottrine economiche. Teoria politica e ideologia.* Universale Etas Libri, 1973.
A. Guarino. *La democrazia a Roma.* Liguori Editore, 1979.
W. Arthur Lewis. *L'evoluzione dell'ordine economico internazionale*. Edizione Einaudi, 1983.
E. C. Banfield. *Le basi morali di una società arretrata*. AA.VV. A cura di D. De Masi. Il Mulino, 1958.
J. N. Galbraith. *The anatomy of power*. Corgi Books, 1985.
C. Majello. *L'arte di comunicare*. Edizioni Franco Angeli, 1987.
AA.VV. *Il pianeta che respira.* A cura di J. Gribbin. Lo studio del clima e della sua evoluzione attraverso il dibattito scientifico. Franco Muzzio Editore, 1988.
B. Bernardi. *Uomo cultura e società.* Collana di antropologia culturale e sociale. Franco Angeli Editore, 1975.
K. Marx. *Lavoro salariato e capitale.* Presentazione di V. Vitiello. Introduzione di F. Engels. Le Idee, Editori Riuniti, 1971.
K. Marx. *Risultati del processo di produzione immediato.* Editori Riuniti, Universale Idee, 1984.

K. Marx. *Forme economiche precapitalistiche*. Prefazione di E. J. Hobsbawm. Universale Idee, Editori Riuniti, 1985.
K. Marx. *Salario, prezzo e profitto.* Editori Riuniti, Universale Idee, 1988.
R. Luxemburg. *Riforma sociale o rivoluzione*. Le Idee, Editori Riuniti, 1973.
J. R. Pierce. *La teoria dell'informazione. Simboli, codici, messaggi.* Edizioni, Est, 1983.
S. F. Cotgrove. *The science of society. An introduction to Sociology.* Allen & Unwin Edition, London, 1968.
D. Krech. R. S. Critchfield. E. L. Ballachey. *Individuo e società. Manuale di psicologia sociale.* Edizioni Giunti e Barbera, 1970.
P. Worsley. *Modern sociology.* Penguin Education, 1974.
F. Ferrarotti. *Max Weber e il destino della ragione.* Editori Laterza, Bari, 1972.
F. Ferrarotti. Sociologia. Editore Garzanti, 1974.
F. Ferrarotti. *Trattato di sociologia.* UTET, 11a edizione, 2001.
F. Ferrarotti. *Il pensiero sociologico da Auguste Comte a Max Horkheimer.* Oscar Mondadori, 1974.
G. Statera. *La conoscenza sociologica. Aspetti e problemi.* Carucci Editore, Roma, 1970.
R. Collins. M. R. Makowsky. Storia delle dottrine sociologiche. Editore CS3/Zanichelli, 1980.
J. M. Keynes. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta.* UTET, 2013.
C. Napoleoni. Il pensiero economico del 900. Piccola biblioteca Einaudi, 1967.
V. Vitiello. Il pensiero Economico Moderno. Editori Riuniti, 1973.
P. M. Sweezy e altri. *La teoria dello sviluppo capitalistico e discussione del pensiero marxiano.* A cura di C. Napoleoni. Universale Scientifica Boringhieri, 1976.
B. J. Mc Cormick. *Introducing economics.* Penguin Education, 1977.
M. Weber. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo.* Biblioteca Sansoni Editore, 1965.
M. E. Roloff. *La comunicazione interpersonale. Teoria dello scambio sociale.* Edizione ERI, 1984.
M. A. Berger. *Tecniche di analisi dei Mass Media.* Edizioni ERI, 1984.
G. Simmel. *Individuo e gruppo.* A cura di N. Scquicciarino. Classici di Sociologia, Armando Editore, 2005.
G. Simmel. *Sulla guerra.* A cura di S. Giacometti. Classici di Sociologia, Armando Editore, 2003.
G. Simmel. *Saggi sul paesaggio.* A cura di M. Sassatelli. Classici di Sociologia, Armando Editore, 2006.
G. Simmel. *Il povero.* A cura di G. Iorio. Classici di Sociologia, Armando Editore, 2005.
C. Wright Mills. *Il mito della patologia sociale.* A cura di R. Rauty. Classici di Sociologia. Armando Editore, 2005.
T. Parsons. *Prolegomeni a una teoria delle istituzioni sociali*, con una presentazione di J. C. Alexander. Classici, Sociologia, Armando Editore, 1995.
F. Ferrarotti. *Brevi cenni intorno all'uso del metodo statistico matematico nell'analisi quantitativa dei fenomeni sociali.* Appendice I all'edizione 1972 del Trattato di sociologia. UTET.
F. Ferrarotti. Corso di Laurea in Sociologia, Università di Roma. *Sociologia del lavoro*. Lezioni. Editrice ELIA, Roma, 1974.
F. Ferrarotti. *Manuale di sociologia*. Laterza, 1995.
L. Frudà. *Elementi di metodologia e tecnica della ricerca sociale*. Editrice Elia, !975.
F. Mattioli. *Sociometria e sociologia*. Sociologia e metodologia della ricerca, Editrice ELIA, Roma 1977.
E. De Grada. *Introduzione alla psicologia sociale*. Bulzoni Editore, 1972.
E. De Grada. *Elementi di psicologia di gruppo*. Bulzoni Editore, 1969.
E. De Grada. *Appunti di metodologia della ricerca psicologico sociale*. Serie ausili didattici, Edizioni Bulzoni, Roma, 1972.

I messaggi dell'ambiente esterno (naturale, urbano, virtuale, sociale e culturale) e la loro interpretazione soggettiva: noi e il nostro codice interpretativo

Ignazio Burgio

magma@analisiqualitativa.com

(1959), laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Catania.

Studio di figura Viktor Tischler (1890-1951) Museo di Vienna

Abstract Nel secolo attuale, specialmente fra le nuove generazioni il codice interpretativo, gli atteggiamenti, i linguaggi ecc. sono sollecitati dal web alla trasformazione continua e si riflettono in forma circolare nel web (soprattutto nei social media) sia in positivo che in negativo, sotto forma di notizie (e fake news), commenti, critiche, proteste, ecc. A differenza dei classici media come i giornali, la radio, la televisione, caratterizzati da una comunicazione sostanzialmente monodirezionale, a senso unico, i social media consentono una comunicazione interattiva, dando la possibilità di partecipare alle discussioni e di dire la propria. Gli utenti quindi non sono più passivi ma partecipano attivamente fornendo spesso anche contributi culturali interessanti.

Il nostro computer biologico

In un articolo del Corriere della Sera sulle nuove ricerche riguardanti il dolore fisico, Elena Tebano riporta un paio di episodi a dir poco paradossali tratti dalla rivista americana Journal of Psychosomatic Medicine. Quello più emblematico riguarda un giovane muratore che saltando da una piattaforma non si accorse di un chiodo di 15 centimetri piantato sul terreno e con la punta rivolta verso l'alto. Il lungo chiodo gli trapassò lo scarponcino spuntando dalla parte superiore, e immediatamente il giovane avvertì subito un fortissimo dolore, talmente lancinante che al Pronto Soccorso i medici dovettero somministrargli un potente sedativo prima di poterlo curare. Ma appena toltogli lo scarponcino i sanitari si avvidero con sorpresa che il piede era intatto: il chiodo infatti aveva bucato suola, calza e cuoio, ma era passato nella fessura tra due dita, non riuscendo neppure a graffiare la pelle. Tuttavia il terribile dolore che aveva provato il giovane operaio era stato *reale*.

A chiarire l'apparente paradosso interviene – sempre nel medesimo articolo della Tebano - Rachel Zoffness, psicologa del dolore dell'Università della California a San Francisco: *«Il cervello utilizza tutte le informazioni disponibili in un dato momento per decidere se produrre dolore e quanto, perché questo è il suo compito. Quindi - spiega ancora Zoffness - usa informazioni provenienti da esperienze passate. Usa il luogo in cui vi trovate e le persone con cui siete. Usa le emozioni, come vi sentite. Incorpora, naturalmente, i messaggi sensoriali provenienti dal corpo, da tutti e cinque i sensi»*. Nel caso dunque dell'operaio *«il suo cervello, ovvero il suo rilevatore di pericolo, ha utilizzato tutte le informazioni disponibili: i ricordi di esperienze di dolore passate, la conoscenza dell'ambiente di lavoro pericoloso, il panico che ha visto sui volti dei suoi colleghi, la visione di un chiodo che spuntava dallo scarponcello»*. Dunque, la mente del muratore ne aveva rapidamente concluso che il suo

piede doveva risultare trafitto. *«Il dolore e il danno ai tessuti non sono la stessa cosa»* conclude Rachel Zoffness. (Elena Tebano, *Il dolore fisico non dipende solo dal corpo*, in: www.corriere.it, 25/2/2023).

Episodi di autosuggestione come questo – oggetti di studio di medicina e psicologia – sono ottimi esempi per esaminare anche la normale attività di relazione tra ciascuno di noi e l'ambiente esterno, sia esso costituito da natura, città, persone, tecnologie nonché istituzioni e valori culturali. Come aveva già schematizzato lo psicologo americano Albert Ellis negli anni '50 del secolo scorso col suo modello A-B-C (Antecedents, ovvero percezioni; Beliefs, pensieri; Consequences, comportamenti ed emozioni), la nostra mente può essere considerata simile a un sofisticatissimo computer: essa acquisisce in *input* continue informazioni o "messaggi" tramite i sensi, ed esprime in *output* tutta la gamma di parole, comportamenti e realizzazioni pratiche di cui siamo capaci nell'arco di un'intera vita. Tra queste due fasi iniziali e finali vi è al centro tutta l'attività di filtro e di elaborazione di quanto acquisito dai sensi, la loro interpretazione o giudizio di valore (piacevole/spiacevole, vantaggioso/svantaggioso, apprezzato o disprezzato dagli altri, ecc.) e la conseguente decisione riguardo a cosa e quanto deve essere espresso a livello comportamentale: emozioni, parole, atteggiamenti, e via dicendo, anche all'interno della nostra mente, in forma di ricordi, pensieri e riflessioni.

Ma proprio l'attività interna d'interpretazione – come hanno fatto rilevare anche i filosofi che nel secolo scorso si sono occupati di ermeneutica, da Dilthey a Gadamer - non può prescindere dall'esperienza passata, non solo quella nostra ma anche e soprattutto quella del contesto sociale in cui siamo nati e viviamo: la famiglia, i colleghi di lavoro, la città, la propria nazione, ecc. con tutta la loro storia, i loro valori culturali, le differenti visioni del mondo e della vita. Alla base dell'attività cognitiva della nostra mente vi è insomma un codice che interpreta, come fossero veri e propri messaggi, le infinite percezioni provenienti dall'esterno, dando loro significati e valori, spesso differenti da una persona all'altra, e a volte anche erronei e paradossali (come nel caso delle autosuggestioni, o dell'operaio citato prima).

Sempre al codice interpretativo interno alla nostra mente – che può mutare e trasformarsi nel corso della propria vita, così come a livello collettivo anche attraverso le generazioni e le vicende storiche – si deve anche la genesi, la diffusione e la persistenza nel tempo, di pregiudizi, stereotipi, luoghi comuni, che magari in altri contesti socio-culturali, di altri luoghi o di altre epoche, appaiono sorpassati o incomprensibili. Un esempio è l'identico episodio, curioso ma significativo, capitato a distanza di pochi anni l'uno dall'altro sia allo scrittore Umberto Eco sia al giornalista Sandro Calvani. Trovandosi entrambi a New York salirono su di un taxi guidato da un rifugiato pachistano il quale dopo aver saputo che venivano dall'Italia domandò ad entrambi chi fossero i nemici degli italiani. Sia Eco che, qualche anno dopo, Calvani gli risposero che noi italiani non abbiamo nemici, perlomeno dall'ultima guerra mondiale. Ma il tassista pachistano per nulla persuaso rispose loro che se veramente gli italiani erano un popolo dovevano per forza avere un nemico. (Umberto Eco, *Costruire il nemico,* Bompiani, 2016; Sandro Calvani, *Se per fare un popolo ci vuole un nemico*, Avvenire, 6/10/2018).

Il profugo orientale interpretava l'idea di popoli e nazioni secondo un codice ereditato dal suo Paese di provenienza – sin dalla sua nascita in perenne contrapposizione con l'India – e che per la verità, com'è noto, sin dalla preistoria è stato seguito un po' in tutto il mondo: ovvero la difesa della propria cultura tradizionale al fine di tutelare anche gli stretti legami con la propria comunità di appartenenza, che in definitiva definisce anche la propria identità. E da qui dunque la definizione del proprio gruppo etnico o popolo come diverso e superiore rispetto alle altre entità confinanti, contro cui ci si deve trovare in contrapposizione quanto più si vogliono rafforzare i legami con gli altri componenti della propria comunità.

Tradizione e mutamento

Tanto nel caso delle suggestioni o illusioni sensoriali individuali, quanto nel caso più sociologico e culturale dei pregiudizi e dei luoghi comuni, è il confronto con la realtà e la verità dei fatti a mettere alla prova il codice interpretativo, personale o collettivo. Ma con le espressioni *realtà* e *verità dei fatti* non si intendono altro che nuove e maggiori informazioni, non solo dai propri sensi e dalla propria esperienza, ma anche dall'esperienza degli altri, acquisita in forma orale, o mediata dai mass-media. Spesso dunque, il codice interpretativo, messo in crisi proprio da nuove contradditorie informazioni (la constatazione di vedere il proprio piede intatto, nel caso dell'operaio di prima, o gli sforzi di cooperazione e collaborazione internazionale, diffusi dai mass-media, a beneficio di chi sostiene l'ineluttabilità della guerra) è sollecitato ad aggiornarsi. Ovviamente, adottando l'intelligente strategia della curiosità e della ricerca, il medesimo codice interpretativo può selezionare attivamente, anziché semplicemente subirle e accettarle passivamente, le nuove informazioni, in primo luogo le percezioni dell'ambiente esterno. In tal modo tanti dettagli della realtà che a molti possono sfuggire, al contrario per altri (ad es. per uno scienziato) possono rivelarsi importanti perché più illuminanti sulla realtà medesima.

Si tratta in sostanza di ciò che Dilthey, Heidegger e Gadamer hanno definito "circolo ermeneutico" all'interno del quale ogni realtà, ad esempio un testo antico, viene interpretato sempre sulla base delle proprie esperienze, della propria tradizione e del proprio contesto culturale – ciò che qui si è definito codice interpretativo – e le nuove informazioni acquisite, per es. quelle scientifiche, modificano a loro volta anche il medesimo pre-esistente codice interpretativo.

Conseguentemente anche sul versante dell*'output,* la relazione con la realtà esterna - natura, cose e persone - espressa sia in linguaggio verbale sia con quello del corpo, è suscettibile di arricchimento e di modifiche, con la creazione di nuovi linguaggi, atteggiamenti e comportamenti non necessariamente positivi (ovvero di accettazione e apertura). Come già fatto notare in passato da sociologi e studiosi dell'apprendimento, per esempio da Olson, nel corso della storia ogni improvviso aumento nella quantità e velocità di diffusione di nuove informazioni e idee, provocate dall'entrata in scena di nuovi e più potenti mass-media (come nel caso classico della stampa) mettono sempre in crisi il tradizionale codice interpretativo, soprattutto delle menti più alfabetizzate.

Se dunque da un lato possono anche riscontrarsi entusiastiche accettazioni delle novità (da parte specialmente dei giovani), in molti altri casi vi è al contrario un atteggiamento di rifiuto e di chiusura all'interno del proprio codice interpretativo tradizionale, motivato oltre che dalla volontà di difendere i valori della propria comunità di appartenenza, anche dall'effetto di disorientamento e ansia (*Information Anxiety*) che possono provocare grandi quantità di nuove informazioni.

Nel caso di contesti socio-culturali isolati – come lo erano ad es. le piccole località di provincia prima dell'avvento della televisione - anche le differenze di lingue e dialetti finiscono per creare una barriera di confine fra una molteplicità di comunità caratterizzate fra loro da diversità di percezione e soprattutto di interpretazione. All'interno di tali piccole comunità si condivide ovviamente un medesimo codice interpretativo di base (in forma di omologazione culturale).

In tempi a noi più vicini con la rivoluzione dei media e delle nuove tecnologie, accanto al sempre più rapido e gigantesco (nonché disorientante) flusso di nuove informazioni, si sono imposti sempre più linguaggi globali: non solo lingue verbali come l'inglese, ma anche i "linguaggi" della moda, delle arti visive, della musica, ecc. spesso veicolati solo da immagini e suoni, come nei video dei social media. Come sottolineato anche da Thompson - che nel suo classico saggio *Mezzi di comunicazione e modernità* (1995) dedica molte pagine alle trasformazioni delle tradizioni da parte dei mass-media - le contaminazioni culturali che ne derivano, possono determinare mutamenti di pensieri e visioni della vita, e dunque anche nuove forme di interpretazione esistenziale di sé, degli altri e del mondo, con diversificazioni di atteggiamenti anche all'interno di microgruppi come le famiglie.

Nel secolo attuale, specialmente fra le nuove generazioni il codice interpretativo, gli atteggiamenti, i linguaggi ecc. sono sollecitati dal web alla trasformazione continua e si riflettono in forma circolare nel web (soprattutto nei social media) sia in positivo che in negativo, sotto forma di notizie (e fake news), commenti, critiche, proteste, ecc. A differenza dei classici media come i giornali, la radio, la televisione, caratterizzati da una comunicazione sostanzialmente monodirezionale, a senso unico, i social media consentono una comunicazione interattiva, dando la possibilità di partecipare alle discussioni e di dire la propria. Gli utenti quindi non sono più passivi ma partecipano attivamente fornendo spesso anche contributi culturali interessanti.

Da un altro canto tuttavia, come osserva Caterina Luceri, i meccanismi della rete comportano anche il rischio che gli utenti si ritrovino rinchiusi in gruppi isolati dove *"idee, credenze e opinioni vengono amplificate all'interno di un contesto chiuso ed omogeneo nel quale visioni divergenti non trovano posto e nel quale i soggetti sono convinti di confrontarsi tra di loro, continuando, in realtà, a sentire l'eco della propria voce e delle proprie opinioni."* (Caterina Luceri, *Il mercato delle informazioni e l'illusione dell'echo chamber: far sentire la propria voce nell'agorà digitale,* in: "Il Chiasmo", www.treccani.it, 14/10/2021). Uno dei motivi è la tendenza da parte di molti utenti della rete a dimostrarsi conservatori e abitudinari, accontentandosi della propria nicchia culturale, perlomeno finché l'irruzione di un'improvvisa novità, positiva o negativa, con il suo mutamento di condizioni, non rompe questa sorta di cupola incantata.

Web e coscienza globale

Una svolta in tutti i sensi (di mezzi, argomenti, partecipazione) si è avuta proprio con la pandemia da Covid-19, che ha pure condotto al centro dell'attenzione la questione della sostenibilità ambientale. Secondo la società di ricerca Blogmeter, nel 2021 il 39% degli Italiani intervistati ha dichiarato di passare più tempo sui social media rispetto all'anno precedente, e di questi quasi la metà (il 45%) ha scoperto e utilizzato anche altri social. E secondo la nuova ricerca condotta dal medesimo istituto nel 2022, il 70% degli Italiani si sente investito di responsabilità nel confronti dell'ambiente, e si attiva di conseguenza: mentre infatti il 12% (il 5% in più rispetto al 2021) adotta sistematicamente una vasta gamma di comportamenti ecosostenibili, il 42% (il 4% in più) ne adotta solo alcuni e non sempre in maniera sistematica. (Fonte: www.Blogmeter.it, *"Italiani e Social Media"*).

Sul versante dei comportamenti, il mezzo della Rete ha cambiato inoltre anche i metodi delle manifestazioni e delle proteste ambientaliste: *«Se prima della quarantena il digitale era per lo più un canale a supporto delle manifestazioni di piazza, garantendo la diffusione della notizia e il reclutamento delle nuove leve, adesso, invece, si trasforma nella piazza stessa, dando agli attivisti la possibilità di portare avanti le battaglie a favore dell'ambiente e del Pianeta anche in lockdown. E così, a un anno dal primo sciopero mondiale del 15 marzo 2019, i ragazzi di Fridays For Future – il movimento ambientalista fondato dall'attivista svedese Greta Thunberg – hanno deciso di animare le agorà virtuali di tutto il mondo con una protesta online mirata ad evidenziare il nesso irriducibile tra la salute dell'uomo e quella del pianeta Terra.»* (Roberta Cammarota, *Social e creatività: l'attivismo ambientalista ai tempi della quarantena*, in: www.liberopensiero.eu, 7 aprile 2020).

Insomma, complice anche la pandemia, il web con le sue enormi potenzialità di diffusione capillare e di velocità istantanea ha consentito un coinvolgimento più ampio ed una maggiore attenzione verso valori e argomenti quali l'ambientalismo, l'eco-sostenibilità, la decrescita felice, l'accoglienza degli immigrati, e quant'altro, in contrapposizione alla cultura consumista, narcisista e rivolta al possesso dei beni materiali che ha caratterizzato il secolo passato. Già dieci anni fa, Simone Bellitto faceva osservare come l'ambientalismo e l'attivismo civile si fondavano strettamente sulla rete e sui social media in termini di rapidità nel raccogliere adesioni e partecipazione, nella circolazione tramite video di manifestazioni e proteste, e nella crescita di gruppi e pagine virtuali legati a questi temi. (Simone Bellitto, *Social Media e ambientalismo*, in: Generazione zero, 11/6/2013).

A ben vedere però la diffusione di tali argomenti e valori si fondano sempre più su di un nuovo modello di codice interpretativo veicolato da Internet e dai nuovi dispositivi tecnologici: ovvero quello della interdipendenza planetaria. In un interessante studio Martina Meneghetti riporta come *«la ricerca sostiene che l'essere in sintonia con un insieme più ampio porta non solo a considerare le altre persone come più simili ai membri del proprio ingroup (Gaertner et al., 1993), ma promuove anche l'identificazione con l'intera umanità (Gaertner et al., 1993) e, di conseguenza, maggiori livelli di preoccupazione empatica e pro-socialità (Batson et al., 1981). L'essere parte di un'unica cosa caratterizza, inoltre, un'identità che va all'aldilà degli attributi individuali e che riflette le connessioni con le persone, gli animali e la natura. (...) Coloro che, infatti, hanno un legame più forte con gli altri si preoccupano maggiormente del loro benessere e delle questioni che possono riguardarli, come il degrado ambientale. Di conseguenza, essi sono più propensi ad intraprendere azioni a favore dell'ambiente.» (*M. Meneghetti, *Mindfullness e percezione di sé come interconnesso: associazioni con variabili pro-ambientali e connessione con la natura,* p. 34-35).

Non solo grazie ai social media e alla facilità di contatti in tempo reale e in video con persone lontanissime, ma anche grazie agli smartphone e alle app di tutti i generi, si ha la sensazione di sentirsi sempre più connessi, anche perché continui cinguettii e campanelli avvisano di nuove email, nuovi post sui social media, nuove opportunità di lavoro, oppure se è l'ora della ginnastica o dello yoga quotidiano. È una vera e propria nuova dimensione esistenziale, dai risvolti – anche positivi – non ancora completamente studiati e prevedibili, ma che ha già iniziato a costruire una coscienza virtuale globale oltre che la consapevolezza di un destino comune. E questo, prima ancora che con argomenti, dibattiti, contenuti multimediali, ecc., solo e semplicemente con l'esistenza stessa della Rete e dei dispositivi ad essa connessi: una controprova del famoso paradigma di McLuhan secondo cui "il mezzo è il messaggio".

Bibliografia

Simone Bellitto, *Social Media e ambientalismo*, in: www.generazionezero.org, 11/6/2013.

Sandro Calvani, *Se per fare un popolo ci vuole un nemico*, (Avvenire, 6/10/2918) in: it.linkedin.com.

Roberta Cammarota, *Social e creatività: l'attivismo ambientalista ai tempi della quarantena,* in: www.libero-pensiero.eu, 7/4/2020.

Umberto Eco, *Costruire il nemico,* Bompiani, 2016.

Hans Georg Gadamer, *Verità e metodo*, 1960.

Caterina Luceri, *Il mercato delle informazioni e l'illusione dell'echo chamber: far sentire la propria voce nell'agorà digitale,* in: "Il Chiasmo", www.treccani.it, 14/10/2021.

Martina Meneghetti, *Mindfullness e percezione di sé come interconnesso: associazioni con variabili pro-ambientali e connessione con la natura,* Tesi di Laurea, Università di Padova, 2022 [riferimenti bibliografici all'interno del brano citato: Batson, C. D., Duncan, B. D., Ackerman, P., Buckley, T., & Birch, K. (1981). *Is empathic emotion a source of altruistic motivation*. Journal of Personality and Social Psychology, 40, 290–302; Gaertner, S. L., Dovidio, J. F., Anastasio, P. A., Bachman, B. A., & Rust, M. C. (1993). *The common ingroup identity model: Recategorization and the reduction of intergroup bias.* European Review of Social Psychology, 4, 1–26].

David R. Olson, *Linguaggi, media e processi educativi*, Loescher, 1979.

Elena Tebano, *Il dolore fisico non dipende solo dal corpo*, in: www.corriere.it, 25/2/2023.

John B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità: una teoria sociale dei media*, 1995.

www.blogmeter.it, *"Italiani e Social Media".*